# LETTERE

DEL PONTEFICE

# CLEMENTE XIV

# GANGANELLI.

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA

DA

ROMUALDO ZOTTI.

TOMO SECONDO.



IN LONDRA:

PRESSO R. ZOTTI, 16 BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE; E I SIGG. BOSSANGE E MASSON, 14 GREAT MARLBOROUGH-STREET.

1815.

# INDICE

DEL

# SECONDO TOMO.

LETTERE SCRITTE DA CARDINALE.

LETTERE SCRITTE DA PONTEFICE.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO TOMO.

# LETTERE
## DEL
# PONTEFICE CLEMENTE XIV:
## SCRITTE DA RELIGIOSO
### A VARJ PERSONAGGI SUOI AMICI.

## LETTERA CIII.

### AL REVERENDISS. P. GENTIS, DOMENICANO VESCOVO DI ANVERSA.

Monsignore,

Mi sono impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva il fare, sì per riguardo vostro, sì per riguardo all' Ordine rispettabile, di cui vestite le divise, sì per riguardo all' eccellente dignità, di cui portate il carattere. Mi duole, che passi troppo gran distanza tra i due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro, che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio, voi cioè sul Candelabro della Chiesa, ed

io nell' oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogj e la nostra venerazione dell' Episcopato, o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi ch' ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo autore di ogni Santità, ed a motivo delle grazie ch' ei conferisce, puo dirsi, che unisca insieme il Cielo e la Terra. Noi vediamo perciò, che i Vescovi furono rispettati dagl' Imperatori e dai Regi ch' ebbero il vantaggio di abbracciare la Religione Cattolica: gli riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro Angeli tutelari capaci di diriggergli in tutto ciò che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgrazia assuefatto a non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli, ma ciò non ostante, chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre ch' essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, ch' è disprezzato da qualunque buon Vescóvo, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo.

Non vi è miglior mezzo da sottrarre l' Episcopato dagli oltraggi che gli fa l' empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore; e per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti, come vi diportate voi con i vostri Diocesani.

Il tempo da voi passato, Monsignore, nell' Ordine di S. Domenico, è il miglior noviziato che possa farsi per il Vescovado. Vi si studia,

vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempj di santità, e dei mezzi di operare la propria salute col faticare per l' altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo, e non sa parlare di voi, che con effusione di cuore; ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un Generale, quanto l' aver dei figli, che come voi, Monsignore, insegnano ad amare la Religione, ed a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella vivezza, con cui si veggono in Italia, ma offerirà altri capi d' opera degni di tutta l' attenzione di un intendente. Vien voglia di esser Rubens, quando si conosce tutto il bello delle sue opere, e si desidera di esser Michel' Angelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt' altri, che a voi, Monsignore, gli esporrei il mio timore dell' esser Anversa così spesso soggetta a servire per teatro della Guerra, ed il pericolo in conseguenza, che non gli fosse interrotto il suo riposo e le sue funzioni; tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell' Italia. Ma l' uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene con Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione, in cui vi trovate voi; e la mia è di ripetervi ad ogni momento i sinceri sentimenti di rispetto, di stima e di attaccamento, col quale ho l' onore di dirmi di voi, Monsignore, ec.

*Roma,* 6 *Novembre* 1750.

## LETTERA CIV.

### AL DOTTOR BIANCHI A RIMINI.

Nell' invitarmi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnovate l' idea di quel luogo, dove feci i miei primi studj, e nello stesso tempo mi cagionate malinconía per esser io in istato di non poter effettuare il desiderio che avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza, che mi obbliga a stare col corpo nel Convento dei SS. Apostoli, ma non m' impedisce di poter con l' anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la Città che voi abitate. Nei giorni addietro leggevo, che Rimini è veramente una Città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una Colonia che ajutò Roma nei tempi in cui questa Capitale era inquietata da Annibale. Di più Augusto, non meno che Tiberio, si crederono in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste ancò al presente, e si sa che questa Città rimase fedele ai suoi Sovrani, fino al terminar dell' impero loro, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello dei Longobardi e dei Matalesti, ella divenne tributaria e soggetta ai Sommi Pontefici. Egli è un danno per lei, che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per

metà; ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime?

Il certo si è, che io sempre sono uno de' suoi abitanti, per l' affetto che io nutro per lei, essendo assai naturale l' amare un paese con tenerezza, dove si sono guidati i primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per esser eglino quelli che formano il preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò ch' era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte indennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo di esser ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo.

Quanto mi trovo contento, caro Dottore, di fare con voi simili riflessioni! giacchè voi siete savio, e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, ed il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri e per se medesimo. Questo è il vero mezzo d' ingannare il tempo, che si prende gioco di noi, credendo di assorbir tutto. Ella è cosa assai vantaggiosa il far dell' opere durevoli per l' eternità, e sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

Io non so come anderà a terminare l' affare

del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua stravagante testa egli guasta tutto quello che io faccio. Lo compatisco per altro non ostante tutti i suoi torti, giacchè non dipende da noi l' aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell' aver voi mandato a Sant' Arcangelo un altro voi, affine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non essere il suo male una Idropisía pettorale, come si supponeva; gli bisognerà per altro una gran cura quando ei la scampi.

Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque Città che s' incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un' anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo diriggete voi, e perchè egli è forastiere; ma scommetto al solito ch' ei giugnerà quando sarò più occupato; lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l' incomodo di visitarmi: oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta.

Siate sicuro, caro Dottore, che voi mi siete sempre presente, e che 'l mio cuore di continuo mi ripete quei sentimenti di stima, che io nutro per voi, con i quali mi protesto di essere ec.

*Roma, 7 Giugno* 1758.

## LETTERA CV.

### AL SIG. AB. FRUGONI.

Mi sono stupito nel vedermi onorare da voi con l' indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che m' intendo di Poesia tanto, quanto serve a parlarne in modo da far conoscere, che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m' impedisce dal saper ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammare lo spirito, quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi gli fece.

Io paragono la poesia a quelle lucide fiamme dei fuochi di artifizio, delle quali uno non si accorge, se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura, per non rimaner sorpresi dalle immagini che i gran Poeti ci pongono sotto l' occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere vè ne sono di quelle che sveglierebbero l' anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più sono preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illanguidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità.

Essendo in Collegio, mi provai a fare qualche

breve composizione villereccia, ma ne fui sì poco contento, che stimai di farmi un onore, bruciandole appena fatte, e quel più che io ne ritrassi fu, che acquistai una maggiore facilità nell' esprimermi, ed una copia maggiore d' idee.

La natura della Poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti una cattiva composizione poetica è somigliante ad un concerto di un violino scordato, mentre e l' una e l' altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell' estro, ancora non volendo, si empie di entusiasmo, qualunque volta egli osserva la bellezza dei Salmi. Io vi confesso, che divengo Poeta ogni qual volta gli recito.

Ch' energia, che pittura, che maestà! Quanto più uno s' interna nella materia, tanto più si sente trasportare, e divenire Profeta.

Ma quanto non ci dev' egli affliggere il vedere prostituita la Poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantare le lodi di Dio (giacchè Mosè il più antico degli Scrittori ne fece un sì bell' uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzare qualche uomo spesso ancora più brutale dei bruti stessi?

I Poeti non avrebbero dovuto mai degradar tanto la Poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino dovevano avere una maggior considerazione, ed un puntiglio maggiore di onore, ed il mondo intero non si sarebbe posto in qualità di critico giudice ad esaminargli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l' oggetto delle proprie passioni, e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti, che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera, trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissati a tutte le cose dei giusti confini, ed ha voluto, che questi si rispettassero per mantenere la buon' armonía nell' universo, giacchè senza di essa tutto sarebbe confusione nel mondo.

Gli sbagli dell' incredulità provengono appunto dall' essersi voluti dare gli attributi della Teología alla Filosofia, pretendendosi che debbano provare i dommi per via di dimostrazioni all' uso dei Mattematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla Poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio, per non avere altr' oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l' abuso che se n' è fatto. Si è anche in ciò giunti all' empietà, servendosene contro lo stesso Dio, pregiudicandolo nel suo più bel titolo, ch' è quello di rendere il dovuto omaggio all' Ente Supremo.

Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, ed il far dei bei versi per oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la Poesia, ed un rendersi estremamente dispreggevole.

Le Scienze, e le Arti non hanno in se alcuna real grandezza, se non quando risalgono alla loro origine.

Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto, che un ben concertato sermone, tanto più, che dal Parnaso non si sentono prediche, anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche, fa sì, che i Poeti si prendono una maggiore libertà di quella che potrebbe loro accordarsi.

In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui sono quelli

che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l' estro che vi ha reso Poeta. Gli comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso, ch' egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare, che il felice paese dove abitate, contribuisce molto a risvegliare l' estro. Io l' ho attraversato più di una volta con sommo diletto, e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato, non avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose gregge che ne fanno l' ornamento. Nei vostri versi scorgo la somma destrezza nel rivestirgli di quanto vi ha di più vago e brillante in Parma, in Colorno, e nelle loro vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimi versi; ma siccome un abil Poeta, qual siete voi, sa tutto abbellire, perciò saprete anco ornare questa mia, ponendola in istato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia con la quale mi protesto.

*Roma,* 10 *Marzo* 1753.

---

## LETTERA CVI.

### AL MEDESIMO.

Voi mi volete rendere assolutamente Poeta, per quanto vedo, mentre coi vostri delicati versi non fate altro che tentarmi; ma questa è un' im-

presa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuoco ch' è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell' estro ch' è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel soggetto per cui v' interessate, credo che riuscirà bene a Napoli. Io l' ho caldamente raccomandato al Principe di San-Severo, Protettore delle Scienze e dell' Arti, e ch' è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario ch' egli fatichi molto, e specialmente nei principj. Ho messo tutto il mio spirito nel persuadergli, che la professione di Scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due anime, per darne una almeno all' opera che si fa.

Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi Artefici, che han saputo rendere parlanti le nostre più belle statue. Lo Scultore a preferenza del Pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questi poi ha quello del colorito, ed ecco come l' Arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizj.

Se voi poteste farmi una Cantata in lode di un Santo, che certi buoni Religiosi vorrebbero cantare nel giorno della sua Festa, io ve ne rimarrei obbligatissimo.

L' Eroe da celebrarsi è S. Gaetano, di cui dovete saper' la vita; perchè mi suppongo, che conosciate anco degli altri Eroi fuor di quelli che si decantano tanto sul Parnaso.

Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella dev' esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella Chiesa, ma nel Convento, e supponete che malgrado tutta la vostra diligenza,

non potete trattener quelli che la desiderano ardentemente, di non impazientirsi. Sopra tutto sia vostra, atteso che con la precisione e l'energia che ávete, voi dite molte cose e con forza in breve.

Egli è un bel dono l' esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti e di bellezze.

La languidezza è un gran difetto nella Prosa, ma ella è insoffribile nella Poesia. Un epiteto inutile è una macchia; e vi è bisogno, per quanto è possibile, che ogni parola rinchiuda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell' Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi gli legge dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La loro lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio, in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noja.

Scrivo sì a lungo di Poesia per compiacervi, siccome per procurarmi il più gran piacere, egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ec.

---

## LETTERA CVII.

### AL SIG. ABATE NICCOLINI.

Permettetemi, che io mi allontani dal vostro sentimento sulla Storia ch' eccita la vostra am-

mirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo di credere, che uno Storico si sia abbandonato alla sua immaginazione, quando egli scrive sì vivamente.

Un autore, che dee bilanciar tutto con giustezza, e deve osservare le cose seriamente, ha bisogno di flemma, ed una Storia non è un Poema. Vi vuole qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità. Onde se uno Storico non ha uniti in se il buon senso, lo spirito, l' anima, il gusto, non sarà che un imperfetto Scrittore. Gli è necessario il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporgli, l' anima per animargli, il gusto per derivare da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle Storie è più o meno esatto, secondo lo spirito di chi le ha scritte. Un fatto prende un totalmente diverso aspetto, se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato. Questo non è più desso, ed ecco donde procede, che non si odono, nè si leggono tutto dì, che cose esagerate, senza che chi le racconta, abbia intenzione d' ingannare, ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, con che viene a sfigurarlo.

Egli è quasi impossibile il trovare due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in egual maniera ne' loro racconti. L' anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero, che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre Librerie, non mi

posso trattenere dall' ammirare me medesimo, e di rallegrarmi meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni ed idee; e questo sentimento diviene ancora più vivo, quando io faccio riflessione esser la stessa anima mia, che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi, e di potervi con verità assicurare che io sono ec.

*Roma, 23 Febbrajo 1754.*

---

## LETTERA CVIII.

### AL R. P. BLEDOWSKI, PROVINCIALE DEI FF. MINORI CONVENTUALI DI POLLONIA.

Mio Rev. Padre,

Vi assicuro con tutta sincerità, che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro R. P. Assistente non abbia impiegato per terminare l' affare dei Minori Conventuali contro de' Riformati, pendente nella Congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell' avere combattuto come Ismaello, e tanto più, che tutto il mondo era contro di lui, e che niuno gli dava soccorso. In quanto a me non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare, ma quel che ho fatto io, è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro P. Assistente. Voi non potete comprendere, quanto

io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa.

Se mai per caso voi doveste impegnarvi in altre dispute, il P. Assistente non mancherà di sperienza per venire a fine, nè di forza per abbattere i contrarj, nè di coraggio, affine di perseverare nell' impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare, e frattanto persuadetevi, che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi, giacchè me ne protesto, nell' assicurarvi di tutto il rispetto, con cui sono ec.

F. Lorenzo Ganganelli,
Consultore del S. Uffizio.

*Roma,* 1 *Marzo* 1755.

---

## LETTERA CIX.

### AL SIG. ABATE GENOVESI.

Alla vista dell' idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l' opera che vi è piaciuto comunicarmi, si sono risvegliati i miei pensieri, e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato immaginandomi l' uomo, qual egli è, e quale dovrebbe essere. In un istante io l' ho veduto sì piccolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi sono trovato pieno di gloria e di abbassamento.

Da per voi giudicherete, se io l' ho ben conosciuto, giacchè unisco alla presente il *Quadro*, che l' intimo mio sentimento, o se volete piuttosto,

la mia fantasia mi ha destinato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all' opera che dovete dar fuori sopra l' uomo, e sopra Dio.

In simili materie non si richiede tanto il dire cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si disgustano quelli che leggono opere metafisiche per l'affettata astrazione di chi le scrisse, tanto è vero, che le cose più naturali e più semplici sono le più belle. La Metafisica affin di aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell' anima nostra, non dee rendere che quanto sentiamo, altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei Metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenire ridicola la Metafisica, perchè questa Scienza è in se stessa semplicissima e verissima.

Non avviene degli occhi dello spirito, come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quello che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la gran varietà di opinioni tra i Filosofi; e che Malebranche si persuase, che noi vediamo tutto in Dio; e Locke, che tutte le nostre idee vengono dai sensi.

Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi sono parse nette, i vostri principj chiari, e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà, che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano, e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata, voi troverete dei contraddittori, sarà ciò una prova del non avergli convinti, ed un avviso per voi, perchè non vi diate la pena di risponder loro. Tra gli Scrittori ve ne sono di quelli che non sanno contenersi, come i cani dall' abbajare, e questi bisogna lasciare che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi di accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in Latino, così ho creduto bene il diriggervi le richiestemi osservazioni in questa lingua, che mi è egualmente familiare che l' italiana. Se voi vi troverete alcuno squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l' inserirlo, adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la maniera con cui lo approprierete.

Questa sarà forse la prima volta, che una penna d' oro, ed una di piombo si sono unite a lavorare una stessa opera; ma voi l' avete voluto, ed io non posso fare resistenza, quando si tratta di dimostrarvi tutta l' estensione della mia stima e del mio attaccamento.

*Roma,* 22 *Giugno* 1755.

---

## QUADRO DELL' UOMO.

L' UOMO ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in se tante contraddizioni, che non può fare a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l' anima, ci parte-

cipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo, ci partecipa col niente in una foggia la più umiliante e sensibile. In quella si scorge un giorno più luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre.

Or da questi diversi punti di vista procede, che l' uomo secondo Lucrezio, non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l' uomo ideato da Spinosa non è quello ch' è spiegato da Pascal, e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità ed imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso chi noi siamo.

Il Cristianesimo, che non ostante i soffj impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l' uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro, da cui si è partito, ed a cui dee ritornare.

Gli sguardi, che ogni fanciullo appena nato, rivolge al Cielo, le lagrime delle quali sparge il suo volto, provano in maniera efficace, che la sua origine in un medesimo tempo è carnale e divina. Se la sua anima, simile ad un fiore, il quale non sfiorisce che appoco appoco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce, perchè ella è ristretta in un corpo ch' è pigro nei suoi progressi.

Ma ecco l' istante, in cui la ragione traspari-sce; ed ecco una scintilla, che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti, nei quali si fissa. Io parlo qui delle passioni, dei sensi, della educazione, che sono altrettante influenze che agiscono sull' uomo più o meno vivamente. Se egli è dominato dalle cose sensibili, ei diviene l' infausto scherzo di quanto lo circonda,

e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è Re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed ai suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, dei quali si serve in modo che sembra di non usarne.

La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che gli circondano, sono tante forme, dalle quali essi prendono diverse figure: così l' uomo nato nell' Indie, non è l' uomo d' Europa, e l' uomo educato da Aristotile, non è l' uomo educato da Newton: l' essenza è la stessa, ma le rappresentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare e di apprendere.

Di qui è, che noi dobbiamo riguardare come l' effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principj di saviezza.

Il vero però si è, che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col Prossimo, con la Patria, e che dee cercare d' istruirsi della verità per non si arrolare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò, che se egli è semplice Cittadino, dee sforzarsi di esser utile alla società coi suoi sudori o talenti, e se egli è di un più elevato rango, dee pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si eriggano delle Statue.

L' uomo vive quasi sempre in un paese nemico,

vivendo con se medesimo. Il sangue che gli bolle, l' immaginazione che lo trasporta, i desiderj che tra di loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le di cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora uno si voglia regolare con saviezza, si conduce tutta la vita in una lotta continua contro se stesso, perchè in noi vi sono due uomini, l' uno terrestre, e l' altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono, finchè una ragione illuminata, ed un cuore retto gli servano di guida. Per tal motivo l' uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce.

Non si finirebbe mai, se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contraddizioni. La di lui anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, sono però somiglianti ai quattro elementi, e dall' urto loro continuo ne risultano delle tempeste e dei Vulcani, che sfigurano l' immagine del Creatore; e più si esamina l' uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessariamente crederlo l' emanazione d' intelligenza suprema.

L' uomo, qualora tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora egli è, che ei si manifestà per Signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in istato di decidere, son tanti mezzi per giugnere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo

l' armonía, che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L' uomo per altro, quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s' inganna spesso circa la sua vocazione; ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse, che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl' imperi, e sfregiano le virtù.

Da ciò procede, che rare volte l' uomo si vede nel suo vero punto di vista. Si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza, che un ammasso di bizzarríe, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese su i libri, in parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studj medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

S. Agostino dicea, che l' uomo considerato nella sua essenza, e nei suoi diversi rapporti è l' enimma più difficile a spiegarsi. In fatti quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza, ch' egli ha del suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio, che possa unire così intimamente, come ella è, un' anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante da parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l' idee alle fibre, le affezioni ai nervi.

E basta dunque internarsi in noi stessi, e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnuova, ma non vi ravviseremo poi, che uno

spaventevole abisso, se Dio non occupa il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono, e facendo altrimenti, l' uomo diviene un Caos, in cui non vi è più nè ordine, nè simetría.

L' anima circondata dai sensi, è come un Re circondato dalle sue guardie; chè se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a rispingere i vizj che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della sortezza, l' uomo allora in sè sperimenta la più crudele anarchía.

Di qui nasce, che vi sono tanti Materialisti, e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l' anima diventa ciò ch' ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a sè la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocinj e delle nostre affezioni.

Erra l' uomo allora, quando egli attribuisce operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, rifondendone la cagione all' acrimonia della sua bile, ed all' agilità del suo sangue, perchè non vi è che un Ente Spirituale, che possa produrre delle idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell' aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, che non se ne potrà mai formare un solo sillogismo. La fiamma per raggiante e penetrativa ch' ella possa essere, non può emanare da se un pensiero od un raziocinio; or come mai questo pensiero, che in un batter d' occhio considera tutto il mon-

do, che tutto l' universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all' Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e fassi obbedire, potrà dirsi ch' egli sia una parte di questo corpo medesimo?

Sarà più difficile adunque a Dio il creare degli spiriti, che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente, non potrà creare degli Enti puramente intellettuali? E come mai, se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spirituale l' anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi quello di Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis, nec imbellem feroces progenerant aquilæ columbam.*

Bisognava dunque che l' uomo, perchè si eseguisse l' idea del Sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale, destinatogli per abitazione, e senza l' anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè sarebbe potuto giugnere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all' Universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non men piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificare le sue idee, ed estendere il suo spirito, ad arrivare per fino alla cognizione dell' Ente Supremo.

La terra senza dell' uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un Sepolcro: ella abbisogna delle di lui mani per esser coltivata, della di lui società per esser abitata, cosicchè a ragione lo riguarda come suo Signore e Sovrano, ed at-

tenta in riconoscerne le cure ed il dominio, secondo il corso dei tempi, ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti più delicati ed eccellenti. Il male però si è, che quest' uomo, a cui obbedisce la terra, come a suo Re, dovunque egli passa, lascia dei certi vestigj dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato dal sangue sparso dall' odio, dal fanatismo, dall' amore, dall' ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse, che come un lampo nel vasto seno delle tempeste.

Ma come mai poter ridire la perversità dell' uomo, se ella è superiore a qualunque immaginazione? L' ozio medesimo lo ha condotto a più detestabili eccessi, che la sua stessa malizia. Le occasioni di fare il male, vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato, e se si rimproverano le donne, perchè sono ciarliere e maldicenti, questo avviene per ordinario, perchè esse non hanno occupazioni. Non ho già preteso di dipingere l' uomo tal quale egli è, ma ne ho detto molto per veder di darne un' idea più giusta e per far capire a lui medesimo, ch' egli è un tutto quando si unisce a Dio, e ch' ei diviene un nulla quando ei si discosta da lui.

La ragione, senza che sia diretta dalla Religione, è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fa lume, che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempj, mentre non ostante lo spirito, e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi con-

tro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di Filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell' Anima e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti più pericolosi.

Rientri pur l' uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza, e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò, bisogna incatenare, per dir così, i sensi che sono dispotici delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo, e vantar l' amore dei piaceri.

Qual disgrazia l' avere in se medesimo il potere d' innalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi lo svellere da se rampolli tanto preziosi! E pure la maggior parte degli uomini niente curano la propria grandezza, e sviando il loro cuore trasportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito, con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime le più sublimi sono indegne dell' anima nostra, qualora non salgano a Dio loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene, perchè l' uomo non conosce abbastanza l' eccellenza della sua anima, perchè s' invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fin dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l' inganno; nel momento ch' ei spira, conosce perfettamente come gli bisognava alzarsi al di sopra degli og-

getti sensibili: ma la morte ci avvisa dei nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo di emendarsi. Noi crediamo di essere ancora nella culla, e ci si è già spalancato il Sepolcro, anzi nel tempo stesso, per dir così, che noi vi scendiamo, la nostra mente si va seco stessa formrndo dei progetti. Non può concepirsi come sono rapidi gl' istanti che trascorrono tra le due estremità, l' una del principio della vita, e l' altra del fine. Io gli paragono ad un baleno, ch' esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riascende almeno per quanto apparisce ai nostri occhi, in guisa che giustamente può dirsi, che l' uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo, la sua infanzia l' aurora, la virilità il mezzo giorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso lui spariscono realmente, una notte eterna gli avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei Giusti.

Questo è il punto, a cui dee riguardar sempre l' uomo, e qualora ei voglia essere ciò ch' è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la morte che tiene la ferale urna, dove tutte le passate generazioni non sono che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliamo farla da Filosofi Cristiani. L' uomo in questo basso mondo non è, che un' ombra che passa, e se vogliamo formarci di lui un' alta idea, bisogna, che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di se che il firmamento medesimo, mentr' egli in un batter d' occhio da questa terra passa fino al seno di Dio, si vede

privato di una vita temporale e caduca, per esser reso partecipe di una vita divina ed eterna.

Or come non dee far stupore, che questo uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle; e mentr' egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerca d' incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I Filosófi non hanno bene considerato l' uomo, come importava che facessero in quest' istante, in cui non è più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si sono fermate su del Sepolcro; e l' anima, la di cui immortalità sembrava che dovesse subito rapire i loro pensieri, dopo di essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, per essi pare che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano.

So che l' orror del Sepolcro è un Caos impercettibile all' uomo, finchè languisce in questa valle di lagrime, e so che non ostante tutto quello che su tale articolo c' insegna la Fede, noi rimarremo affatto estatici all' entrar che faremo nella eternità: ma egli è assai conveniente, che un Filosofo innammorato del vero, consideri l' anima anco in quell' abisso, dove si perde l' umana ragione, che solo comprenderemo appieno, quando il vedremo.

Di qualunque persona che noi veggiamo passare all' altro mondo, dobbiamo assicurarci, che tutte le facoltà del suo spirito, acquistano in quel momento un' attività sorprendente, che le fa in una maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna.

L' uomo trapassa all' altra vita, come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dov' ei si vada. Ma perduta ch' egli abbia la prospettiva di questo mondo, a cui egli è usato, gliene si presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito.

Noi abbiamo un bello applicarci alle scienze, e mediante la Religione, innalzarci fino all' Esser Supremo; ma questa vita, a parlare propriamente, non è che la vita del corpo, talmente siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità, dovecchè la vita futura è propriamente la vita dell' Anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con degli oggetti terreni sino a sorprenderla, se ella non veglia con cura a frenare le passioni.

Per bene adunque comprendere l' uomo, bisogna unire insieme il presente e l' avvenire, la terra ed il cielo, perchè egli propriamente e a quella e a questo appartiene, altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là del Sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà come una nuova Fenice, che risorge dalle sue ceneri tutto bello e raggiante, e capirà allora, ch' egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell' Ente eterno.

Se l' uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo, che in quel punto solo di vista, in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi, la sua esistenza, col fervore dei proprj desiderj, e vor-

rebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice, in cui sarà spogliato di questa miserabil vita, che ritarda la sua felicità e la sua gloria.

La morte, per cui si ha tanta avversione, è senza dubbio il momento più felice e più glorioso per un uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le Leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla immaginazione un uomo tale, nel punto ch' ei muore, simile al Sole, che dopo di essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigore dei suoi raggi la dissipa, e si scuopre al mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè la necessità della vita, egualmente che le passioni sono altrettante nuvole che ci oscurano, e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza e delle luminose nostre interne facoltà.

Non mi arreca perciò maraviglia l' udire, che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni dei Cristiani Filosofi. Allora quando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all' uomo, che grandezza e consolazione. Ma siccome noi non ne giudichiamo, che dall' orror del Sepolcro, vale a dire da tutto ciò che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così egli addiviene, che ci apparisce come lo spettacolo più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che facea dire a S. Carlo Borromeo, che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell' Anima, e che non capisce bene i proprj interessi quello che non la desidera.

E come in fatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioja, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edifizio, che necessa-

riamente dee rovinare, affinchè l' anima vada al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l' appoggio delle loro fabbriche, che bisogna poi togliere, quando esse sieno nella loro perfezione.

Egli è indubitabile, che ci rimprovera la coscienza, quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi, a cagione dei sempre impenetrabili giudizj di Dio. Ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità vogliamo tornare a lui.

Agli occhi della fede non è la morte la distruzione dell' uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè in vece delle miserie, dalle quali ci troviamo circondati nel nostro nascere, morendo, anderemo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduti, e che umano intendimento non può attualmente comprendere.

---

## LETTERA CX.

### AL R. P. BERTI.

Mio Rev. Padre,

Le vostre osservazioni, che io ho letto con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho pa-

ragonate con la dottrina dei Padri, mi sono parse tanto giuste, che mi ci sottometto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto, quanto me, la verità, persuaso che non vi deve essere nè amor proprio, nè interesse, nè rispetto umano che debba impedirci dall' abbracciarla. Il non volersi arrendere all' evidenza, è lo stesso, che rinunziare alla probità ed alla ragione.

L' ostinazione è quella che ha procurata la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è, che ogni giorno inganna i meno accorti con dei falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti, donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume ch' esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che innaffia le sue differenti parti, e che poi ritorna alla sua sorgente. Voi avete ragione nel dire, che bisogna guardarsi di non darsi subito alla più parte dei Comentatori e degl' Interpreti. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i testi degli Autori, ed io, se non mi fossi data la pena di confrontare le citazioni, mi sarei bene spesso ingannato.

Il S. Padre (Benedetto XIV.) con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra Persona, rimarrà incantato nel vedere l' opuscolo di cui mi scrivete. Egli vi professa grande stima, e vi riguarda con ragione: "Come uno de' Teologi, che fanno onore all' Italia:" eccovi le sue stesse parole.

Io non ho mai fatto riflessione, che la dottrina di S. Tommaso sia in contraddizione con quella di S. Agostino sulle materie che si disputano re-

lativamente all' uomo. L' Amico si sarà ideata questa, come molte altre cose; ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi sarà facile l' abbatterlo.

La Religione non ha chi dover temere più degli Scioli, e di certe persone che hanno notizia delle cose per metà. Esse travestono il vero, e lo snervano, onde è, che non si vedono uscire dalla loro penna, che opinioni sospette, o frivole. Quel che però più mi commuove a collera si è, ch' essi vogliono a forza far prevalere i loro sentimenti, ed è impossibile il ritirargli indietro, quando si sieno appigliati ad un cattivo partito.

Continuate a schiarirci coi vostri lumi, ma in modo, che non vi pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto, che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi, con tutta la stima ed attaccamento possibile, umilissimo ec.

*Dal Convento dei SS. Apostoli,*
11 *Febbrajo* 1756.

---

## LETTERA CXI.

### AL MEDESIMO.

Mio Rev. Padre,

Mi farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno, ma non vi trovo tutta

la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Gli sottometto alle vostre cognizioni, siccome quello, che siete un Dottore illuminato ed esperto perfettissimamente nei Concilj, nei Padri ed in tutta la Tradizione.

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle gran prove, che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto Mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e di più capace d' imporre ai sensi, e convincere la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi, dei quali fu arricchito l' Evangelista S. Giovanni, quel sì sublime Apostolo, che dal seno del Salvatore medesimo attinse quant' ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui Natura Divina ed Umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l' Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l' Eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna, ch' estendere queste grandi verità con quella forza ch' esigono, e mostrare questo quadro dipinto in guisa da eccitare la nostra riconoscenza e la nostra adorazione.

Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai Teologi in sì fatti trattati, e di confutare gli Eretici che impugnano questo ineffabil mistero della Incarnazione col peso delle autorità.

La creazione dell' Universo, il mondo stesso, com' egli è, i vizj egualmente che le virtù, le

tenebre e la luce, formano un tutto, che concorre a provare il mistero della Incarnazione; cosicchè il negar questo, egli è un isolare tuttociò che costituisce il mondo sì fisico, che morale. Di qui è, che l' Apostolo non parla di Gesù Cristo, senza dir chiaramente, che le cose terrestri egualmente che le celesti non sussistono che per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasía riscaldata, che lo facesse ravvisare questo uomo Dio in tutte le create cose, ma l' intima cognizione ch' egli avea della profondità e sublimità della divina nostra Religione.

S. Paolo e S. Giovanni sono due inesauste sorgenti di ragioni comprovanti l' Incarnazione. Qualunque loro parola, che abbia relazione a Gesù Cristo, è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee, riguardanti l' Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il Trattato che io vi dirigo; giacchè mi sembra, che questi due celesti Personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell' Uomo Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza di essere inspirati. A me fa specie, che Arrio e la sua Setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori dopo di aver veduto come il Grande Apostolo e l' Evangelista convincentemente provano la Divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocinj, che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell' energía che vi ha nell' Epistole di

S. Paolo egualmente che nel Vangelo, e nell' Apocalisse di S. Giovanni.

Quanto ai trattati della Predestinazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell' Apostolo vi si trova tutto ciò che n' è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie, senza raccogliere con la massima cura, quanto ne hanno scritto S. Paolo e S. Agostino, l' uno come Autore inspirato, l' altro come Dottore approvato dalla Chiesa che non può errare.

Io non ho cercato di accomodare queste due gran verità, secondo la debolezza della nostra ragione, e secondo le umane idee, tanto più, che la Predestinazione è un ineffabil mistero, che dev' esporsi, ma non tentarsi, e l' accordo del libero arbitrio col sistema della grazia, non è un minore abisso, in cui uno si perde, quando si voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare, che egli è di fede, che Dio ha scelti gli Eletti fino da tutta l' eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di rendergli vasi di elezione, dovecchè quelli che vanno a perdersi non sono dannati, che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. S. Agostino espone una tal verità nella più sensibil maniera, citando l' esempio di un fanciullo, che muore dopo di aver ricevuta la grazia del Battesimo, ed un altro prima di aver ricevuta tal grazia.

Comecchè non vi sono meriti, che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei Santi non fa che coronare i suoi doni, di qui è, che mi è sembrata inutile la questione, che suol farsi intorno alla predestinazione fatta avanti la pre-

visione dei meriti, o dopo, giacchè in una materia sì delicata, bisogna guardarsi di non si allontanare dalla Fede della Chiesa spiegata dai Concilj, tanto più, che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è faci lelo sbagliare, aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni Dottori, che si allontanano affatto dalla Dottrina di S. Agostino.

La materia della grazia non è ancora meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa, materia importante, perchè è la base della nostra Redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi vedrete, che io ho parlato con l' autorità della tradizione partitamente della sua gratuità, della sua efficacia, della sua necessità, facendo vedere, che non ostante la più forte impressione della grazia, l' uomo ha sempre una potenza reale per potervi risistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il Mistero della Trinità, e quello ancor della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall' uso delle scuole, ma l' ho fatto in modo che quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per ajutare la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la loro memoria ed il loro spirito. Voi vedrete ancora, che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler fare parlare la ragione, dove la fede c' impone un profondo silenzio.

In molti luoghi lo ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo; ma temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studj, che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa, che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo. La forma del carattere in cui è scritto, manifesta la rapidità, con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che quando glielo detti a copiare, non si trovava in sì buona disposizione.

L' altro jeri vidi il vostro R. P. Generale, e parlammo insieme di voi. Nel primo tempo opportuno che io mi abbia, vi noterò il risultato di tal congresso.

Ricevo adesso la vostra Lettera, da cui sento con mio rammarico, che per ora vi è impossibile il leggere i trattati, dei quali vi ho parlato, del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comecchè la vedo bramosa di penetrar fin dentro alla vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giugnere a voi per dirvi come essa, che io sono e sarò sempre pieno di rispetto, di stima e di attaccamento per la vostra persona, egualmente che per le vostre cognizioni ed eccellenti qualità ec.

P. S. Il Cardinal Tamburini m' impone di farvi mille saluti da parte sua. Egli mi fa la grazia di volermi bene ; e se fosse permesso d' insuperbirsi, io me ne invanirei ; perchè può dirsi, ch' ei sia l' ornamento più bello del Sacro Collegio per i suoi lumi e per le sue virtù.

---

## LETTERA CXII.

### A MONSIGNOR ZALUSKI, GRAN REFERENDARIO DI POLONIA.

La Librería, che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze e per i Letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo di sè, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione e la Patria.

La moltitudine degli Scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre Libreríe sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d' inezie e di assurdità.

Ciascheduno, che si è voluto esternare per far pubblici i proprj pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell' universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza e sagacità. I soli Cataloghi delle nostre Libreríe sono immensi, e vi bisogna una

memoria eguale alla vostra per rammentarsegli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in foglio (che tanto sarebbero bastanti) e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in 12.

Il talento è simile ad un fiume, che nello adacquare le campagne, vi apporta la gioja e la fecondità, qualora ei vi deponga; ma se escito fuor del suo letto le inonda, e seco trae il migliore del terreno, ecco la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la Filosofia uscir dal confine stabilitogli dall' eterna sapienza, e diffondersi ad esaminare cose che non le appartengono in modo alcuno.

Questo dilungarsi, che fa però l' uomo dal vero, per quanto gli sia svantaggioso, prova ciò non ostante, ch' egli non è stato creato per questa terra, ma che ha veramente un' anima, la quale si studia di rompere ciò dentro cui è ristretta, e di estendersi in tutt' altro luogo, che in questa terra.

Il Cardinal Paoletti diceva a ragione, "che non vi ha cosa nè migliore, nè peggiore dei Libri; e che allora quando considerava il loro gran numero in qualunque specie nocevole ai costumi ed alla verità, ei non sapea ritrovar cosa tanto umiliante per lo spirito umano, quanto la maggior parte delle Libreríe." E di fatto niuno può dubitare, ch' elleno non contengano in sè gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savj, che non si sono resi illustri, che mediante le loro follíe; ch' elleno sieno il ricettacolo di una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre,

ed il deposito degli errori, delle massime scandalose e dell' empietà, che la sola perversità del cuore umano fu capace d' immaginare.

So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è, che le nostre vaste Libreríe possono paragonarsi a quei giardini salvatici, ne' quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine, ed a quelle Spezierie nelle quali si vedono fra loro mischiate le più squisite droghe ed i veleni.

Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un' opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge.

Voi perciò non potete far meglio, che sbandire dalla numerosa collezione, che forma la vostra Libreria, quanto vi è d' inutile e di dannoso. L' uomo è abbastanza sregolato da per se, senza aver bisogno di esser eccitato dall' altrui malizia, a seguire le sue malvage tendenze. Egli è vero, cha dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcuno buon effetto. La confutazione stessa che se ne può fare, è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro, dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, " noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito."

E senza inoltrarci a parlare dell' Opere perni-

ciose, che diremo noi de' libri frivoli e superflui nella Repubblica delle Lettere? I nostri Padri, che male a proposito avevano il talento di essere troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoja ed opprime, perlocchè dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura di un loro libro, siamo tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto, e non han di sostanza, che un leggerissimo velo.

Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la loro collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse, che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità; ma che? i libri stessi, che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità, o con troppa leggerezza.

I nostri Padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in Romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. Si affretta ognuno al dì d' oggi di essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla immaginazione, che si mandano alla ventura su di un foglio, affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento, muojono in quel momento stesso che nascono.

Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto dell' Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei

vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre Libreríe, situando un Autore sublime accanto ad un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo Scrittore più saggio ed il più stravagante, quello ch' è il più pio, e quello che neppure mostra di avere i primi semi di Religione. Questa mi sembra appunto l' immagine del mondo, dove i più gran vizj si trovano spesso in una stessa casa con le virtù le più brillanti.

Checchessia però una Librería pubblica, è un tesoro per un paese, tanto più che la Religione Cristiana assai differente dall' altre Religioni non abborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo sarebbe da desiderarsi, che i corpi Religiosi, i quali hanno dell' eccellenti Libreríe, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all' ozio, che ammalia lo spirito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli.

Ho sentito dire da qualche giovane, che riconosceva il suo profitto ed il genio dell' applicazione alle Libreríe, che qui sono aperte al pubblico. I Giovani passano ivi l' ore critiche della giornata solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì, che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i Bibliotecarj di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione, ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate per ciò fanno onore al vostro zelo, ed al savio vostro discernimento.

Le scienze non hanno mai fatto maggiori progressi, che dopo l' Epoca delle Librerìe esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell' ignoranza; ma al dì d' oggi da per tutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento; dal che rilevo, che allora le scienze, simili alle piogge trasportate da impetuosi venti, non si diffondevano, che in qualche contrada, dovecchè ora a guisa di una ruggiada universale stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però, che dopo la data epoca, si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente, che con il presente spirito di voler troppo assottigliare ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all' ignoranza dei secoli che succederono a quello di Augusto.

Le scienze egualmente che il nostro spirito hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello ch' è la loro pienezza e la loro origine.

Questo è appunto il punto di vista, per cui le guardate voi, Monsignore, e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L' uomo di per sè non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono indipendentemente da lui, e lungi dall' esserne il creatore, egli non fa che usarne quando ei le col-

tiva, come appunto un Artefice, che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi ch' ei crei la materia della quale si serve.

Non vi ha colore o forma, che non siasi data alle scienze, perchè docili, come esse sono, a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi; onde avviene, che presso gli uni elleno sono sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera, di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla.

Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teología ch' è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al Sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensare che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall' altra. Si è creduto, per esempio, che la Teología dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la mattematica; eppure egli è chiaro, che le incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non sono capaci di dimostrazione perchè si tocchin con mano, e si veggano ad occhio nudo.

Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non son governate da una mano abile, non si vedono procedere da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre Libreríe (simili a quei nocevoli insetti, che si ritrovano talora nei più superbi e culti giardini) sì nel morale che nel fisico; le tenebre sono sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici.

Non vi ha scienza, in cui l'uomo abbia più spesso

errato, quanto nella Teología; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprensibile. In tutte le scienze vi sono dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi, e schiarire le materie; dovecchè nella Teología tratto tratto si sente gridare la Fede: Arrestatevi, non v' innoltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l' ingresso, che nel solo vestibolo che introduce all' Onnipotente. Se noi siamo tanto temerarj però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità; poichè dopo la morte soltanto potremo aver l' accesso nei Cieli, e se nel mondo avremo vissuto da veri Cristiani, noi vi entreremo senza trovar chi ci arresti, o siaci di ostacolo.

Gli Eretici egualmente che gl' increduli, hanno voluto forzare questa guardia, di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità, sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si sono ritrovati fra i precipizj. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vieppiù allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è senza meno, e ciascheduno dei sofisti sì antichi come moderni, ha preteso di aver per sua guida la verità; ma comecchè ella è una, essi l' hanno mutilata in modo da fare orrore; onde è, che mentre credeano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l' ombra vana ed un fantasma.

Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl' ignoranti, che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti.

Eppure libri scritti da sì fatti impostori, ci si presentano come capi d' opera! Qualunque per altro componga un' opera, non dee perdere mai di vista, ch' egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprensibile, ma sempre presente: di un Ente, di cui non si può parlare, che con la circospezione dovuta a quel culto ch' ei medesimo ha stabilito: ma ciò non ostante, si fa come il nostro primo Padre, ed egualmente che lui, si crede che con accostarci all' albero proibito, diverremo simili a Dio, anzi siamo tanto orgogliosi, che c' immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l' autorità di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l' ardimento di mettere fra i saggi chi apre la strada ai precipizj, o passerà per Filosofo e Scrittore di prima classe colui che tenta di entrare nell' abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri, che c' inondano, giacchè le stesse passioni hanno presa la penna per eternare i vizj e gli errori, come se non fosse bastata a corrompere l' uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Monsignore, che queste riflessioni, ancora non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta Librería. Ecco quì, io dico tra me, l' unione di qualche savio, con

molti forsennati e pazzi, i delirj dei quali son qui conservati, come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in séguito egli è. che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contraddizioni; e se tutti gli uomini non veggono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede, perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la veggano.

Del rimanente gli spiriti sono come gli alberi, alcuni dei quali sono salvatici, ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti debbono coltivarsi col mezzo della sana Filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza, che prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni, le avevate senza dubbio fatte ancor voi, e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle Libreríe, e sulla qualità dell' opere che le sfigurano, o gli fan decoro, non aveste altro in mira, che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo, che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi son sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi non a ciò ch' è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha minori difetti. Or le Libreríe son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi asso-

lutamente dato all' ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una Bottega di farmacía, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe più squisite. Elleno sono un campo deve unito al buon grano sorge anche il loglio. Felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essoloro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere, che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle, per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità: tanto più, che la Nazione Pollacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qualche comunità Religiosa. Vi sono mille e mille libri antichi, che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l' obblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri Autori Italiani si trovan nello stesso caso, i quali per esser ormai antiquati, non sono più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12. dei grossi Volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri Padri aveano propria una certa

troppo grave diffusione; e per far ciò, non bisognerebbe impiegare uomini che avessero solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo, in cui si sia più letto che in questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono leggere l' opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlare di tutto, e spesso ancora per avere la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa, che i libri divengono la delizia di una quantità di Lettori, i quali non ne profittano, che per imparare delle superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col credere che tutto sia problematico, ed uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza.

Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliessero, che i libri relativi alla lor professione, al loro vantaggio ed al piacere ch' essi debbono avere per l' ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell' uomo avesse una quantità di anni da poter sacrificare alla follía ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura ch' e' fanno, profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto 15 o 20 anni, quando essi vogliono seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello ch' era una volta, ma ch' egli è divenuto un risultato di tutte l' opere ch' eglino hanno trascorse. Di qui procedono, e quella general confusione d' idee che si trova in una stessa persona, e quegli as-

surdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento.

La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L' Anima, benchè in differente maniera, vuol essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. Le Anime che languiscono, sono quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovecchè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture.

Le scelte Libreríe per un' anima che conosca il suo bisogno, e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dov' ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli Scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre.

Le belle Lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno di sostanza e di vigore; onde per soddisfare pienamente in uno stesso tempo e l' anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità; e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l' unire l' essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell' Apostolo che dice: *Quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, hæc cogitate.*

Non vi ha cosa più trista, che il passare la sua vita in legger male; e giammai si legge bene, che

quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell' Anima, e che le mantengano in quell' ordine che Dio ha loro prescritto.

Io vorrei che s' insegnasse ai Giovani a leggere con riflessione e con profitto. Eglino d' ordinario finiscono i loro studj senza saper trarre profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro, che ad esercitarsi la memoria, cosicchè s' immaginano di aver ben letto, quando e' si rammentano quello che più ha fatta loro impressione.

La più parte dei Giovani non sa affatto l' operazione dell' anima, che raccoglie i pensieri altrui, per fargli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi, ed a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrire lo spirito ed il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliore.

Egli è un grande e raro talento quello di ben educare la gioventù, ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli Autori ch' ei studia; poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e d' idee prese di qua e di là promiscuamente.

Le letture, perchè sieno utili, debbono esser subordinate al nostro spirito in guisa che ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione; due colonne, alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizj.

Nel vostro soggiorno a Parigi (paese dove non mancano gli Autori) voi, Monsignore, potreste cercar qualcheduno che facesse una buona opera

sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo, che io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, dei principj e delle regole facili a ridursi all' applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di spirito per riuscirvi.

Una lettura, che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò, qualunque volta si è letto, interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto ed una ragione, che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da parte i pregiudizj e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi.

Or qualunque libro che non serve a ben collocare le nostre idee, ed a ben regolare i nostri desiderj, non può fare a meno di non esser inutile quando non sia dannoso, essendochè bisogni trovare l' utilità fino nei divertimenti medesimi.

L' anima nostra, tuttochè spirituale, è simile ad un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge, vi è sempre mischiata qualche piccola quantità d' oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera, che contiene poche cose e molte parole; ma la vostra bontà è quella che m' induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con l' ultima vostra, Monsignore, che io non vi scrivo

mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere, che per obbedirvi son giunto ad esser importuno.

Quel che mi conforta è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica Librería, avendo tutti i motivi per non entrarci, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Giammai ho scritto cose che meritassero di aver luogo nel tempio del buon gusto; per altro ho scritto ben talora delle lettere proprie per esser situate nel tempio dell' amicizia.

Degnatevi di riguardare la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre che con tutta la venerazione mi dichiaro di voi, Monsignore, umilissimo ec.

*Roma, 2 Marzo* 1757.

P. S. Se voi foste desideroso di Elogj e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi, che desiderate di restituirvi in Pollonia; ma siete sempre nella vostra patria, o che abitiate in lei, o siate da lei lontano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto, mentre il sapere dà loro una specie d' immensità, che in un medesimo tempo gli fa essere in mille differenti luoghi.

Oltre a ciò voi avete in Cracovia un altro voi, cioè il Vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l' onore di fondare una pubblica Librería a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, Monsignore, vi prego a raccoman-

dargli tutti i miei confratelli di Pollonia, perchè gli onori della sua protezione in special maniera, e sopra tutti il R. P. Bledowski.

---

## LETTERA CXIII.

### AL SIG. ABATE FRUGONI.

Vi trasmetto le annesse riflessioni sopra lo stile scritte correntissimamente ed in fretta, come potete da per voi stesso conoscere, dalla Librería del Sig. Cardinal Passionei, dove attualmente mi trovo. Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si affaccia, tanto meglio per voi, e tanto peggio per me se non vi ritroverete cosa alcuna.

Non sarà la prima volta, che io vi avrò scritte cose, buone soltanto a cassarsi. Vi confesserò ancora, che spesso empio i miei fogli di cancellaticci, e questo è ciò che mi ha disgustato dall' impegnarmi a comporre qualche opera, sebbene mi ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli Scrittori di questo secolo, che è troppo oramai moltiplicato. Vada per quelli, nei quali non si scrivea punto, giacchè per iscusare una età con l' altra, bisogna prenderle tutte collettivamente, ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizj e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa Librería, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota; ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me

medesimo. Tanti eccellenti Autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e ben per me, che in qualche maniera gli intendo, altrimenti ne rimarrei troppo umiliato.

Le cure del Signor Cardinale intentissimo ad aumentare questa Librería fanno sì, che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e le sue delizie, e sarebbe lo stesso che annichilarlo il privarnelo. Ella è una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredare con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore.

Non meno che i libri, i forestieri di qualunque paese servono ad aumentare i lumi del Cardinal Passionei. Non capita persona a Roma di una certa considerazione, che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie ch' ei può. Abbiamo veduto fin delle Dame Francesi, rinomate per le loro opere e per il loro spirito, procurarsi il vantaggio di frequentarlo, e ricevere da esso quelle accoglienze ch' erano loro dovute.

In quanto a me, io mi trattengo qui in un angolo, contento di poter ammirare; questa è la parte che si conviene ad un semplice Religioso. Non sarebbe così di voi, se mai vi risolveste a venir qua. Il Sig. Cardinale che vi stima, avrebbe gran piacere, e ve lo dimostrerebbe nel ricevervi; siccome intendo di far io adesso con assicurarvi dell' inviolabile e rispettoso attaccamento, col quale ho l'onore di essere ec.

*Roma, 26 Giugno* 1758.

## RIFLESSIONI

### SOPRA LO STILE, DIRETTE AL SIG. ABATE FRUGONI INSIEME CON LA LETTERA PRECEDENTE.

Lo stile essendo la maniera di esprimere i pensieri, e di dar loro del colore, si dee particolarmente applicarsi a renderlo analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento, che richiede lo stile temperato, ed un tal altro che lo esige sublime.

Ciascheduno Scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s' ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisonomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto, che varia pur sia la maniera dell' esprimerle. Ha voluto che ciascheduno spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza, che caratterizza ciascheduno individuo, prova l' infinita fecondità di un Ente, a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace.

Gli Scrittori non possono meglio paragonarsi che agli Scultori e Pittori. La penna loro è lo scalpello degli uni, ed il pennello degli altri, onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettura è un quadro ed un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l' opera può paragonarsi ad una Scultura: se ella ha poi del colorito, ella può dirsi una pittura espressa vivamente.

In conseguenza di una tal comparazione una

Librería può dirsi una Gallería, dove ogni libro è un ritratto. L' uno sembra l' emblema del cuore, l' altro manifesta il vigore dello spirito: questo rende, per dir così, palpabile l' anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l' immaginazione dei lineamenti più vivi.

Ogni e qualunque Scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche, bisogna uno stile semplice, qualora ci non voglia sedurre i Lettori, perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano che un dotto.

Lo stile è una specie di magía, che non di rado è usata con effetto per far ricevere dei paradossi come tante verità, dei sofismi come i più eccellenti raziocinj. Di questo stratagemma appunto si servono non meno gl' increduli che gli Eretici per distillare sottilmente il loro veleno. Le loro opere sono sì bene scritte, che spesso si attende più alle parole che alle cose, ed una frase ottimamente tornita, procura loro un numero esorbitante di ammiratori.

Vi sono dell'opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le Arringhe e le Orazioni; altre poi vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere ed i libri di pietà.

L' Istoria essendo un quadro, dove vi bisognano dei lumi e dell' ombre, e non di rado ancora delle forti pennellate, fa duopo scriverla con forza e con verità, proponendo dei punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione ancora dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, ed i vizj in tutta l' intiera loro deformità.

Io non parlo qui dei Romanzi, il migliore dei

quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, sono tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore, il quale finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio personaggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell' opere di Accademia deve essere brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi bisognano delle meteore che abbaglino, delle cascate che sorprendano, dei lumeggiamenti artifiziosi ed arditi, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l' une e l' altre abbellire in quella maniera che i fiori disposti a formare un boschetto con la loro varietà e bellezza, reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso, e degno di soddisfare chi gli riguarda. Ma per rendersi interessanti, di ordinario si fanno troppi sforzi di spirito, e non si fanno poi che delle pitture mancanti di naturalezza, e che mostrano lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile dei sermoni, ei pecca contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovan Grisostomo ce ne ha data la norma: egli che nutritosi sempre della lettura delle Divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta, che il rimproverarsi dei delitti, e manifestare i loro rimorsi.

Quando nel predicare s' istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell' umano cuore una impressione passeggiera; ma se mai addiviene,

che in un medesimo tempo si sparga ed unzione e luce, allora è che pienamente si compiono i doveri di Predicatore.

I Panegirici egualmente che le Orazioni funebri debbono essere un misto di stile da Cattedra e da Accademia, ma per riuscirvi, lo spirito non vi si dee produrre che per ispiccare le frasi, e dar colore al genio.

Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo elle sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La Morale ne dev' essere l' anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo, nè affettazione. Io non ho quasi mai letti elogj funebri che fossero buoni, perchè fin negli esordj vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l' inutile sforzo.

Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive, che in vece di trovarsi circondato dai suoi proprj pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un' aria o languida, o forzata, simili a quelle piante, che amando naturalmente la terra e la situazione del mezzo giorno, si vogliono a forza trapiantare e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciascheduno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio ed umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne un tale stile è d' ordinario il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si tro-

vano in istato di ritrattarsi meglio, quando esse scrivono.

Inoltre lo stile epistolare varia secondo il posto che uno occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro Sig. Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancora Cicerone facea così scrivendo ai suoi amici, ma egli è un modello, da cui io sono molto lontano.

Benchè noi abbiamo delle Lettere profonde in materie interessanti, pur nondimeno il genere epistolare esige, che uno non si profondi troppo sulle materie. Comecchè ei dee molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna ch' ei sia semplice e leggiero.

Le lettere, che hanno uno stile troppo fiorito, sono ordinariamente studiate, e perciò non sono le migliori. La penna in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si riscontra un qualche fiore in sul principio si coglie, ma uno non si ferma apposta per cercarlo.

Il nostro S. Padre (Benedetto XIV.) ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggior precisione di quello che noi l' abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri in vece di parole. Questo è l' effetto di una immaginazione egualmente viva che galante, la quale non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo delle regole generali sopra i varj stili, ma il principio sicuro riguardo ad essi, egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un

vantaggio il conservarselo. La Natura che si carica di precetti, si trova impedita dall' arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei Collegj, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonía. Vi vogliono dei felici sforzi per iscuotere il giogo delle regole, e questi sono proprj solo dei gran talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora di ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla, ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono degl' impedimenti.

Io non vedo la ragione, per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L' eloquenza della Cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il Predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere, nè a suddividere; tanto più che nei SS. PP. che furono i più eloquenti, non si vede una simil traccia.

Quando lo spirito ed il cuore sono vivamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e istruire e commuovere, senza dividere il Sermone in due parti.

Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una Geometría naturale, affine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe che annoja gli Uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non isbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un' eccellente Logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica.

Ma non pretendo con questo, che non debbano

darsi delle regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni e gli altri discorsi di qualsivoglia sorte; egli è però dannevole il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l' allontanarsene qualche volta.

I più bravi Pittori si formano da loro stessi delle regole, ed in vece d'imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

---

## LETTERA CXIV.

### AL MEDESIMO.

No, non v' immaginate, che io mi sia profondato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, ed o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi nel piacere che io avrei provato nel poterlo coltivare. Io ho studiata, come sapete, una Filosofia gotica, e se in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l' ho potuto fare, che trascorrendogli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo, che io potevo impiegarvi sopra, era tenuto a rubarlo al sonno.

Io ho fatto qualche sermone, ma comecchè non era questa l' occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti non mi sono presa la pena di studiarvi molto. Ho imparata in seguito la Teología, per cui ho sentiti dei trasporti, sicco-

me quello che ho amato sempre molto tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio.

Questa scienza sì degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, perchè sia sbrogliata dalle opinioni e dalle inutilità, di cui l' ha caricata la barbarie scolastica, è l' unico mio studio, quando posso, trovandola sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna della mia attenzione.

L' alta stima che io ho concepita per essa, mi ha impegnato ancora a comporre, o per dir meglio, a rifare qualche trattato; e tutto questo, con di più il posto di Consultore di cui mi hanno voluto onorare, mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla Letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, di quanta ve ne bisogna per discorrerne in crocchio.

Eccovi tutto il mio merito, ch' è bene scarso, e bisognerebbe che io mi avessi una buona dose di orgoglio, o che io fossi troppo ridicolo per dovermene invanire. Egli è vero, che io sono amantissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al talento, vaglio qualche cosa per questa parte. Ma questo è un merito comune a molti.

Avrei volentieri studiate le Mattematiche, delle quali non ho che qualche idea e qualche legerissima tintura, per essermici dato in poco tempo dell' avanzo. Mi consolo però, che il Cielo non è stato promesso nè a chi saprà la Fisica, nè a chi sarà perito Mattematico, ma a chi amerà Iddio ed il Prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi.

Mi è mancata l' occasione di viaggiare; del ri-

manente col mio desiderio vivissimo di vedere gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito, tanto più che sono avidissimo d'imparare, e sono portato a comunicarmi a tutti. La Società coi dotti è il miglior libro che possa sciegliersi. Quando ho avuto il vantaggio di trovarne, mi sono studiato di profittarne, fino, credo io, a seccargli.

Non avendo potuto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d'aver commercio con i miei Compatriotti, giacchè l'Italia è stata sempre in possesso di aver degli uomini grandi in tutti i generi. Ella è una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le Nazioni forestiere, e la Francese sopra tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci han posto in istato di apprezzarle, e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità.

Ci dobbiam per altro dolere, che questo Secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi che Iddio ha dati alla presente generazione, non servano in parte, che a formare una lega contro del Cielo, come se si potesse affrontare l'Immenso, al cui cospetto tutti gli uomini insieme non son che un atomo e un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse per dare un maggior lustro alla Religione, per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere, che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lasciano vagare i loro pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio.

Ora non vi ha che Dio, come Voi dite ottima-

mente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d' onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi sono taluni, che follemente s' immaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da Lui, come se ei non fosse la sorgente di ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l' umiliarsi sotto la Maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l' esistenza.

S. Agostino, ch' errò sì a lungo in mezzo à vortici dei sistemi eterodossi, non credè di esser qualche cosa, che quando ei riconobbe la Verità Suprema. Dall' agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore conobbe, che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, affin di dare il suo giusto peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione.

Lo spirito dell' uomo sempre inquieto non ha che delle idee vaghe, che dei pensieri indecisi, se non vi è un' autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo fa di mestieri, ch' ei sia docile alle verità della Religione, se vuol essere felice, e se vuol risparmiarsi, successivamente nel crescere, alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitare di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso.

Come mai non si disgustano gli uomini di esser miscredenti, dopo che veggono che tutti quelli che non hanno creduto, non han dato fuori che sistemi chimerici, ed han terminato la vita loro, senza poter fare la minima dimostrazione contro del Cristianesimo, e senz' altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe creduto, che Collins

e Bayle, che si spacciarono per uomini inspirati e venuti apposta a rischiarare l' universo, e distoglierlo da suoi pregiudizj, non dovessero dopo la loro morte tenersi per tanti Dei, e che non si dovessero loro innalzare gli altari? Eppure niuno se gli rammenta, che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze; e non vi è alcuno per poco religioso ch' ei sia, il quale volesse esser ora uno Spinosa.

Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco ch' è sepolto dentro la cenere, ma nell' istante che meno si attende, si alza nella più viva e rapida fiamma.

Noi convenghiamo, che nella Dottrina Cattolica vi sono delle oscurità; giacchè la Fede, secondo S. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: " *argumentum rerum non apparentium:*" ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l' aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che accieca col tenebroso suo orrore? Seguendo la Religione Cristiana vi si trovano dei punti di appoggio; ma chiunque da Lei si allontana, va assolutamente in cerca di rovine e di precipizj.

Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni ed elevatezza di spirito, ma strascinato dalla torrente della incredulità, che io paragono al nostro Vesuvio, quando è nella sua massima eruzione.

" E dove ci condurrete voi, gli dicevo, con lo spogliarci di tutte le verità proposteci dal Cristia-

nesimo; Verità sublimi, perchè vi danno la più alta idea di Dio; Verità consolanti, perchè ce lo fanno comprendere sempre in mezzo di noi per soccorrerci e salvarci; Verità sempre combattute, ma sempre vittoriose?

" Chiunque non ha il vantaggio di crederle, scende alla classe dei bruti, e non ha che aspettarsi in fuori dell' annientamento. Ella è pure una gran pena il fare delle ricerche e degli sforzi di spirito per non giugnere poi ad altro che a degradarsi! E ciò non ostante, ecco dove tendono tutti i libri contro la Religione; ecco dove con i vostri principj filosofici pretendete condurre tutti gli uomini. Chi si sarebbe mai immaginato che bisognasse esser Filosofo per vivere da bestie, e per persuaderci che abbiamo il loro medesimo fine?

" Allora il bello spirito del Secolo si prenderà per oggetto il fare dell' universo un serraglio di fiere, di cui il Leone, come l' animale più forte, l' Elefante come il più grosso, saranno i padroni ed i sovrani. Che bell' opera sarà mai questa! Sì, Signore, con i vostri principj, bisognerà che vi determiniate a riguardare come vostro Re il Leopardo o il Rinoceronte; ma voi stabilite dei sistemi, e quando vi se ne mostrano le strane conseguenze, voi vi volete schermire.

" Nella Religion Cristiana tutto è legato insieme, tutto è insieme combinato. Se si stabiliscono dei principj, non si ha timore che se ne deducano delle conseguenze. Ma voi direte al solito, che questa Religione per gli uomini è rigorosa; ed io vi rispondo, che ciò appunto prova non essere ella stata inventata da loro, perchè in tal caso l' avrebbero anche di troppo addolcita.

La nemicizia con se medesimo non sarebbe la base di questa Religione, ed almeno sarebbero permessi i cattivi desiderj."

L' Inglese fè come Felice, di cui parla S. Paolo. Rimase confuso, ma disgraziatamente egli è per anche incredulo. Questo non mi trattiene però dall' amarlo veracemente, ed intanto lo amo, perchè vorrei che ei pensasse meglio. In tal guisa egli mi rende giustizia col far vedere, che io non odio alcuno a cagione de' suoi sentimenti, e che gl' increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' proprj fratelli.

Non so, come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me, e mi duole di doverla finire; perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto e per sensibilità e per ragione, umilissimo ed obbedientissimo servo ec.

---

## LETTERA CXV.

### AL R. P. CORSI.

M. R. P.

Voi non potete fare miglior cosa, che comporre una Morale, per unirla ai vostri trattati Teologici. La Filosofia espone la morale troppo succintamente, ed in qualunque stato o condizione egli è troppo necessario il sapere a fondo la regola dei nostri costumi, e ciò che ci serve come

di bussola in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita. Sempre ci bisogna usare della Morale, ch' è la base della probità e del Cristianesimo, dovecchè l' altre scienze non ci bisognano, che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la Morale che deve insegnarsi e praticarsi, nè presso gli antichi Filosofi, nè presso i moderni. Il gran libro, da cui s' imparano i suoi precetti, e se ne comprende l' eccellenza, è il seno di Dio medesimo, giacchè dalla di lui volontà dipendono le nostre obbligazioni: ed avendo egli stabilito l' ordine più maraviglioso in tutte le parti dell' Universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonía, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò ch' è in noi, dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro Prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza, riguardo ai vantaggi della Morale. Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì moltiplici, che gl' Imperi, le Corti, le Città, le Società, le Famiglie non possono sussistere che mediante la sua benefica influenza, mentre ella è, che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi e agli altri.

Quello che poi aggiugne maraviglia si è, che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla Morale, ed alle quali sì per natura, che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la Carità che non sussiste realmente che nella vera Religione, solo ci rende e buoni capi di famiglia, e giusti amici, e cittadini amati dall' ordine, e sudditi rispettosi. Ella sotto il più modesto esteriore contiene

in se quanto si può desiderare in ciascheduno stato, in cui sia piaciuto alla Provvidenza di situarci. Le virtù dei Pagani mancavano di quella unzione divina, che fa produrre dei frutti degni dell' eternità: e poi la saviezza degli antichi Filosofi non avea quel principio celeste, che dà alle Anime Cristiane l' inestimabil vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro designato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù, e non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale, ma non è cosa buona l' omettere di rapportar quest' azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno, dove convien dire: "*Hæc oportuit facere, et illa non omittere:*" e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: "*Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*"

Gli essenziali precetti della morale, sono i medesimi presso tutte le Nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano, che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell' anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Decalogo, che niuna cosa ha potuto rompere, e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale Evangelica è quella che più particolarmente conviene all' uomo, perchè lo ammaestra della sua natural debolezza, e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella ri-

unisce la terra ed il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affin di presentarci un quadro esprimente dei nostri doveri, e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dovecchè la Cristiana conduce all'umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente, e con perfezione sviluppato nella vostra opera. S. Tommaso ha parlato della morale in modo da eccitarne l'ammirazione più viva. Voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiugnervi oltre quel che vi ho detto, sol mi rimane a sincerarvi della stima ed amicizia che io vi professo, per cui ec.

*Roma, 26 Gennajo* 1747.

---

## LETTERA CXVI.

### A MONSIGNOR CERATI, DIRETTORE DELL' UNIVERSITA` DI PISA.

Monsignore,

La persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand' elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito.

Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno che non lo meritasse. Tutte

le premure del mondo non m'impegnerebbero ad altrare la verità.

Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita Fr. Lorenzo Ganganelli, e questo è il miglior partito ch'io possa prendere e per mia propria soddisfazione, e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana; e dopo di aver veduta Firenze, che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come quella Città che gode l'onore di possedere VS. Illustrissima.

Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro, ch'ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda, ed a Parigi.

Io ho fatto riguardo a cotesta Città come il nostro Patriarca S. Francesco. Ho avuto desiderio di andarci senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta cotesta celebre Università, rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per aver avuto per associati S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino.

Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e ne avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del pezzo dagli abbozzi, Parigi ha de' vantaggi che non hanno le altre Capitali. Il Francese è il primo Uomo del Mondo, che unisca il dilettevole all'utile, come ho detto più volte; egli farebbe quasi amare il dolore, tanto è egli ingegnoso a render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alternativamente i Profeti ed

i Padri della Chiesa, de' quali io mi riempio più che posso, ed ella certamente converrà meco, che si è nella miglior compagnía del mondo, allorchè si gode la conversazione di S. Attanasio, di S. Ambrogio e di S. Agostino: quest' ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato, che la filosofia di un secolo più illuminato per esser perfetto in tutto. La grazia nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera, con cui sostiene la sua forza ed i suoi diritti, contro l' arrogante Pelagio.

Io rileggo attualmente le lettere di S. Girolamo. Questa è la mia ricreazione, ed io mi credo il più felice de' mortali, quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono de' giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non ci trovo che me solo, o per accidente qualche giardiniere, col quale, stanco di avere studiato, io converso familiarmente.

Se io vedo i nostri Cardinali, non è che di passaggio, e fo tutto il possibile per non esser veduto: del resto io sono un atomo, e per conseguenza incapace di attirarsi l' attenzione di un Porporato

Dubito poi, ch' ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici, che a di lei dispetto la tratterranno, ma pensi, ch' ella ha degli amici in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore, che ha sempre bisogno di alimento.

Il Signor Marchese di Stainville (oggi Duca di Choiseul) Ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, ed ancora

più per la grandezza dell' animo suo e del suo genio. Non vi era un altro proprio al pari di lui, per fare rispettare il suo Re e la sua Nazione. Egli inganna i nostri politici, dicendo loro la verità. S. S. lo ha molto in considerazione, ed ella sa, che in materia di merito è un gran conoscitore: egli analizza le persone, e le giudica a vista.

Io ho l'onore di essere irrevocabilmente con tutti i sentimenti di stima a Lei devuti, e le bacio le mani.

*Roma, 3 Luglio* 1756.

---

## LETTERA CXVII.

### AL MEDESIMO.

Ho una pena incredibile ad assicurare la mano per dirle, che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel nostro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che mi agita e mi opprime. Oltre il dispiacere di aver perduto un Protettore, ed ardisco dire, un Amico, io prevedo che malgrado tutto il merito del Sacro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; ed io so, che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e della sua moderazione.

Il Popolo Romano, che s' innalza e si abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar Papa tutti gli anni, ha piacere che questo, che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioja insensata. Avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia, e si unirà a tutto il Mondo per piangere Benedetto XIV.

Sarebbe singolare, che il Popolo di Roma lasciasse alle Comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini, poichè sicuramente Londra e Berlino saranno afflittissimi della sua morte.

Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli volea concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna esser intrepido, quando si vuol fare del bene; e particolarmente quando si è il Capo della Chiesa; quanti ostacoli non bisogna vincere?

Tra poco noi conosceremo ancora meglio di ora tutto il merito di Benedetto XIV.; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sostenea nel più forte de' suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. Se egli avea qualche malinconía, un eccesso di collera che non durava che qualche minuto, lo dissipava prontamente.

Egli mi diceva un giorno, "che l'Uomo si creava de' fantasmi per averne paura, e che l'immaginazione molto più che il cuore era il magazzino delle inquietudini e delle pene; ma ch'egli n'era reso padrone in maniera, che non gli si presentavan mai che degli oggetti piacevoli."

Io non sono ancora a questo punto, ma spero di arrivarvi presto; ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere, ch'ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensi-

bilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini del Mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo.

Sento che la solitudine le dia fastidio, poichè non può studiare, ma lo spirito di orare tiene presso di Lei luogo di tutto. E come si potrebbe annojare, conversando con Dio? La conversazione coll' Ente supremo rimette l' anima al suo luogo, mentre essendo lontana dal suo Creatore, si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti ed alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti Papi quanti Cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto, o conosciuto. Queste sono cose che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a designare quello che Dio avrà scelto.

Il Conclave è un secondo firmamento per que' mortali che non vi sono. Si prendono i teloscopj per osservarlo, e vi si scorgono degli astri, che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore; e delle Comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l' Astronomía, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest' oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento, in cui avrò tempo di servirla, ed in ciò non metterò tanta scienza, quanto zelo. Quello che mi consola è, ch' ella gradisce più il buon cuore degli amici che l' erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

*Roma*, 6 *Maggio* 1758.

## LETTERA CXVIII.

### AD UN MAESTRO DI NOVIZJ.

M. R. P.

L' IMPIEGO ch' ella esercita, esige altrettanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare, che se un Religioso dev' essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggiore talento di un Maestro di Novizj consiste a ben conoscere l' origine, donde nascono i difetti, affine di umiliare se è orgoglio, d' incoraggire se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l' applicazione fissa lo spirito, e sottopone l' immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata da' raggi, o se resterà sempre opaca.

Se ella si lascia trasportare sempre da uno zelo amaro, gli accaderà di rimandare de' soggetti che saranno la gloria dell' Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stesso per non offendersene, succede che le vivacità che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato, in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti.

Procuri bene di non avere che un solo metodo di direzione. Questi dev' essere rimproverato vivamente: quegli non ha bisogno che di una sola occhiata: "*Alius sic, alius vero sic.*"

Che il di lei silenzio sia eloquente: questo è l' unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre, che sia cattivo umore, o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s' ingannano.

Vigili con premura, ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d' ingannare, allorchè si mostra un' aria di diffidenza. Il tono dell' amicizia lusinga un Novizio, e la severità l' offende, e lo irrita.

Non perdoni mai quello che attacca direttamente la Religione, e faccia attenzione a quello che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i Cristiani, ma sopra tutto a de' Preti ed a de' Religiosi. Distingua ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso.

Si ricordi, che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente inspira la confidenza. Si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè si rassomiglia ad orgoglio.

Non ispinga troppo lontano la perfezione; gli uomini non sono Angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti i giovani prenderanno in abborrimento, e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rendono migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principj. Quando si è convinto dal raziocinio, che vi è necessariamente un Dio, e per conse-

guenza una Religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare da' sofismi; e se si pecca, si è persuasi, che si fa male. Bandisca ella le spie come una peste pubblica. Coltivandosi queste, si avvezzano gli uomini ad esser ipocriti e falsi amici: abbia ella egualmente in orrore la prevenzione. Questa è cagione, che l'innocente è sempre oppresso; e che il colpevole trionfa. Se ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi.

Non punisca senza avvertire; quando non si trattasse di un delitto ch' esigesse subito una pena proporzionata. Sia ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, ch' è il peggiore de' mali; séguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente quello che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile, ha bisogno di riposo. Per l' altra parte è a proposito, che tutto sembri farsi con libertà. L' ubbidienza diventa un giogo insopportabile, se un Superiore non ha la premura di raddolcirlo.

Non metta mai fra le mani de' suoi Novizj alcuni di que' libri apocrifi, che S. Paolo chiama Novelle Vecchie: " *Ineptas autem et aniles fabulas de vita.*" La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la Religione è la verità medesima. Varj la lettura de' suoi giovani allievi, e nel timore di riscaldare la loro immaginazione, o di farla perdere, non gli occupi, se non che in quello ch' è contemplativo. Dall' altra parte l' età tenera

ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime che le sono confidate al di sopra di tutte le minuzie del Chiostro, che passano spesso a dispute, ad odj, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, ed a stimare gli obblighi più abbietti dalla maniera con cui si soddisfano.

Annienti l'ambizione, ed ecciti l'emulazione. Senza di questo ella farà o dei superbi o degl' ignoranti.

Inspiri lo spirito del Corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla Società, di cui si è membro, si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi si è fuori di proposito, si crede esser necessario, si disprezzano tutte le Comunità, si canonizzano anche gli abusi, ai quali si è attaccato per uso e per prevenzione.

Si mostri ella sempre eguale. Non vi è nulla più ridicolo di un uomo, che non rassomigli punto a se medesimo. I Giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta di analizzare un Superiore. Rare volte s' ingannano sul conto di un capriccioso o di un originale. Si sconcertano, e si guadagna la loro stima, allorchè si cammina sempre sulla medesima strada. Niente di cattivo umore, ma sempre fermezza.

Privi la familiarità, ma sia meno Superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere.

Non mostri parzialità, che per quelli che hanno più saviezza e pietà, e questo non sia che nelle

circostanze, che possano servire di lezione ai volubili ed ai pigri.

Non impieghi mai l'astuzia per far confessare dei delitti ch'ella vuol conoscere. La furbería non può unirsi alla probità.

Proporzioni il gastigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggiera trasgressione, che non suppone nè malizia, nè sregolatezza.

Non si correggono gli uomini gridando. Dicea S. Francesco di Sales, " ch' egli commovea più i peccatori, facendo loro delle finezze, che sgridandoli." Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a' suoi giovani la libertà di parlare in di lei presenza senza intimorirgli. Questo è il mezzo per conoscere il loro interno.

Si guardi da quella pedantería, che si dà per impeccabile, e che crede saper tutto. Quando io ero Reggente, e che mi si chiedeva una cosa che io non sapea, confessava sinceramente la mia ignoranza, ed i Scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri si assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole che l'assicurano, che non vi è alcuno che la stimi e l'ami tanto quanto io ne sia persuaso.

Saluti tutti i miei amici, e particolarmente il mio Scolare, che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

*Roma, 9 Aprile* 1756.

## LETTERA CXIX.

AL PADRE ...... TEATINO.

M. R. P.

Non mi domandi quello che io le scrivo. Io solamente so che l'amo, e che incarico la mia penna a dirglielo o bene o male, avendo la testa così stanca per un lungo e penoso travaglio, che non posso dar nessun ordine a' miei pensieri. Appena mi resta tanta forza per ricordarmi che vivo. Io non rientro in me medesimo, se non che per pensare all'attaccamento, col quale io sarò sempre suo amico e servitore.

Faccia i miei complimenti al Sig. Avvocato. Io gli risponderò, ma di uno stile ben inferiore al suo. La Magistratura dopo Cicerone è in diritto di avere gli uomini più robusti ed eloquenti.

*Roma,* 8 *Maggio* 1758.

## LETTERA CXX.

AL PRINCIPE DI SAN SEVERO.

Eccellenza,

Le petrificazioni da me trasmessele, sono di gran lunga inferiori a' suoi ringraziamenti. Io conosco

il loro pregio, ed il vantaggio altresì di poter entrare in corrispondenza con un Filosofo, che ripone il suo piacere nello studio della Storia Naturale, e che sa ammirarne i fenomeni e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli, ch' ella ha fatto venire dal nuovo mondo, saranno cose curiosissime; dubito però, che non ostante tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro clima. Mille volte è stato tentato di portare qua l' Uccello-mosca ed il Colibri, e si è avuto il dispiacere di vederli morire a poca distanza de' nostri porti.

La provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America in fatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito si preferiscono sempre le cose straniere, per l' unica ragione, ch' esse vengono di lontano.

Ella, Signor Principe, dev' esser incantato della grande impresa del Sig. De Buffon, i di cui primi tomi sono già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione, che per mezzo degli Estratti, che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace, che un Autore d' Istoria Naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch' ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall' altra parte tutto ciò che si allontana dalla Genesi intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio che de' paradossi, o al più al più dell' ipotesi.

Mosè solamente, come autore inspirato, potè

bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro, che ricorre agli atomi: un Lucrezio, che crede la materia eterna; uno Spinosa, che ammette un Dio materiale; un Descartes, che balbetta sulle leggi del moto, ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini senza titubanza, senza timore d' ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non vi è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: " In principio Dio creò il cielo e la terra." Non ne potrebbe parlare più affermativamente, se egli ne fosse stato spettatore: ed in virtù di queste parole, la mitología, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione, che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che ci riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno si abbracciano delle ipotesi, che non sono neppur verisimili, e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio?

Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà, che un' intelligenza eterna, ed un mondo coeterno è un assurdo, che non può sussistere, perchè nulla può èsser antico quanto Dio.

Oltre l' esser egli necessario, e che l' universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative di uno spirito onnipotente, di uno spirito intieramente immateriale? Queste sono stravaganze tali, che non hanno certamente potuto avere altra origine, se non che nell' accesso di una immaginazione delirante, e provano al tempo stesso la stupenda de-

bolezza dell' uomo, quando non vuol ascoltar altri che sè medesimo.

L' istoria della Natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni; se queste non vi fanno discernere un Dio Creatore e Conservatore, perchè non vi è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il Sole così magnifico e sorprendente com' egli è; il Sole, quantunque adorato da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur di un momento, dipende dall' impulso ch' egli riceve da un Agente Supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggior esattezza.

Si può girare l' occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell' universo, si vedrà costantemente compreso nell' immensità di un Ente, agli occhi del quale il mondo intiero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre qualunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dovere che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione, quando non ascolta altro che le passioni ed i sensi, si va scavando de' precipizj spaventevoli; la ragione senza la fede mi fa pietà. Le Accademie tutte dell' universo possono immaginarsi de' sistemi quanti vogliono intorno alla creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le loro congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anche una moltitudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che ne ha detto Mosè in una sola pagina; e dippiù non mi diranno, se non che delle cose inverisimili. Quest'

appunto è quella differenza che passa tra l' uomo inspirato, e l' uomo che parla secondo se stesso.

L' Onnipotente dall' alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati, che dispongono del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed ora lo suppongono eterno.

Intanto si cerca di persuadersi, che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna, in quanto che si sa benissimo, che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non vi è da paventarne gli effetti: laddove la giustizia di un Dio, che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell' Istoria della natura, quando però è unita con quella della Religione. La Natura è un nulla senza Dio; e mediante l' operazione di Dio, tutto produce, tutto vivifica. Egli senza esser nulla di tutto ciò che compone l' universo, n' è il motore, lo spirito e la vita. Togliete la sua azione, non vi è più attività negli elementi, vegetazione nelle piante, forza nelle cause seconde, revoluzione negli astri, tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l' universo diventa il sepolcro di se medesimo.

Se Iddio venisse a ritirare la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo, quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull' istoria della Natura, avrei voluto incominciar la mia Opera dall' esporre le perfezioni immense del suo Autore; poi trattar dell' uomo come il suo capo d' opera; quindi di sostanza in

sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nel più piccolo insetto, come nel più perfetto Angelo, l' istessa sapienza che risplende, l' istessa onnipotenza che agisce.

Un quadro di questa natura averebbe interessato moltissimo gli amatori della verità; e la Religione medesima, che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe reso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature, se non che per avvicinarci al Creatore. Esse sono il riverbero della di lui luce indeficiente; e queste idee servono a noi o d' umiliazione, o d' innalzamento; imperocchè l' uomo non si vede mai più piccolo, o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito, di cui è l' immagine; e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che bisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cadere nell' eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl' increduli, che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni ci sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l' assicuro altresì di non provar io mai una soddisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l' occasione di parlare d' Iddio. Egli è l' elemento del nostro cuore, e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l' anima nostra, se non che nell' amore di lui.

Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me, per mia buona sorte, questa gran verità, in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro, ove separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore,

Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e mi accorgo d' aver fatto una predica; eccetto che in vece di finir coll' *Amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve, e col quale ho l' onore di rassegnarmi ec.

*Roma*, 13 *Dicembre* 1753.

---

## LETTERA CXXI.

### AL CONTE ALGAROTTI.

È molto tempo, Sig. Conte carissimo, che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto, che io non sono venuto alla sua scuola. Un piccolo Filosofo seguace di Scoto non può far di meglio, che approfittarsi delle lezioni di un Letterato, che ha dato alla luce il Neutonianismo per le Dame.

Una filosofia di attrazione dev' essere in modo particolare la sua, per quella ragione di aver ella un carattere dolce, amabile, che attrae l' animo di tutti; ma tra tanti vantaggi vorrei aver anche quello di essere un po' meno Neutoniano, e più Cristiano.

Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Neuton. L' anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più la medesima nella di lei persona si trova sublime, tanto più ella deve alzarsi verso la sorgente.

Ella può dir quanto vuole, che questo è il fare di ogni Religioso di voler continuamente predicare; ed io le risponderò sempre, ch' è il fare di un Filosofo di applicarsi a sapere donde egli viene, e dov' egli va. Tutti abbiamo un primo principio, ed un ultimo fine; e sì l' uno che l' altro non può esser che Dio.

La sua filosofia ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non si aggira che in chimere. Il Cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l' uomo dee cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi di errori, come appunto que' rettili, che amano di ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercare lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse ben entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì, che il grande Agostino, dopo di avere scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò, che quivi era dov' egli esisteva più che altrove: " *et redii ad me.*"

Io spero, che un giorno ella predicherà anco a me, e che si farà una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia ch' ella moralizzi, o ch' ella scherzi, l' ascolterò mai sempre con quel piacere che si gusta nell' ascoltare una persona, cui si ama di cuore, ed a cui si desidera di essere non tanto per inclinazione che per dovere umilissimo ec.

*Roma, 7 Dicembre* 1754.

## LETTERA CXXII.

### AL SIG. ABATE PAPI.

Ecco dunque, Sig. Abate, che il dottissimo Cardinal Querini se n' è andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce, che noi quaggiù non rimiriamo, se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere un verso, ed in atto di portarsi alla Chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl' innalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua Cattedrale, la sua Diocesi, l' Italia tutta, Berlino ancora, hanno sperimentato le sue liberalità. Il Re di Prussia l' onorò di una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l' Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti.

Aveva egli uno spirito conciliatore, e tutti i Protestanti l' amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. E' un peccato, che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vece di scrivere dei fogli volanti. Avrebbe in tal guisa aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo egli uno de' membri più distinti dell' Ordine di San Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue produzioni.

Se i Poeti sono suscettibili di amicizia, sarà compianto dal Sig. di Voltaire. Si scrivevano amichevolmente tra loro: il genio va in traccia del genio. Quanto a me, che non ho altro che quello di ammirare gli uomini grandi, e di compiangerne la perdita, vo spargendo le mie lagrime sulla tomba dell' illustre nostro Cardinale: " *Quando inveniemus parem?*" Ho l' onore di essere ec.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
*13 Gennajo 1755.*

---

## LETTERA CXXIII.

### AD UN PITTORE.

Quanta maggiore espressione vi sarà, o Signore, nelle vostre pitture, tanto più saranno plausibili l' opere vostre. Tutto l' essenziale consiste in questo, ed è quel tanto che altresì rende scusabili molti altri difetti, i quali non si perdonerebbero ad un Pittore ordinario.

Ho parlato della vostra abilità a S. E. il Sig. Cardinal Porto Carrero, e vi farà quella raccomandazione per la Spagna, che voi desiderate; ma nessun altro potrà farvi meglio conoscere, quanto il vostro buon gusto; egli è necessario tanto per esser Pittore, che per esser Poeta. Il Caraccio non avrebbe fatto nulla, con tutta la finezza del suo pennello, se non avesse avuto quell' estro che somministra dell' entusiasmo e del fuoco.

Vi si vede nelle sue pitture un certo spirito parlante, fervido, che rapisce: e si crede di esser lui, quanto più si ammira e si gusta la verità delle sue immagini.

Se in voi sarà quello spirito di questo grand' uomo, che vi siete scelto per modello, lo farete rivivere sulla tela. Anche che voi ne foste la pura sua ombra, sarebbe questo per voi un gran merito, perchè l' ombra di un uomo grande è qualche cosa di reale.

Il vero scopo di ogni Pittore esser dee la natura; e per ben imitarla, non bisogna fare degli sforzi, perchè nel comporre non conviene violentare lo spirito, altrimenti si fa delle caricature, tanto nella pittura che nella poesia. Quando la mente si trova tutta intenta al lavoro di qualche opera, sembra di sentirsi trasportare da una certa forza, cui non si resiste, a prendere la penna in mano o il pennello, ed abbandonarsi in tutto e per tutto alla propria inclinazione; senza di questo non vi è nè gusto nè espressione.

Roma è la vera scuola ove potersi formare; ma per qualunque pena che ciascuno si possa dare, sarà sempre mediocre, se non sarà investito da un genio pittoresco.

Ma è tempo ormai di tacere, atteso che un Consultore del S. Uffizio non è un Pittore, e che per conseguenza vi è molto da perdere, quando si vuol parlare di quelle cose, che non si sanno se non che imperfettamente.

Mi protesto di essere, Sig. mio, ec.

## LETTERA CXXIV.

### A MONSIGNOR AYMALDI.

Ella ha tutto il motivo di stupirsi, Monsignore, della felice alleanza che va ad unir d' ora innanzi la Casa di Borbone colla Casa d' Austria. Nella politica si vedono certi prodigj come appunto nella natura, e Benedetto XIV. nel sentire una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d' esclamare: " *O admirabile commercium!* "

Il Sig. di Bernis si è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del Cardinal di Richelieu.

Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il Re di Prussia sempre avido di gloria non tenti di fare delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Pollonia sempre a sua disposizione, perchè un Eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d' ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola Città di Danzica. Forse la Pollonia medesima darà tutta la mano ad una tale revoluzione, per non invigilare quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Pollacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita. Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di

non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non vi è altro, che gl' Inglesi, presso de' quali l' amor patriottico non si estingue giammai, perchè è fondato su buoni principj.

L' Europa ha sempre avuto qualche Monarca belligerante, cupido d' ingrandimento, e di gloriosi allori; ora un Gustavo, ora un Sobieski, ora un Luigi il Grande, ora un Federigo. L' armi, molto più de' talenti, sono state l' ingrandimento degl' Imperj; perchè gli uomini arrivarono a conoscere, che non vi è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte: questa è l' " *ultima ratio Regum.*"

Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta quella stima ed inclinazione, colla quale ec.

---

## LETTERA CXXV.

### AL SIG. ABATE NICCOLINI.

Signore,

Quanto mi è dispiaciuto di non essermi trovato al Convento de' SS. Apostoli, quando mi ha ella fatto grazia di venir a trovarmi prima della sua partenza. Io era appunto sulla riva del Tevere, che tanto ingrandivano i Romani, quanto i loro trionfi, e che altro poi non è che un fiume come gli altri sì per la lunghezza, che per la larghezza.

Questa è una di quelle passeggiate, che mi piacciono infinitamente, a motivo dell' idee che mi somministrano circa la grandezza e la decadenza dei Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo, in cui quei fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto, ed in cui Roma aveva allora tante Deità, quanti erano i suoi vizj e le sue passioni.

Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma Cristiana, ed ove, quantunque l' infimo nella Casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro compito, e nell' istesso momento quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all' uomo, se non che quello ch' egli fa spontaneamente.

Non mi ardisco a parlarle della morte del nostro comune amico; perchè sarebbe questo un riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime parole. Egli vien compianto come uno degli uomini rari che valea più del suo secolo, e che avea tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni de' più gran maestri. Non ne avea egli neppur parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non sogliono essere niente ritenuti, nè su i loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani Francesi; ed ella può credere, che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel Convento de' SS. Apostoli eravi un Religioso che amava singolarmente la Francia e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta,

che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo.

L' Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano, che il tutto sia ancora totalmente alla Francese; io però gli ho consolati con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Mi do l' onore di dirmi ec.

*Roma*, 24 *Luglio* 1756.

---

## LETTERA CXXVI.

### AL SIG. STUART, GENTILUOMO SCOZZESE.

Signor Mio,

Se voi non partecipaste dell' istabilità di quell' onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si dee scordarsi in tal guisa di un amico, che da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l' affetto suo; ma la vostra condotta mi fa ricordare di quel tanto che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell' Europa sono simili appunto agli elementi.

Gl' Italiani si assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s' infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce de' buoni legumi e frutti eccellenti. I Francesi all' aria, la quale per esser così sottile

non lascia di se traccia veruna. Gl' Inglesi all' onda instabile, che cambiasi ad ogn' istante.

Un bravo Ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all' occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l' Europa era tutta in fiamme, ed in una somma agitazione per causa di torti reciprochi.

L' umana politica semina la discordia e la pace, come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d' ingrandirsi e di dominare. All' opposto poi la politica Cristiana ignora quest' arte infame di fomentare dissensioni, prevedendone i funesti eventi. Di una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo questo il Machiavelismo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica, la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza, medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell' inazione, o per agire.

E' assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l' istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito sian coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, affine di poter incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per poter imporre se siavi della temerità.

La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli

affari il saper conoscer coloro che debbono agire. Alcuni non sono buoni che a parlare, altri avranno un gran coraggio per operare; e quivi tutto consiste in non ingannarsi, poichè una gran parte di politici sono arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è escito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio esser accusati di una troppo eccessiva riserva, che d' imprudenza: " Il tacere non si scrive."

Il timore di esser tradito, rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze, nelle quali bisogna fare le viste di dir tutto, senza dir nulla, e saper bravamente maneggiar l' equivoco, senza però tradire la verità, non essendo mai permesso l' alterarla.

Non è già una debolezza, anzi è prudenza il credere, non potendo far altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscere bene gli animi delle persone, ed i momenti, e dal prevedere nell' istante qual impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L' amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio chi volesse trionfar di un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollore della collera, altro non farebbe, che impiegarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze.

Perciò è necessario il saper domare le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente, che " il Mondo appartiene a' flemmatici;" e per mezzo di una gran moderazione si mette

in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario.

Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente, e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opera, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo, se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è, perchè siamo deboli, e poi perchè il corso dell' umane cose è il più bel compenso, che possano prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscir d' imbarazzo. Ma siccome questo al dì d' oggi è un segreto ormai cognito a tutti, e che nota è altresì la nostra penetrazione, non ci è male, ed è anzi bene, che un Papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni incontroverse, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo: senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l' opprimer i Sommi Pontefici, tutte le volte che si minacciasse di farlo.

Vi sono poi alcune nazioni, che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo, che un bravo Ministro, che sa profittare di tutte queste circostanze, è un vero tesoro; e che se un Sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, dee tenerne conto malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, che voi ne sapete più di me: ma così va, una frase tira l' altra, ed insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno.

Così si fa nello scrivere le lettere: s' incomincia senza pensare a quel che si ha da dire. L'animo quando viene a raccogliersi dentro se stesso, si stupisce con ragione della propria facondia. Questa è una viva immagine della produzione dell' Universo, ch' è uscito dal nulla, perchè alla fine un nostro pensiero, che poco fa non esisteva, scappa fuori in un tratto; e ci dà a conoscere, che la creazione, come vorrebbero certi Filosofi alla moderna, non è in realtà una cosa impossibile. Io vi lascio in vostra compagnia; voi ci state molto meglio che con me. Addio.

*Roma,* 22 *Agosto* 1756.

---

## LETTERA CXXVII.

### AL REV. P . . . . . ELETTO CONFESSORE DEL DUCA DI . . . . . .

Oh che carica! Oh che peso, Amico mio carissimo! E' forse per la vostra rovina o per la vostra salute, che Dio vi ha provvisto di un sì terribile impiego? Una tale idea dee farvi tremare.

Voi dunque mi domandate, che cosa bisogna fare per bene adempirlo? Essere un Angelo.

Per un Confessore di un Sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se non ha pazienza per aspettare certi momenti, dei quali si serve Dio, dolcezza da saper compatire le imperfezioni, coraggio per raffrenare le passioni. Esser dee più di ogni altro ricolmo de' Doni del Santo Spirito, per

poter infondere ora il timore, ora la speranza, ma sempre la luce. E' necessario per lui uno zelo da resistere in ogn' incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter bene bilanciare gl' interessi del popolo e del Sovrano ch' egli ha da diriggere.

Dev' egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere, se il suo Principe sia istruito ne' doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè, oh quante volte accade, che un Principe esca dalle mani di chi l' ha educato, senz' avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad istruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principj tutto quello che richiede da un uomo che governa, la Politica e la Religione.

Su questa materia vi sono delle opere molto eccellenti, e voi non dovreste ignorarlo. Io ne ho veduto una, che fu fatta per Vittorio Amadeo, la quale non ha altro difetto, che di essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose.

Allorchè sarà il Duca solidamente istruito, essendo che non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz' alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de' Sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i Delatori ed i Cortigiani, e tutti coloro che nelle Corti non si sostengono, che a forza di furberíe e di adulazioni, ed i quali, mille volte più pericolosi di qualunque

flagello, sono la causa della perdita de' Principi in questo mondo e nell' altro.

Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll' infonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evangelico, che risparmia gli uomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita di un Sovrano, egualmente che lo scettro, non vale nulla, s' ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lagrime ancora, affinchè il Principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e questi fiorir li faccia ne' suoi Stati, come la tranquillità de' Cittadini, e la felicità delle famiglie che sono appunto il vero germoglio della popolazione.

Rappresentategli spesso, che i suoi sudditi sono tanti suoi figli, ch' egli dee darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche ad ogni momento per consolarli e per soccorrerli; che non può mandare delle imposizioni, che proporzionate non siano ai loro beni ed alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrare loro la più pronta giustizia.

Se non lo saprete impegnare a vedere tutto da se medesimo, non adempirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo, se non che vedendo tutti minuta-

mente; e per far ciò non vi è altro mezzo, che abbassarsi fino a lui.

Ah! questo popolo cotanto disprezzato da' Grandi, i quali non riflettono, che in uno Stato tutti formano il popolo, eccettuato il Sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore, come la porzione più sacra, alla quale deve incessantemente occuparsi il Principe; porzione, sopra della quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre, ch' ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi.

Fate ben concepire all' illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un Sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli sono permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnategli, che se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello Stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime.

Gli parlerete del conto terribile che dee rendere a Dio della sua amministrazione, e non già di quel che l' Istoria dice de' cattivi Principi dopo la loro morte; poichè non è un motivo abbastanza Cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un Principe religioso. Tutto quello che dicono l' Istorie altro non è, che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio, sempre vivente, sempre vindice de' misfatti, egli è quello che regolar dee la condotta di un Sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte; ma la vista di un Giudice

inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un' impressione terribile.

Non darete mai certe penitenze, che in altro non consistono che in pure preghiere; applicate bensì que' rimedj più capaci di guarir quelle piaghe che vi si faranno vedere, e soprattutto procurate di scoprire qual sia la passione dominante. Senza di questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverà mai a conoscer bene il suo penitente. Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente.

Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure in nessun affare, ancorchè minimo della Corte. E' una cosa treppo indegna per un Religioso, che rappresentar dee la persona di Gesù Cristo, il vederlo disonorare in un così augusto ministero, o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione.

Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr' oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel Principe che vi ammette alla sua confidenza. Fate dunque, ch' ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime siano sempre sostenute ugualmente. Se un Confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una Corte, dove si studiasse qualunque pretesto per non esser Cristiano, accredita i vizj, e si mette in circostanze di esser licenziato.

Inculcate bene nell' animo del vostro Principe,

ch' egli è responsabile a Dio di tutte le cariche ch' egli conferisce, e di tutto quel male che ne siegue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominare delle persone ignoranti e viziose per le dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia, col dare loro più benefizj. Persuadetelo a ricercare il merito, ed a ricompensare coloro che scrivono per utile pubblico e per la Religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità, non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all' estensione de' suoi Stati, delle sue forze, delle sue rendite; ed a volere scendere al tempo stesso dalla propria altezza, per umanizzarsi col suo popolo, e per applicarsi alla felicità del medesimo.

Ponetegli sovente i proprj doveri sotto degli occhi, non in tuono di severità, nè d' importunità; ma bensì con quella carità, che per essere l' effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito, e profittarne. Quando un Principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della soda pietà del suo Confessore, non potrà far a meno di non ascoltarlo colla somma docilità.

Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali, che si commettono nell' amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio verrete al punto di far confessare quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltare tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. Se voi non vi sentite dis-

posto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi sono precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini.

Il ministero di un Confessore ordinario non tira sopra di se l'attenzione del pubblico; ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un Confessore di un Sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunale della penitenza, il far sì che non si veda accostarsi ai Santi Sacramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno, a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangelisti, uno per i popoli, e l'altro per i Sovrani: sì gli uni, che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I Principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù che debbono avere per rappresentarlo. E' necessario, che il popolo possa dire del suo Sovrano: Ei ci governa come l'istessa divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: imperocchè i Sovrani sono risponsabili della propria condotta inverso de' loro sudditi, non già per manifestar loro i segréti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna.

Guardatevi soprattutto di non alterare la verità, sia per debolezza, o per rispetto umano. Colla legge d'Iddio non si pattuisce: ella ha in ogni tempo l'istessa forza, e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso. Loda essa al presente lo zelo del

grande Ambrogio, riguardo all' Imperator Teodosio, conforme lo lodò in passato, poichè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio con tutto il cuore, che vi ajuti, e che v' illumini in una carriera tanto penosa, nella quale voi non dovete esser un uomo ordinario, ma bensì una guida celeste. Allora viverete da solitario in mezzo al gran mondo, da Religioso in un soggiorno, che alcune volte suole avere pochissima Religione, e da Santo sopra una terra, che divorerebbe gli uomini d' Iddio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ec.

*Roma, 26 Aprile* 1755.

---

## LETTERA CXXVIII.

### A MONSIGNOR CERATI.

Monsignore,

ALLA fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha preseduto il Santo Padre, è terminato, ed il R. P. Boxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita, è stato eletto Superiore Generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene, ch' essi non sono fatti per esser regolàti con dell' impero.

Benedetto XIV. che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente, ed il più lusin-

ghiero per l' Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle gran virtù, desiderava veramente per Generale il R. P. Ricchini, Religioso modestissimo e sapientissimo, ma non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v' è potuto riuscire.

Il Papa ha preso la cosa bene, e nell' andarsene, disse ridendo, che S. Teresa avendo domandato a nostro Signore il perchè un certo Carmelitano, ch' ei le avea rivelato dover essere il Generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: " Io veramente lo volevo, ma i Frati non l' hanno voluto." Dunque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo Vicario non ha avuto effetto.

Ognuno sa, ch' è una cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l' uomo quotidianamente impedisce le operazioni di Dio, mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunque fosse affabilissimo e virtuosissimo. Se gli rimprovera dal suo Ordine di aver avuto una troppo cieca condescendenza per un Frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. E' cosa rara, che gli uomini di un tal carattere non sian finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità.

Io compiango il povero P. Bremond, senz' aver ardire di biasimarlo. Qual è quell' uomo in posto, che non sia stato ingannato?

Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai Grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso. Non si fa verun' attenzione, che abbiano essi degli affari e degl' im-

barazzi da renderli scusabili in qualche parte, se non veggono tutto da loro medesimi. Felice colui che non vede le grandezze che da lontano, come una montagna che non si vorrebbe salire. Mi do l' onore di essere ec.

*Roma, 29 Luglio 1756.*

## LETTERA CXXIX.

### A UN MILORD.

Io non so comprendere, come essendo ella, Milord, istruito circa le imperfezioni dell' umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarría dei gusti, e della forza del costume, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più, che non è favorevole, nè al commercio, nè all' agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l' essenza della pubblica felicità: ma pensa ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl' inconvenienti?

Noi stiamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione, nè industria; ma io veggo però tutti loro Signori Inglesi stare sotto il giogo di un popolo, che gli trasporta com' egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità, che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente Sovrano; e veggo poi altri popoli, come per esem-

pio i Pollacchi sotto l'anarchia; i Russi sotto il dispotismo; senza parlare dei Turchi, i quali non osano neppur di parlare, per la paura di un Sultano che può far tutto quello che vuole.

Si suole comunemente figurarsi, e non so il perchè, che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro; e chiunque avrà letto l'Istorie, non potrà ignorare, che la Religione Cristiana ha abolito precisamente la schiavitù; che in quei paesi, ove per disgrazia sussiste tuttavía, come sarebbe nella Pollonia, nell' Ungheria, tutti quei paesani che sono sotto il dominio dei Vescovi, non sono schiavi, e che finalmente non v' è nulla di più mite come l' impero dei Papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna, dovendo essi necessariamente essere i Principi della pace, non danno mai vessazione alcuna, nè con imposizioni, nè colla maniera di pensare.

Sono state certe Inquisizioni, che hanno fatto acquistare ai Preti il titolo di persecutori. Ma queste, oltre l'essere state autorizzate dai Monarchi medesimi, i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl' instigatori, non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere di far bruciare gli uomini o per non aver fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall' esterminar coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il perdono presso l' Eterno Padre: " *Pater, ignosce illis.*"

Quel ch' è certo, si è, che se alcuni Ministri d' Iddio si sono talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l' hanno fatto se non che per un

abuso enorme della Religione, la quale fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace.

Ma io posso scorrere quanti paesi del Mondo io voglio, veggo sempre, che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quegli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che sono necessarie alla vita.

Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato ecclesiastico. Ma chi ci dice, che allora in questo governo non vi fosse anco un maggior dispotismo? La trascuranza dei Papi troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene.

Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle, o di migliorarle; ma poi non opprimono niuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si sogliono tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido, mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti, che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere: oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo preso separatamente, brami più di guadagnare poco, e non pagar niente d' impo-

sizioni, che di guadagnar molto, e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'avere venticinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta.

Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intiera del mondo richiede senza dubbio, che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un' estremità all' altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonía: ma tutto questo però non impedisce, che non vi possa essere un piccolo angolo nell' universo, il quale, senza prendersi parte veruna in tutte le imprese ed in tutte le gran rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola porzione, ove la discordia non vien a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannía non esercita le sue crudeltà.

Lo Spirito umano è turbolento, per la ragione, che incessantemente si trova agitato, ed ama di veder dei paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano, che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti, i quali fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende.

Quella vita pure cotanto celebrata dai filosofi e dai poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice, ed in questo vanno d'accordo co'

veri Cristiani, che altro non predicano che disinteresse ed umiltà.

Io l'assicuro di avere più volte esaminato il prezzo di tutti i governi, ma mi troverei non poco imbarazzato, se dovessi dirle qual sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar maraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una Sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall' importunità degl'insetti. La sola patria celeste sarà quella, ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai, nè pericoli.

Un po' meno di entusiasmo pel proprio paese, Signor mio, farà sì, ch'ella converrà meco, che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese, ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà, che presso di loro si rispetta moltissimo il diritto de' Cittadini e la loro libertà, ed io le risponderò, che ambedue queste prerogative, che costituiscono l' essenza della felicità, e che dovrebbero mai sempre essere inviolabili, si trovano intatte appunto sotto il dominio de' Papi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorità sono ignoti nello Stato ecclesiastico; e si può dire, che i Superiori preghino piuttosto in vece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non creda già che io voglia fare l' Apologista di un governo che ha tanti di-

fetti come il nostro; lo conosco bene, quanto ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta, che non si dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il Repubblicista ami le repubbliche, il suddito di un Monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l'assicuro di quel rispetto ec.

*Roma, 27 Settembre* 1755.

---

## LETTERA CXXX.

### A UN MEDICO.

Son desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null'altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vederete in appresso, che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembiante d'entrare a parte delle sue mire; per non dimostrare di contraddirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale

che si predica: non bisogna però darsi un' aria pedantesca, nè il tuono di moralista.

Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la manía di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla.

Le mogli meritano ogni riguardo, molto più, che suol esser quasi sempre l' umor dei mariti, o i dispiaceri domestici che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studj e gl' impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe' suoi interessi, o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime. Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può stare sempre applicati; e dall' altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba.

Vi consiglierei altresì a fare in maniera, che quando la vostra ha creato de' debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere, ch' essa si stanchi presto di queste visite; e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti, quando vi è da pagarli. Cercate anco d' interessarla a favore de' suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno, che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa gli ama tenerissimamente; e que-

sto sarà un motivo, che formerà la miglior lezione che possiate darle.

Conobbi una volta in Pesaro un vecchio Uffiziale, cui molto toccava a soffrire intorno a' trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarma per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro Dottore, di avere sposato la mia piccola cella! Questa è una buona compagna, che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunque ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene de' Religiosi sono un nulla, paragonate con quelle delle persone del secolo; ma conviene, che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione, che questa vita non è eterna. S. Girolamo dicea, che non avrebbe consigliato il matrimonio, se non a coloro che aveano paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio, e ch'egli siccome non era pauroso, non avea voluto prender moglie.

Mi rallegro, che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore, che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' proprj figli; con uno come maestro, coll'altro come un amico.

Quella fiducia, che hanno in voi i principali della Città, fa loro un grande onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rim-

proveri che si fanno a' medici, non sono sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettarsi a spese loro: ma io per me sono più che persuaso, che vi sia più sapere in loro, che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale, come si pensa comunemente; ma l'uomo sempre ingegnoso nel formarsi delle illusioni, dice, che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell'uomo dotto, che non s' inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono nei libri non per altra ragione, se non che per non essere l'uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo.

Per tutte queste cose che io vi dico, mio caro Dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale; prendo molto tabacco, e vado spessissimo a fare delle passeggiate, e con questo regolamento si arriva a campare un secolo; ma io non desidero una lunga vita.

Amatemi sempre come vostro migliore amico, e come amico della vostra famiglia, e la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento.

I miei complimenti alla vostra Signora Consorte, la quale vorrei che fosse ragionevole come voi circa le spese; ma questo seguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare.

*Roma,* 30 *Settembre* 1756.

## LETTERA CXXXI.

### AL MEDESIMO.

Dagli scritti qui annessi de' vostri due colleghi che si lacerano con acerbissimi morsi, potrete vedere, amico, che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all' umanità.

Gli uomini dotti per altro dovrebbero dar buon esempio di moderazione, e lasciare le querele e le gelosie al volgo, come suo proprio elemento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può esser il merito di un altro; e non so vedere il perchè l' invidia sia cotanto accanita per iscreditar coloro che hanno qualche riputazione. Io per me vorrei piuttosto non avere mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro, se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch' egli abbia fatto quanto poteva.

Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni; gli uomini poi di talento sono simili a quei grossi mastini, i quali non curano gl' insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene, che il tacere è il rimedio delle satire.

La letteratura più che le scienze, è soggetta a tali scaramucce per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono interamente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell' invidia; laddove i letterati a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in aguato per saper tutto.

Di qui ne viene, che i Francesi s' insultano molto spesso ne' loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione, che hanno una maggior copia di eruditi che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà, e di restringer troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed a' dettagli. Un uomo di scienza è quasi sempre l' uomo della posterità; laddove il letterato lo è del suo secolo; e siccome ognuno ha premura di acquistarsi della reputazione, perchè l' amor proprio vuol godere subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata, uno splendore efimero.

Ho provato molto piacere, che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni; chi sa, ch' ella non vada a finire in diventare avara? Badateci bene, perchè vi farebbe morire di fame: ed un medico non deve usare la dieta, se non che per i malati.

Non ho molto tempo per leggere quell' opera che voi m' indicate; contuttociò voi mi parlate tanto della sua magnifica latinità, che farò il possibile per darle una scorsa; vi sono certi libri che

sfiorisco in un batter d'occhio, altri poi, ne' quali mi piace di profondarmi in una maniera che nulla mi scappi; e ciò deriva dalle materie che trattano, e dalla maniera con cui si esprimono.

Io stimo moltissimo un' opera, quando i capitoli della medesima, a guisa di tanti viali, mi conducono piacevolmente a qualche prospettiva interessante. Ma quando io ci scorgo delle vie tortuose, un terreno imbrogliato, mi disgusto dal bel principio, e non vado più innanzi; seppure l'importanza della materia non mi faccia scordare la maniera con cui viene esposta.

Vi lascio per andare a fare una visita ad un Milord che pensa forte, e si esprime nel medesimo modo. Non può capire, che Roma possa avere il potere di canonizzare quegli uomini che hanno vissuto santamente; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita, e come se Dio non avesse promesso il regno de' cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto, che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi*, gli potrà fare aprire gli occhi; gli piace infinitamente questo Pontefice, ed ha un' idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
5 *Novembre* 1756.

## LETTERA CXXXII.

### AL SIG. LAMI.

Desidero, mio caro Sig. Abate, per l' onore del suo paese, e di tutta l' Italia, che l' Istoria della Toscana che si dispone a darci, corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le belle arti rinascere da questo paese, dov' erano state sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà così al vivo la Casa Medici, dalla quale noi riconosciamo questo inestimabile vantaggio!

L' Istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore a' pensieri, anima alle azioni, vita a' morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo, come se fossero ancora vivi, con questa differenza, che non è più tempo di adulare, ma di giudicare de' medesimi.

Una volta l' Istoria si scriveva molto male, ed i nostri Autori Italiani non la scrivono troppo bene, nè anche in oggi. Non si fa altro, che ammassare delle date e dell' epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe.

La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell' Istoria, che come di un bell' arazzo di Fiandra, al quale non danno che una

semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano che l'eseguì. Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla.

Io sfido, che si possa trarre profitto alcuno dall' Istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista dei Principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all' opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che, considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furon condotti; analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto; e penetrando finalmente in quei secoli, ed in quei paesi dove le cose più memorabili sono seguite.

La lettura della storia è un oggetto indeficiente di riflessioni. Conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupoloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. E' cosa rara, che i giovani possano approfittarsi dell' istoria, perchè sempre se ne parla loro, come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima, e non gli occhi debbon leggere qualunque opera istorica.

Così si scuoprirebbero certi uomini che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e certi altri che si perseguitavano, ma che furono la gloria della loro nazione e del loro secolo; così si conoscerebbe la forza dell' emulazione, ed i pericoli dell' ambizione, e così finalmente si vedrebbe, che l'interesse è il mobile universale delle Città, delle Corti e delle Famiglie.

Gli Storici non fanno, se non di rado delle ri-

flessioni, appunto per lasciare a' Lettori tutto il comodo di pensare, e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne.

In tutte le istorie del mondo vi sono cert'individui, che appena si distinguono, e che copertamente mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i Principi, e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto, che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scuoprire per valutarlo, che con farne l'analisi.

Per lo che si può dire, che la maggior parte di quelle vicende che hanno recato stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell' estrazione. Molte donne, che non compariscono estrinsecamente, se non che per essere state spose di quel tal Principe, o di quel tal Ambasciadore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell' istorie, furono sovente cagione delle azioni più segnalate e più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l' onore di un' impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, a' quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere, che i Principi così limitati e sì poco potenti, quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le belle arti, e rianimarle per tutta l' Europa, non sarà, nò, un passaggio che

recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest' epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal nulla, o un nuovo Sole venire ad illuminare le nazioni. Ah perchè quest' opera, Sig. Abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per assalto: molto più, che queste sono visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

*Roma, 8 Novembre 1756.*

---

## LETTERA CXXXIII.

### AL CONTE DI . . . . .

Non è possibile lo spiegarvi, mio caro Conte, tutta l' allegrezza mia quando penso, che camminate tuttavia con passo costante per la strada della virtù, e che siete ormai così padrone di voi medesimo da tenere a freno i vostri sensi, le vostre passioni ed il vostro cuore.

Sì, faremo insieme il piccol viaggio già da noi progettato. La vostra compagnía forma tutte le mie delizie, dopo che voi diventato siete un altr' uomo.

Volentieri vi presenterò al Santo Padre, quando sarete qui; e vi protesto, che egli gradirà sommamente di vedervi, molto più, quando saprà che vi dilettate de' buoni libri singolarmente: lo tro-

verete così allegro, come se egli avesse venticinque anni.

L'allegria è il balsamo della vita, e quello che mi fa credere, che la pietà vostra sarà costante, si è l'essere voi sempre di un umore allegro. Chi arriva a stancarsi di se medesimo, adagio adagio si stanca delle virtù, e va poi a finire con diventare o un tristissimo misantropo, o il più gran dissipato. Approvo moltissimo quegli esercizj del corpo, a' quali vi applicate. Questi sollevano lo spirito, e lo rendono atto per ogni cosa; io per me ne fo uso tanto quanto me lo permette lo stato di un Religioso.

Quando verrete da me, vi saprò dire tutto quello che l'irreconciliabile Marchesa va dicendo in sua giustificazione per non volervi vedere. Pensavo sempre, che la sua singolare divozione non le dovesse permettere di fare una sì bell'azione; ma ella per vanità vuol sostenere la sua condotta; perchè voi non potete mai figurarvi quanto costi a certe divote il confessare di avere il torto.

Quanto a voi, non fate altro: le avete scritto, le avete parlato, e questo basta certissimamente, tanto più, che S. Paolo ci dice, che bisogna stare in pace con tutti, se è possibile, *si fieri potest:* dunque sapea benissimo, che vi sono certe persone insociabili, colle quali è impossibile il vivere in pace.

Vi abbraccio con tutto lo spirito ec.

## LETTERA CXXXIV.

### AL R. P. LUCIARDI BARNABITA.

La sua decisione è conforme a quella de' Concilj, e me ne sarei molto maravigliato se fosse stato diversamente, conoscendo da lungo tempo tutta l' estensione delle sue cognizioni, e la giustezza delle sue repliche.

Oltre gli eccellenti libri, che sono regolarmente la sua compagnía, ella gode sempre altresì quella del Reverendo Padre Gerdil, il di cui sapere, non meno che la modestia, merita ogni più grand' elogio.

Abbia cura della sua salute per il bene della Religione, e per nostro proprio vantaggio.

La Città (di Torino) dov' ella abita, dovrebbe assolutamente conoscere il gran pregio di possederla, poichè codesto è un paese dove il merito è molto stimato ed accarezzato.

Mi farei un grande scrupolo di distoglierla di vantaggio dalle sue letture e da' suoi esercizj di pietà; laonde finisco senza cerimonie, con assicurárla che non posso esser più cordialmente ec.

*Roma, 3 Dicembre 1755.*

## LETTERA CXXXV.

### AD UN CONFESSORE DI MONACHE.

Io penso di non dovermi niente rallegrare con voi per questo vostro impiego; ma soltanto procurerò di persuadervi ad intraprenderne l'esercizio con tutta la prudenza e la carità possibile.

Se voi dunque vi fidate di me, vi dirò primieramente, che non andiate se non rarissime volte in parlatorio, essendo questo il luogo delle ciarle inutili, delle piccole maldicenze, dei rapportucci, ed un' occasione certa e sicura per eccitare delle gelosie. Imperocchè, se voi vedrete più spesso una che un' altra, si verrà segretamente ad ascoltarvi per uno spirito di curiosità; farete far delle cabale, e nascere dei partiti; e della minima parola che avrete detto si faranno mille comenti.

Secondariamente, se vorrete guarire e togliere affatto tutti quegli scrupoli vani, sopra dei quali sarete spessissimo interrogato, bisognerà che impariate a non curarli, a saperli disprezzare, e al più ascoltarli per una seconda volta, e non più.

In terzo luogo, assuefarete le Religiose a non parlarvi mai al Confessionario, che di ciò che loro appartiene. Altrimenti vi faranno la Confessione delle loro compagne; e nel confessarne una sola, verreste insensibilmente a sentire i difetti di tutta la Comunità.

In quarto luogo, affaticatevi instancabilmente

per mantenere la pace nel cuore di tutte, ripetendo incessantemente, che non si trova Gesù Cristo, se non che in seno della pace.

Fate spesso questa riflessione, che se in tutti gli uomini si trova, come ci avverte S. Giovanni, una concupiscenza di occhi, se ne trova altresì una di lingua e di orecchi in moltissime Religiose: come avrete voi l'arte di guarirla? Non è già, che sia a proposito di prescrivere un silenzio che soffogherebbe, ma almeno è necessario il proibire certe conversazioni maligne, nelle quali si divertono a spese del Prossimo.

Abbiate sempre riguardo alla debolezza di un sesso, il quale richiede della condiscendenza nella maniera di governarlo. E' necessaria dell' indulgenza verso di quelle povere rinchiuse, l' immaginazione delle quali è sempre in un continuo moto, affinchè non si renda loro più grave quel giogo pur troppo pesante a motivo di quella solitudine eterna.

Il nostro Santo Padre, che ha ben conosciuto i loro bisogni, ha permesso loro di potere uscire una volta l' anno per visitarsi scambievolmente. Tutte quelle cose che si fanno per un motivo di carità, meritano sempre di esser lodate.

Si daranno poi certe occasioni, nelle quali sarà necessario di armarvi di tutta la vostra costanza; senza di che, voi non sareste il Direttore, ma il diretto. Sappiate che molte delle Religiose hanno un appetito terribile di pretendere di voler regolare a loro modo chi ha cura della loro coscienza: e lo sanno fare così pietosamente, che non sembra neppure che ci abbiano interesse veruno.

Se trascurate questi avvertimenti, ve ne pen-

tirete; e se volete far ancora meglio, non vi fate mai vedere se non che al Confessionario, in Pulpito ed all' Altare; e così facendo, sarete molto più rispettato. Pochi sono que' Direttori, che molto non perdano nel farsi troppo conoscere. Ell' è una grande scienza quella di non si produrre se non a proposito. Non istate ora a domandarmi altro, perchè su questo articolo, eccovi tutto quello ch' io so. Addio.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
*19 Dicembre 1756.*

---

## LETTERA CXXXVI.

### AL CONTE GENORI.

Sig. Conte,

I miei libri, i miei esercizj claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi, cosa vorrebbe fare di un Religioso, le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura o dall' orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti?

Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte.

Tutto il bene di un Religioso consiste nel sapere star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare,

e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quell' ore di cui posso disporre, avendo sempre aborrito tutte queste piccolezze; ma piacemi il metodo però, e non so vedere altra cosa che questa per mantener l' armonía tra l' anima e i sensi.

Dove non è metodo, non vi è quiete. La tranquillità è figlia del regolamento; e questo è quello che ferma l' uomo nella sfera de' proprj doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l' esattezza; gli astri, che periodicamente eseguiscono il loro corso; le piante, che al tempo loro prescritto si vanno rianimando; si sa il momento in cui dee farsi giorno, ed egli non manca mai; la notte quando incomincia, e quando ricuopre di tenebre tutta la terra.

Il vero Filosofo non controverte mai l' ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze ch' egli non può mutare.

Venendo ora all' Istoria Naturale, di cui ella, Sig. Conte, mi parla, egli è certo, che noi l' abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l' Italia somministra materia da poter esercitare la curiosità de' Naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osservano alcuni fenomeni che non si vedono altrove, e che da certi popoli, che si vantano meno superstiziosi degl' Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti miracoli.

Un certo Abate Francese, ch' è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del Cardinal

Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre di una passeggiata che feci con lui verso la Villa *Mattei*, la quale benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, ed una passione tale per l' Istoria Naturale, che si attacca sopra un insetto, o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo fin paura ch' egli stesso non si petrificasse a forza di considerare tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell' istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di poter avere la di lei compagnía.

Mi dò l' onore di dirmi, Sig. Conte, colla più viva riconoscenza ec.

---

## LETTERA CXXXVII.

AL SIG. C. . . . . . AVVOCATO.

Oh bei complimenti! se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato, che sull' invidia e sulla malignità. Qual è quell' uomo in carica, che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli, o male organizzati, e potrete fare osservazione, che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizj, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior ripugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati.

Ma la prevenzione è talmente in uso, che secondo l' osservazione del Santo Padre, ci vogliono mille raccomandazioni per fare determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed all' opposto una sola parola basta per farlo mutare, e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse serrare la porta in faccia a tutti coloro de' quali si sente dir male. I giudizj temerarj sono quella cosa, dalla quale ci dobbiamo più riguardare. E' molto vergognoso il giudicare di un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accusarlo.

La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' Grandi, e sopra tutto poi de' bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dire del Prossimo.

Fingono costoro di non sapere, che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare, per non essere giudicati; e che ci rendiamo meno rei presso di lui, per aver commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri Fratelli temerariamente.

La prima regola della carità Cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l' avessimo visto.

E poi, se colui che si vorrebbe obbligarvi a non guardare in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dipenda forse dal buon esempio che gli darete; dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ec.

---

## LETTERA CXXXVIII.

### AL SIG. ABATE L. . . . .

Giacchè vi piace di consultarmi sul discorso che ascoltai ultimamente, vi ho trovato delle cose eccellenti, ma che non mi piace poi quell' affettazione che tanto lo snerva. Parrebbe che fosse una cosa fatta alla tolette, dov' è stata imbellettata. Lasciate da qui avanti, che l' anima parli quando montate in pulpito, ed allora parlerete bene. Lo spirito non dev' essere altro, che l' ornamento del quadro, e voi l' avete fatto diventare il fondo del vostro discorso.

Acciocchè si possa dire, che un Autore sia buono, bisogna ch' ei tenga la strada di mezzo tra gl' Italiani ed i Francesi, cioè a dire, fra il gigantesco ed il nano.

Non vi lasciate corrompere dallo spirito del

secolo; voi non potrete più liberarvi da quella eloquenza troppo alta, che mette alla tortura i pensieri e le parole. Per un giovane che abbia talento, è una cosa molto importante il fare considerazione di simili avvertimenti, ed uniformarvisi, conforme spero, che a tanto vorrà corrispondere la vostra modestia. E qui resto col desiderio di vedervi presto un perfetto Oratore, vostro umilissimo ec.

*Roma*, 10 *del corrente ec.*

---

## LETTERA CXXXIX.

### AL PRINCIPE DI SAN SEVERO.

Eccellenza,

Resto sempre più maravigliato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo, mediante tutte quelle cose che va creando. Ciò mette in disperazione i nostri Antiquarj, i quali si persuadono, che non siàvi al mondo niente altro di bello e d'interessante, che le cose molto antiche.

Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però, che non bisogni farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per essere stata scavata negli orti di Adriano.

Gli Antichi aveano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, le quali se si vorranno esaltare per motivo della loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè as-

solutamente nessuno vorrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente, è proprio soltanto di coloro che sono fra i due estremi. L' indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità, le quali due cose sono necessarie per esaminare e per giudicare.

L' immaginazione, quando non è bene regolata, è anche più pericolosa dell' indifferenza medesima, perchè suol essere causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L' istessa Filosofia, sopra della quale questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli, che sono l' esercizio di tutti i nostri moderni Filosofi, non hanno altra origine, che l' immaginazione. Questa si accomoda secondo il loro capriccio, e non ha più riguardo alcuno nè per l' esperienza, nè per la verità.

Vostra Eccellenza dee conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L' Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse immaginare molto meno dell' altre nazioni, ha dato sovente alla luce l' idee le più stravaganti. Que' Filosofi hanno delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere naturalmente malinconico e taciturno. La loro immaginazione è come il carbone, il di cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa.

Con ragione dunque si dice, che l' immaginazione è la madre de' sogni; anzi ne produce più della notte medesima, e sono tanto più pericolosi. perchè immergendovisi, non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna circa le illusioni del sonno.

Io sempre temo, che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell' applicarvisi non se ne temono le conseguenze, come appunto un bravo Uffiziale, che trasportato dal proprio valore, va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco.

Mi dò l' onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

*Roma,* 13 *Gennajo* 1757.

---

## LETTERA CXL.

### AD UN PRELATO.

Uniscasi meco, Monsignore, per vendicare la memoria di Sisto Quinto. Jeri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomisi sostenere, che questi fu un Papa crudele, un Pontefice indegno di regnare. E' una cosa che reca stupore, come si sostenga questo nome che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquisti terreno.

Sarà dunque permesso il poter giudicare di un uomo sì grande, senza rappresentarsi que' tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione, che

allora l'Italia era piena di ladri, che Roma era meno sicura di un bosco, e che insultavansi le femmine più oneste, anco nel mezzo del giorno?

Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio V.

Sotto il regno di alcuni Papi si sono vedute delle migliaja di uomini assassinati, senza che se ne punissero gli uccisori; ed allora potea dirsi, che que' Pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro delle Città, e la pubblica sicurezza in mezzo delle campagne, in un tempo in cui più non vi era nè legge, nè freno, nè buon ordine, questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio.

Io piango, glielo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti, o mal prevenuti scrittori. Più di una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni di un Istorico seducente, che mettevasi in posto senz'aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizj.

Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole, l'impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto; talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell' universo, in vece di dipingerlo come un Sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo coi massimi esempj di severità.

Non vi è cosa più terribile per un regno, quanto un governo troppo mite. I delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempj di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava, era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla; ella ci conti pure, come anco su quell' affezione, colla quale sarò per tutta la vita mia ec.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
8 *Aprile* 1757.

---

## LETTERA CXLI.

### AD UN GIOVANE RELIGIOSO.

Il consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studj, dev' essere analogo alla vostra disposizione ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla colla lettura di quelle opere, nelle quali vi sia pochissima immaginazione, ed all' opposto se avete troppa lentezza ne' vostri pensieri, bisogna ravvivarla con familiarizzarvi con que' libri che sono pieni di fuoco.

Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell' aggiustatezza ne' vostri pen-

sieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare.

La base de' vostri studj sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ritroverete in voi l'azione di colui che vi ha creato, e riflettendo sugli errori dell'immaginazione e su i traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità di una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma più efficace e più viva.

Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza, la quale coll'uso della ragione e dell'autorità, c'introduce nel santuario della Religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine, ed interpretata da' Concilj e da' Padri di Santa Chiesa. Colla lettura di questi vi familiarizzerete colla vera eloquenza; e prendeteli per modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere, o predicare.

Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizj, per dare un' occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o di oratoria, sull'esempio di S. Girolamo, cioè a dire, non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto ciò che vi può essere di migliore per adornare il proprio stile, o per servirsene all' occasione per la gloria della Religione.

Gl' Istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a veder tutti quegli avvenimenti, e quelle gran vicende che s' impadronirono

del mondo, e che lo tennero cotanto agitato, e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi conoscere ed adorare una provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli.

Vedrete nell' Istoria, quasi in ogni pagina, come gl' Imperi e gl' Imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia o di misericordia, come gl' innalza, e come gli umilia, come gli crea, e come gli distrugge, essendo egli sempre l' istesso, senza cangiarsi giammai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s' imprima bene nella vostra memoria, e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura di un' opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d' immaginazione.

Così anderete temperando quei pensieri che si vengono a fermentare, mediante le produzioni di uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in conversazione di uomini dotti, al che per buona sorte la provvidenza ha provvisto, poichè quasi in tutte le nostre case si trovano dei Religiosi che hanno fatto bene i loro studj.

Non disprezzate la compagnía de' vecchi, avendo questi nella memoria loro mobiliata di molti fatti de' quali furono testimonj, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti.

Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante, ma darete bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizj sono appunto quelle cose, delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore, ma la disgrazia si è, che quanto più si studia, tanto più ci lasciamo sorprendere.

Accade per ordinario d' identificarsi con qualche autore, che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz' accorgersene si passa a diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna delle bizzarre. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità, che di Platone e di Scoto.

Rispettate le opinioni dell' Ordine per non rilevarvi contrario a delle idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo; non si deve appigliarsi senza timore alcuno, se non che a quel tanto ch' è di fede ed approvato dalla Chiesa universale. Io ho veduto alcuni professori, i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica, che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole, e confutare i sofisti, poichè in vece di essere l' essenza della Teología, essa non è altro che la scorza.

Scansate le dispute; non si schiarisce nulla col

disputare; ma sappiate bensì all' occasioni sostenere la verità, e combattere l' errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di guadagnarli, quando si sa bene l' arte d' insinuarsi.

Abbiate sempre timore di defatigare le facoltà dell' anima coll' abbandonarsi a degli studj disordinati; ogni giorno deve avere il suo cómpito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino.

Quell' uomo, che sa regolar bene il suo tempo, e che regolarmente impiega quell' ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa.

Amate dunque l' ordine, ma senza essere tanto scrupoloso, per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un uomo di studio non dee lavorare come un bove, che si costringe a tirare a fine i suoi solchi, nè quanto un mercenario, a cui si paga la sua giornata.

Ell' è una pessima cosa il prendersela di continuo contro del proprio riposo e del sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene, e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute.

Vi sono certi giorni, e certi momenti nei quali

non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzía il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un'estrema necessità.

Non vi sarà forse un libro, in cui io non ci scorga un qualche sentimento di un'affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere, quando sarebbe tempo di riposarsi.

Un'arte grande di far bene i suoi studj si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò, si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che delle cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi per apprendere delle cose buone, e farne un buon uso. E' troppo breve la nostra vita per perderla dietro a degli studj superflui; se non si fa presto ad imparare, si arriva alla vecchiaja senza saper nulla.

Soprattutto pregate Dio, che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al bujo.

Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarvi un buon credito; perchè già sapete, che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una Comunità ostentando di sapere.

Lasciate che le cose vadano ne'suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo, e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore.

Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere;

ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studj, e di conversare co' morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare a' vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all' anima quella sovranità che si deve.

Aggiugnete, che l' uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noja; si crede anche di essere giovane, quando si è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl' intrighi del Chiostro, e le inquietudini e gl' imbarazzi del mondo.

Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della Religione e per il bene dell' Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria soddisfazione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri starete bene per tutto dove sarete; lo spirito ed il cuore dell' uomo sanno trovare un asilo per tutto, quando egli sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia, che dite di avere sopra di me, tanto più che avreste dovuto indirizzarvi a' Padri Colombini, Marzoni, e Martinelli, piuttosto che a me. Cotesti sono uomini che colla loro scienza e co' loro talenti sono capaci di dare degli eccellenti consigli. Addio; credetemi vostro servidore e buon amico ec.

*Roma, 7 Giugno* 1757.

## LETTERA CXLII.

AL R. P. . . . . . . . RELIGIOSO DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA.

La perdita che la Chiesa ha fatto, mio R. P., nella persona di Benedetto XIV. mi è tanto più sensibile, quanto che avevo in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo Pontificato; e da quel momento non ha mai cessato di onorarmi colla sua bontà. Se ella vuol fare la sua Orazione funebre, non può trattar giammai una miglior materia; non si scorderà sicuramente, ch' egli fece i suoi studj appresso di loro nel Collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste nozioni, che lo resero un Dottore della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno a' Bernardi ed a' Bonaventuri.

Abbia cura in questa Orazione funebre d' innalzare lo spirito quanto il suo Eroe, e di esprimere degnamente la magnanimità che lo caratterizza.

Procuri di esser Istorico, quanto Oratore, ma in forma che ne' suoi racconti non vi sia nè languidezza, nè sterilità: l' attenzione del Pubblico dev' essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della Cattedra, e della sublimità del Lambertini.

Invano chiamerà in di lei soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L' eloquenza non è bella, se non quanto ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza

del soggetto; gli elogj forzati non sono elogj, ma amplificazioni.

Faccia sortire dalle ceneri di Benedetto XIV. una virtù che s' impossessi de' suoi ascoltanti, e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui, e si guardi da' dettagli minuti, dalle cose straordinarie, e dalle frasi ampollose.

Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell' accordo aggradevole che dà tanta grazia a' discorsi; procuri di scegliere un Testo adattato, che annunzj tutto il piano della sua Orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo Eroe. La divisione è la pietra di paragone di un Panegirista, ed il discorso non può esser bello, se non è scelto con felicità.

Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per se stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: Questo è il suo luogo: e faccia in maniera che ciascuno vegga Lambertini senza travedere l' Oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza che le faccia sollevarsi verso Iddio.

Se ella non muove l' animo con delle felici sorprese, e delle grandi immagini, il suo lavoro non sarà che un' opera di spirito, ed in vece di erigere un Mausoleo, non avrà fatto che un semplice Epitaffio.

Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi delle bellezze sepolcrali, che lo distacchino dalla vita, e che facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del Santo Padre.

Parli leggiermente dell' infanzia del suo Eroe, mentre tutti gli uomini si rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare.

Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, ed il suo primo periodo specialmente annunzj qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un' Orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell' edifizio.

Faccia vedere nella maniera più forte la morte che rovescia i Troni, rompe gli Scettri, calpesta con i piedi le Tiare, avvilisce le Corone, e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che non ha niente da temere dalle ruine del tempo, e che sfida la morte ad offuscare la sua gloria, ed a scancellare il suo nome.

Faccia il dettaglio delle sue virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un' anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma Pagana, ch' edificò Roma Cristiana, e che si attirò l' ammirazione dell' Universo.

In una parola, folgori, tuoni, ma adoprando delle nubi che facciano più vivamente escire la luce, e che formino de' contrasti maravigliosi.

Quando si tratta di un Papa tanto grande, quanto Benedetto, la mia immaginazione si accende: Pontefice compianto da' Protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto, se non che da un Michel Angelo.

Se io mi sono esteso su questo Articolo, dipende dal sapere, ch' ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un' Orazione funebre non è bella, se non quanto ella è pittoresca, e che la forza e la verità adoprino il pennello. La maggior parte degli elogj discendono nella tomba di quelli

o 2

che si lodano, perchè non è che un' eloquenza efimera, prodotta dal bello spirito, ed il di cui lume non è che un falso splendore.

Mi dispiacerebbe all' estremo di vedere Lambertini celebrato da un Oratore che fosse solamente elegante, bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro Padre, ed io vedrò volentieri cio ch' ella getterà sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco; che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argumento dalle produzioni di cui mi ha già fatto parte, nelle quali ho osservato di gran bellezze. E' tempo che la nostra Italia si scordi de' suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

Vado procurando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli Oratori, che si prendono la pena di consultarmi, e mi sforzo, per quanto è possibile, di disgustargli di quelle incostanze, che mettono continuamente ne' nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un' unione tanto mostruosa; ed i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzarría, i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto; non vi è cosa più spiacevole, quanto l' innalzarsi di là dalle nubi, per cadere di poi sudiciamente.

I miei complimenti al nostro piccolo Padre, che avrebbe fatto maraviglie, senza la sua deplorabile salute.

*Roma,* 10 *Maggio* 1758.

## LETTERA CXLIII.

### AL SIG. DOTTOR LAMI.

Senza dubbio, stimatissimo Signor Abate, ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del Santo Padre. Esso è un Letterato, che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui sono dovuti degli elogj da tutti gli Scrittori.

Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte parlando di un Teatino, di cui s' istruiva la Causa per metterlo nel rango de' Beati, disse: gran Servo di Dio, guaritemi; quel che farete a me, lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò.

L' analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un riduttore simile a lei, e sarà bene che se ne diano degli estratti per quelli che non hanno il tempo di leggere molto, o che non possono provvedersi de' Tomi in foglio.

Specialmente è necessario, che sia divulgato il Libro che tratta della Canonizzazione de' Santi, perchè oltre ch' egli parla da Medico, da Fisico, da Giurisconsulto, da Canonista, da Teologo, tratta una materia, della quale non si è comunemente informati.

Il pubblico s' immagina, che per ottenere una Canonizzazione, basti mandare del danaro a Roma; e pure è notorio che il Papa non ne lucra

niente, e che si prendono tutti i mezzi immaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importanza.

Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV. di cui noi piangiamo la morte, essendo promotore della Fede, pregò due Inglesi uomini informatissimi, e che scherzavano sull' Articolo delle Canonizzazioni, a volere spogliarsi di ogni pregiudizio, ed a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali, che concernevano la Causa di un Servo di Dio messo in rango per essere beatificato.

Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito più critico le prove e le testimonianze che contestavano la Santità, e tutti i mezzi ch' erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a Monsignor Lambertini: Se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami e la medesima severità, riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio, che ciò non sia inoltrato "fino alla dimostrazione, fino all' evidenza medesima."

Monsignor Lambertini replicò loro: "Ebbene, Signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la Congregazione rigetta queste prove, come non ancora sufficienti; e la Causa del Beato di cui si tratta, resterà indecisa."

Non si può spiegare la loro maraviglia, ed essi partirono di Roma intieramente convinti, che non si canonizza leggiermente, e che non vi sono mezzi nè facili, nè difficili, che non s' impieghino per conoscere la verità. La Beatificazione di un Santo è di frequente una Causa, che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l' Avvocato del Diavolo non manca di ram-

massare tutte le testimonianze, che sono contrarie al Servo di Dio, e di far valere le prove più forti, gli obbietti più potenti per iscemare la sua Santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni.

Vi è una moltitudine di personaggi considerati per Santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme lei sa, delle virtù semplici, delle virtù ancora luminose, ma bisognano bensì dell' eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico.*

Si vuole oltre questo la testimonianza de' Miracoli, checchè me dicano gl' Increduli, che chiamano ogni prodigio l' effetto di un' immaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione, come se Dio potesse essere legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l' esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo Monarca. Ma quali verità non si negano, allora quando si è accecati dalla corruzione dello spirito e del cuore?

Dio manifesta spesso la Santità de' suoi Servi per mezzo di guarigioni; e se questi prodigj che sono operati dopo la loro morte, non hanno che un tempo, e non durano sempre, ciò deriva, perchè la Divinità non esce dal suo secreto, se non che per un intervallo, e solamente per far conoscere, che la sua potenza è sempre l' istessa, e ch' egli sa rendere gloriosi i suoi Santi, quando gli piace.

Il nostro Conclave è per terminare, ma non si saprà secondo il costume, se non che nell' ultimo momento, chi sarà il nuovo Pontefice. Intanto le congetture, le scommesse, le Pasquinate occu-

pano tutta la Città, e questo è un costume antichissimo che non terminerà così presto.

Quanto a me nel tempo di tutto questo romore sono a Roma, come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella, se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo de' miei Libri, di me stesso, e gusto le riflessioni del mio caro Sig. Abate Lami, di cui sono immutabilmente umilissimo ec.

*Roma, 9 Maggio* 1758.

---

## LETTERA CXLIV.

### AL MEDESIMO.

Abbiamo finalmente per Capo della Chiesa il Cardinal Rezzonico Vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sua pietà edificherà i Romani. Egli ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, quando si vogliono adempire i doveri! bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di queste grandi obbligazioni, e senza aver altro in veduta, che il cielo in mezzo delle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV. ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato Segretario di Stato il

Card. Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle Corone, e per illustrare il suo Pontificáto. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente Ministro, o che faccia tutto da se. Benedetto XIII. dando la confidenza al Cardinal Coscia fu il più sventurato degli uomini, e Benedetto XIV. fu il più felice nell' avere per Ministro il Card. Valenti.

E' molto essenziale per un Sovrano, e specialmente per un Papa di esser circondato da persone dabbene. Quando un Principe il più illuminato si lascia abbagliare, uno si abusa dei suoi lumi. Allora il rame è oro ai suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti.

Il discernimento degli spiriti è un' altra qualità, che non è meno necessaria in un Principe. Non si ardisce d' ingannare un Monarca, che si sa essere di gran penetrazione, e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei Sovrani che hanno fatto maggior male per inezia e per debolezza, che per cattiva intenzione. E' facile lo stancarsi dal fare dell' ingiustizie, ma non vi è chi si stanchi dal non sentire e dal non veder niente.

Quanto più un Principe sarà debole, tanto più egli sarà despoto, perchè non prendendosi mai l' autorità, i Ministri se ne impossessano, e divengono tiranni.

Un' altra cosa, che io considero come faciente parte essenziale del Governo, si è di metter ciascuno nel suo posto. Il Mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo il suo rango; se si mette una pedina per l' altra, si riempie tutto di confusione.

Un Sovrano non è solamente l' immagine di Dio per l' eminenza del rango, egli dev' esserlo ancora per la sua intelligenza. David ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò.

Un Principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno dev' essere, siccome un Principe, che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l' amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei Regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare e regnare. Niente si oppone quando diamo della libertà al nostro spirito, e che lasciamo correre la nostra penna; ma alloraquando uno si vede oppresso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di debiti e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati, e non si ardisce intraprendere cosa alcuna, e per pigrizia naturale a tutti gli uomini uno si riposa della cura di governare sopra un subalterno, e non si occupa, se non che del piacere di godere e di dominare. Ciò ch' è sicuro si è, che l' arte di regnare è difficilissima. Se si porta una Corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un Regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario, se si perviene ad una Corona elettiva, si prende una sovranità, di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo degli onori, come nel centro degli affari.

Quegli che è posto cadente sopra un Trono non è buono ad altro, che per la rappresentazione. Non ardisce d' intraprendere cosa alcuna, tutto gli

fa paura, e tutto gl' ispira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei Papi, e perciò succede raramente, che essi abbiano il doppio talento di governare saggiamente e la Chiesa e i loro Stati.

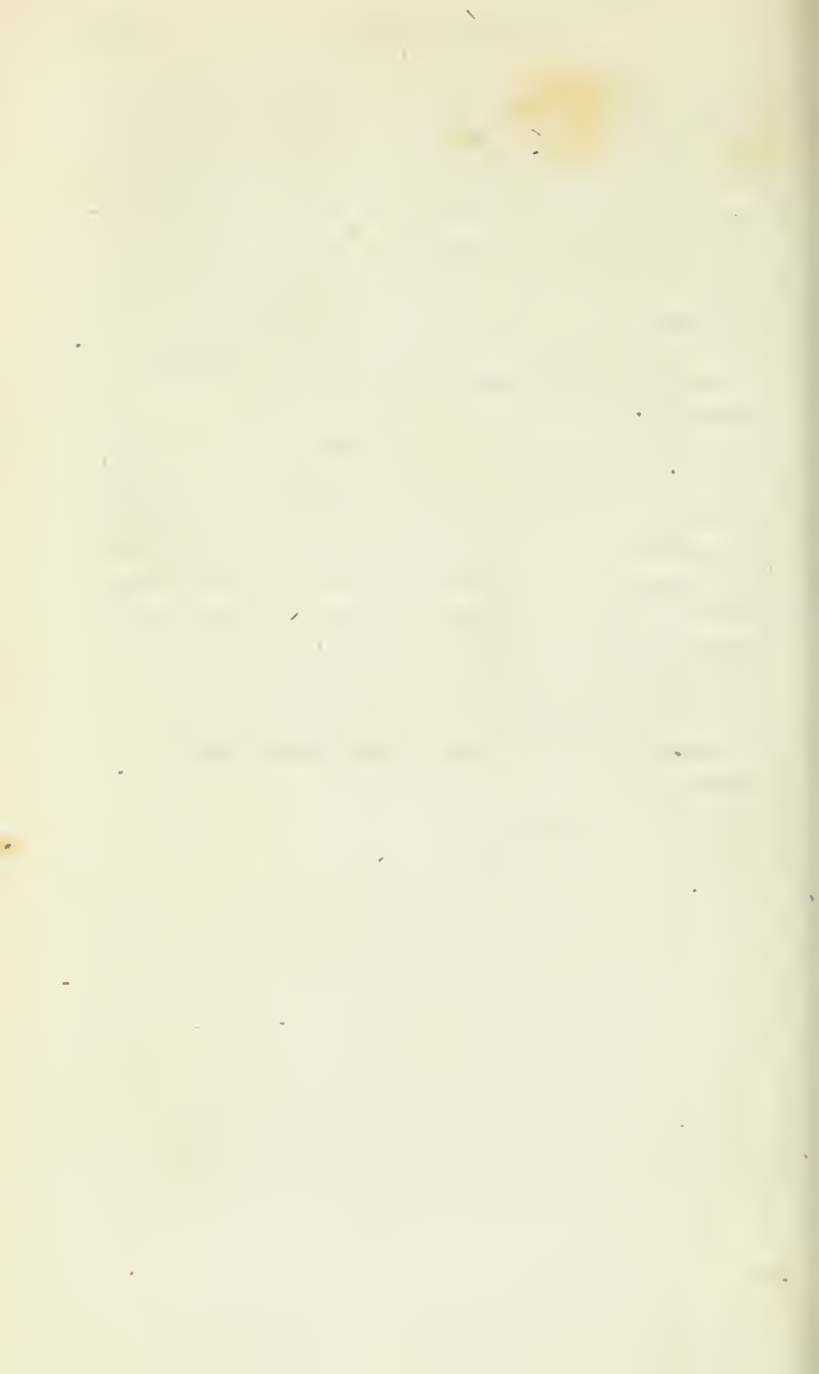
Ma il mondo non sarà giammai senz' abusi; se essi non sono qui, sono là, perchè l' avere dell' imperfezioni è un appannaggio dell' umanità. Non vi è che la Città Santa, dice il grand' Agostino, dove sarà tutto nell' ordine, nella pace, nella carità, perchè sarà il Regno di Dio.

Andrò ad ossequiare il nuovo Pontefice, non come un Religioso che brami di prodursi, ma in qualità di Consultore del Santo Uffizio. Egli non mi conosce, ed io non mi metterò in spese per esser conosciuto. Bramo di restar coperto dalla polvere del mio Chiostro, e allora mi credo "*non indecoro pulvere sordidus.*"

Addio, si conservi sempre il buon gusto de' Medici, e sarà conservata lungamente la sua memoria, ancorchè non se ne prenda alcun pensiero. Io sono ec.

*Roma,* 15 *Luglio* 1758.

# LETTERE

DEL

# PONTEFICE CLEMENTE XIV:

## SCRITTE DA CARDINALE

A VARJ PERSONAGGI SUOI AMICI.

---

## LETTERA I.

AL DOTTOR BIANCHI A RIMINI.

Mi dispiacerebbe che voi, mio carissimo Dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al Cardinalato, cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito, per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi, quando io non volevo studiare; e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravate allora, se lo innalzamento alle dignità provenisse da noi, e noi fossimo che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti.

Quel che mi rinfranca si è, che la sola Provvidenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non ci sono stati nè maneggi, nè desiderj per arrivare a quel posto, a cui vogliono ora farmi salire.

Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinata sì fatta metamorfosi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo di molto al di sotto di quelli, con i quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro, se io non sono loro confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione in compiacerli, ed in acquistarmi la loro benevolenza.

Come sarebbe stupita mia madre ella che non volea che io mi appigliassi alla Religione di S. Francesco. se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subíta ormai quella sorte, che presto subiremo ancora noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque Cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che sono sepolti fra la polvere e la dimenticanza.

Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro, che se io posso servirgli in una maniera o in un' altra, troveranno sempre in me il cuore più zelante dei loro interessi, ed il più disposto a servirli in qualunque tempo e luogo, e specialmente voi, caro Dottore, non mi risparmiate, men-

tre che sapete come Ganganelli vostro servitore ed amico vi è stato sempre affezionato.

*Roma, 30 Settembre* 1759.

---

## LETTERA II.

### AL MEDESIMO.

In vece della riconoscenza, che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto affare, ringraziate voi stesso dell' avermi procurata una occasione, in cui mi riesce potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia Eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi; cioè, un amico sì vecchio.

Non vogliate immaginarvi, che l' affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi; io non ho fatti che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuto maggior forza che il mio, non ostante che io sia Cardinale, per ottenere quanto desideravate. La Città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate, fosse riconcentrata dentro le di lei mura, ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi, malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede, che

forestiero non passa per Rimini, che non richieda di vedere il Dottor Bianchi, e che non abbia segnato il vostro nome tra i suoi ricordi; ed è ben giusto, che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l' invidia, perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l' avere dei talenti, e bisognerebbe temerne.

La Provvidenza ha sì ben disposte le cose che compensa il male col bene, e per non esporre l' uomo di merito allo scoraggimento ed all' orgoglio, lo pone in una bilancia che ora l' innalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo fieri, se non avessimo che delle trombe che ci esaltassero, e troppo saremmo nelle umiliazioni, se non incontrassimo altro che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell' umanità.

La sapienza eterna ha veramente, caro Dottore, disposto tutto con forza e con dolcezza, e se in un tempo ci versa addosso un calice di amarezze, in un altro ella ci offre la bevanda più aggradevole. Beviamo dunque alternativamente questo doppio calice misterioso ch' ella ci offre, e scanseremo gli scogli di una gioja eccessiva, ed i colpi di uno smoderato timore. Felice quello, che ha l' anima di una forte tempra, e non si lascia ingannare da alcun contrattempo! Il giusto, di cui parla Orazio, fa invidia, qualora se ne legge la descrizione, ma quello descrittoci dal Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre nello stesso grado di felicità, non vede turbarsi il riposo nè dall' altrui malizia, nè dalla calunnia, perchè la sua esistenza è intimamente unita all' eternità di Dio.

Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione, in cui io possa manifestarvi quella tenera e pura amicizia, che vi ho professata sempre, e che mi colma di gioja qualunque volta ho il vantaggio di potermi dire vostro servitore ed amico.

*Roma,* 15 *Settembre* 1763.

---

## LETTERA III.

### AL SIGNOR N. N. MILANESE.

Allorche un povero galantuomo si produce al pubblico colle stampe, mette i suoi scritti e la sua riputazione insieme all' azzardo, o d' un applauso, o d' un biasimo; con questo però, che se l' Opera è eccellente, o per cagione dello spirito di partito, o per astio degl' invidiosi, o finalmente per detrazione de' maligni, la lode che riporterà, non mai sarà universale: all' incontro se sarà difettosa, attesa l' odierna facilità di censurare, sarà ben presto vituperata universalmente. Sono gli Uomini nel lodare comunemente avari e tardi, generosi e pronti nel biasimare. Lo che s' è così, come si tocca con mano palpabilmente, ella non si dee affligere più che tanto, se l' Opera che ha stampata, non ha riscossa quella lode che si aspettava dall' Autore della Frusta-Letteraria, e da molti altri, che l' hanno molestata con Lettere anonime e impertinenti, come mi significa. Finalmente per quanto poco bene abbia detto della di lei Opera Aristarco, non l' ha però caricata di quei cortesi

epiteti, con cui furono encomiati gli studj fatti dal P. Abate Bonafede nelle sue *Comedie-Filosofiche*, e nel suo *Bue-Pedagogo.* Legga il num. 16. e 26. della Frustra, e nel leggere le lodi, che si compartono a quel povero disgraziato, troverà materia, onde rasserenare il suo spirito, nè più si ammalerà del giudizio poco favorevole, che hanno riportato i suoi sudori: " *solatium miseris socios habere pœnarum.*" Se v' è chi biasima, vi sarà pur anche qualcuno che loderà le sue fatiche, e se questo non basta per rincorarla, la rincori la buona intenzione ch' ella ha avuto di giovare alla Repubblica. Ella è giovane, ed ha tempo, come spero, da erudirsi, onde vendicare in faccia del Mondo la sua riputazione con altri prodotti del suo ingegno da esaminarsi con più severo scrutinio, prima che passino ai Torchj. Ma non ostante non le riesca importuno uno mio povero consiglio, che stimo di non poter preterire con buona coscienza in questa occasione, che a me si compiace di riportarsi in simile proposito. Volendo in avvenire impiegarsi in studj per giovare al pubblico con le stampe, non pigli mai, come suol dirsi, Gatti a pettinare. Fugga le Controversie odiose ed inutili; poichè queste, oltre che non trovano mai pareri conformi, sono fatiche buttate al vento, e non servono ad altro che a metter susurri. Che importa sapere quanti palmi avesse lunga la barba Aronne; quanti passi geometrici fosse lunga l'Arca Noetica, qual Luogo fosse quello, ove Terenzio fè salire la prima volta le sue Commedie in palco; se gli occhi di gatto siano più de' neri alla moda, e simili oziosità ridicole non molto dissimili da quelle, che fanno impazzir tanta gente per un

Cammeo, un pezzo di calcinaccio, o altre bazzecole eguali. Sono tutte freddure, che si possono passare per accademia in una conversazione, dove v'è impegno, che non mai s'abbia a stare, come dicesi, a scena vota: non si possono però soffrir discusse con Trattati prolissi, con diciture eterne in Tomi voluminosi a seccar la divozione degli Uomini saggi. Ella siccome è persona dedicata al Santuario, lasciando in disparte le cose inutili, dee impiegarsi in cose serie, egualmente che utili al prossimo. Studj la Sacra Scrittura, le Controversie che le fanno contrasto; impugni i Libertini che la deridono; rintuzzi l'orgoglio di chi sinistramente la interpreta; faccia argine alle licenze che deturpano il buon costume, e tentano di dare il tracollo alla Religione. Questi sono gli studj, in cui gli Ecclesiastici debbono impiegare la lor opera, sicuri di non essere ripresi nè da Fruste, nè da Aristarchi; vergognandosi ognuno, ancorchè non ci creda, di comparire per mezzo de' Torchj un ateista, un licenzioso. Se *Agatopisto Cromaziano* in vece di proteggere la Comica, e dar di naso a chi monta in scena, considerando il suo carattere a cose più serie destinato, si fosse accinto ad uno de' suddetti articoli, che per la loro vasta connessione con punti rilevantissimi aprono largo campo a scrivere delle Opere più insigni, non si sarebbe tirata indosso la forbice del Baretti; nè avrebbe lasciato al Pubblico quell' indeciso giudizio, che corre del suo criterio per rapporto almeno a quelle materie, che ha voluto maneggiare in fuori della sua sfera. Convien persuaderci: Noi Ecclesiastici, se la vogliamo incontrare, bisogna che non usciamo dai nostri confini. Ferisce

l' idea al Secolare un brillante ch' abbia in dito il Prete; una Tonica un po' troppo linda, che vesta il Frate, e certe cosarelle che in bocca di un Ganimede si passano per galanterie, sul labbro di noi Preti e Frati non si possono soffrire senza nausea. Stanno ottimamente al Goldoni le Commedie, le Tragedie al Cornelio, le Drammatiche al Metastasio; perchè sono Secolari, e perchè ognuno sa, che "*tractant fabrilia Fabri.*" Ma gli Ecclesiastici per conciliarsi la stima, non debbono intrigarsi in simili affari, se non in quanto possono aver relazione o al buon costume o alla dottrina de' Padri, come con saggio discernimento si è diportato in ciò il P. Concina. Chi serve l' Altare, siccome dell' Altare dee vivere, così dell' Altare debbono essere gli studj suoi, e quello concerner debbono i parti tutti del suo ingegno. La critica ordinaria, che si fa ai libri concernenti l' Altare, va in fine a finire tutta quanta in decoro dei loro Autori, tacciati o di troppa severità, o di sentenze alquanto benigne; nel che non resta in conto alcuno lesa la riputazione, com' ella stessa comprende; laddove quella che si fa alle Opere toccanti o la politica, o l' Antiquaria, Poesia, Crusca, o che so io, arriva al pelo, e spesso fa fare a più d' uno Scrittore nella Repubblica Letteraria una trista comparsa, e se mai avviene che questo sia scoperto per un Ecclesiastico, si sente spesso mandato dai Critici a dir l' uffizio, o a parlar dell' antichità del Salterio, ancorchè i suoi scritti meritassero qualche compatimento. Salga in palco il Comico, in sul profano Parnasso chi non ha cure sacre, sulle antiche rovine il Viaggiator curioso; ognuno in somma stia ne' limiti di que' doveri, a cui vien

chiamato dal proprio stato. Questo è il mio parere, che ha per scorta l'esperienza, e a norma di questo, qualora ella voglia regolarsi in appresso, risarcirà quel credito che le può aver rapito un incauto consiglio, in occasione di aver mandata alla luce un' Opera forse non limata a dovere; senza più me le offro ec.

*Roma,* 13 *Ottobre* 1765.

---

## LETTERA IV.

### AD UN PRELATO.

Io m' umilio, Monsig. quanto gli altri si gloriano dell' eminentissima dignità, alla quale mi ha inalzato il Sovrano Pontefice. Alla maniera, con cui mi fu annunziato questo avvenimento tutto affatto straordinario, credevo di essere al punto di lasciare Roma, ed ancora non mi sono rimesso dal mio stupore.

Si è voluto ricompensare nella mia persona l' Ordine di S. Francesco, di cui ho l' onore di esser membro, ed io non attribuisco niente a me; sono solamente il presta nome, perchè quanto più io mi considero, tanto più vedo, che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcun rapporto nè diretto, nè indiretto col Cardinalato.

Se qualche cosa può consolarmi, in mezzo all' agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agl' illustri personaggi che compongono il

Sacro Collegio, ed ai quali non sono degno di legare le scarpe. M'immagino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl'imiterò, poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi quali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli, che rispetto ad essi non sarò giammai Cardinale; e che troveranno sempre in me il Frate Lorenzo Ganganelli, tanto più che io devo ad essi tutto quello che io sono, e che dall'abito di S. Francesco mi derivano gli onori della Porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincerla, che io non ne sono abbagliato. L'anima non prende alcun colore: ed è per essa sola, che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua immagine e similitudine ci ha dato più che non potrebbero darci tutte le dignità del mondo, e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della Porpora abbagli, non è fatta per i miei occhi per gran sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista, fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza che resti in faccia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio.

Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio; e quello che si sotterra, essendo sotto ancora alle inscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne della vanità.

Quanto la mia cenere sarà qualificata di Eminenze, ne sarà ella altrettanto più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra il

Cardinale Ganganelli, o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell' eternità?

Una novella dignità, e specialmente il Cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze, nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano.

Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel Convento de' SS. Apostoli in mezzo a' miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia de' quali mi è infinitamente preziosa.

Se lascio la mia cara cella, dove ero più contento che tutti i Re della terra, ciò deriva, perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricevere quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare; ma le dirò sovente: " *adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tui :*" ed anderò spesso a rivederla, ed a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno.

Così non muterò niente nel mio genere di vita; ed il caro F. Francesco sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante, e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il Cardinalato non ha maggior estensione, nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo.

Camminavo sì bene a piedi: ma ciò, che mi consola si è, che camminerò ancora, e mi lascerò solamente trasportare quando l' esigerà il cerimoniale, e tornerò ad essere il Frate Ganganelli più spesso che potrò. Non si ama il lasciarsi, specialmente quando sono 54 anni che si vive con

se stesso, e che vi si vive senza complimenti, ed in piena libertà.

Mi lusingo, che ella verrà a vedere non il Cardinale, ma il Frate Ganganelli. Il primo per lei non vi sarà mai, il secondo lo troverà sempre per ripetergli, che qualunque posto io occupi, sarà senza mai lasciare di essere suo servitore e amico.

*Roma*, 1 *Ottobre* 1759.

---

## LETTERA V.

### AD UN RELIGIOSO CONVENTUALE.

Non ho ancora ricevuto, mio antico confratello ed amico, il pacchetto che m'inviaste; ma ancorchè naturalmente vivissimo so essere paziente. La nostra vita non è, che un' alternativa di contraddizioni e di contrattempi, che bisogna saper sopportare, se non si vuol guastare il suo riposo e la sua salute.

Il P. Giorgi, sempre onore degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduto la persona di cui mi parlate; passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa soddisfazione. Ella vide il Sig. Tissot Procuratore Generale della Congregazione de' Preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, e perchè è membro di un Corpo che predica il Vangelo a' poveri col maggior successo.

Vi dirò, che dopo la mia promozione, provo

in me stesso un combattimento singolare. Il Cardinal Ganganelli rimprovera al Frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e mal grado tutta la decenza che si deve alla Porpora, il Frate la vince sul Cardinale. Mi piace il vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più con i miei confratelli, che con i grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io sono ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è, che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in posto ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi, o che mi chiami, perchè io divenga l' eguale di colui che mi parla. E' egli possibile, che un uomo abbia dell' alterigia verso un altro uomo, e che un Cristiano studj le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le sue lettere per timore di comparir troppo modesto, a riguardo dei suoi confratelli? E' egli possibile, che si nieghi una risposta ad una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? Se l' ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immeditamente, e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della Religione e dell' Umanità non vi è alcuna animia disprezzabile. Per mio sentimento il più miserabile è un Grande dominato dall' orgoglio.

Mi estendo su questo articolo per farvi conoscere, che l' uomo, pel quale v' interessate, può venire quando vorrà, ed io farò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal Sig. Cardinal Corsini,

perchè oltre esser egli uscito dalla famiglia più onesta e più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto sociabile. Se questo è un difetto, posso dire, che in generale è quello de' Cardinali. E' cosa rara, che si trovi fra di essi della fierezza. Tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Mi obbligherete sensibilmente nel dire al Sig. Antonio, quando lo vedrete, che il Cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Questa è la bevanda delle genti di lettere, ma ella brucia il sangue, ed allora i mali di testa, di gola, di petto si fanno sentire con violenza. Non ostante io non sono già nemico del caffè, quanto lo era M. Thierry Medico del Pretendente, che ha dimorato qui, il quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccol nipote venne a vedermi giovedì; egli ha lo spirito tanto vivo, quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi, ma bisogna sperare, che in appresso gli rispetterà d'avvantaggio. Mi disse con la maggior ingenuità, che voleva essere Cardinale. Mi piace singolarmente di vedere svilupparsi lo spirito ne' fanciulli. Questo è il fiore di un frutto, che comincia a travedersi, e dà delle felici speranze. Volea dire il suo breviario meco. Ah! Quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi d' Iddio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non poteva assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse, che tornerebbe il giorno dopo per averne ancora

un' altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo che ha solamente cinque anni. Dio voglia, che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio con tutta la pienezza del mio cuore.

*Roma 8 dell' anno* 1769.

---

## LETTERA VI.

### AD UN MINISTRO PROTESTANTE.

Le sono molto obbligato, mio caro Signore, dell' interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, ella è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua soddisfazione, mentre il piacere di obbligare deve appartenere a tutte le Comunioni.

Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere, che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io rispetto il merito per tutto dov' egli è. Se il suo nipote viene a Roma, com' ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante, e la più premurosa a contestarle tutto l' affetto che ho per lei.

La Chiesa Romana, mio caro Signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte de' Ministri delle Comunioni Protestanti, ch' ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e que' tempi borrascosi, ne'

quali ciascuno trasportato dalla vivacità, uscì dalla moderazione cristiana, ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, ne' Concilj, e ne' Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell' ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione.

Quanti popoli si acquisterebbero per una sì felice riunione! Allora sarebbe, che se bisognasse, direi al mio sangue, che scorresse fino all' ultima stilla, con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro Signore, perchè dee venire necessariamente un tempo, in cui non vi sarà che una sola e medesima Fede. I Giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la Sacra Scrittura sono tollerati nella Corte di Roma col pieno esercizio della loro Religione.

La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo, che io non intraprendessi per provare non meno a lei, che a tutti i suoi, quanto mi sono cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo Mediatore, riconosciamo per incontrastabili i Dogmi della Trinità, dell' Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni, che gli altri andare al Cielo. Quanto alla dottrina, non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di unità, siccome un Capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse, che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe, ed indegna de' nostri omaggi e della nostra fedeltà.

L'Opera del Messia non è come quella degli uomini. Ciò ch'egli ha stabilito, dee durare eternamente, ed egli non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminato per considerare gli Albigesi come colonne di quella verità alla quale ella si deve appigliare. Mi faccia il piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue pecorelle, a tutti i suoi amici, che il Cardinal Ganganelli non ha cosa che le stia tanto a cuore, quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che vorrebbe conoscerli tutti per assicurarglielo. Non si può niente aggiungere ec.

*Roma,* 30 *del* 1769.

---

## LETTERA VII.

### AL SIG. CONTE . . . . .

Vi dò notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che quel Frate Ganganelli, che vi amò sempre teneramente, è divenuto Cardinale, e ch'egli stesso non sa nè il come, nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, de' quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto.

Sia come si voglia, Porparato o non Porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi, e di obbligarvi, Por-

porato come non Porporato. Qualche volta mi sento il polso per sapere, se veramente sono io, maravigliato che la sorte, che mi ha innalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta per preferenza sopra qualcheduno dei miei confratelli, essendovene un numero, a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto.

Parlando del nuovo Cardinal Ganganelli ognuno dice, che non è credibile, che senza intrigo e senza cabala egli sia pervenuto al Cardinalato; eppure questo è verissimo.

O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio, ed ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! Quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo, quante anime interessate verranno a rendermi dei finti omaggi!

Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi diffida di se stesso, e chi fugge le occasioni; chiunque ha della presunzione dee temere le ricadute.

Quando penso, che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle Alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la emicrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono dei lacci ben brillantati, perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi, ed in qualunque maniera si operi si hanno sempre dei nemici.

Penso come S. Gregorio Nazianzeno, il quale, allorchè il popolo si fermava per vederlo passare,

s' immaginava di essere preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a quest' uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri, addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e provo gran piacere, quando i più sventurati mi parlano, e mi si approssimano.

Sarà detto, che ho le maniere plebee, ed io non temo niente questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l' orgoglio. Egli è sì sottile, che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima, ed impadronirsene; ma io vedrò il niente che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l' amor proprio.

Quando verrete a vedermi, non vi venisse voglia di farmi un complimento; questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire, tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma, ed il momento della serenità. Sono senza riserva, e più di quanto io possa esprimervi come per il passato vostro buono e vero servitore ec.

*Roma, 3 Ottobre* 1759.

## LETTERA VIII.

### AL CARDINAL CAVALCHINI.

Eminentissimo,

Le sue raccomandazioni son comandi; ed io non dormirò tranquillamente, fino che non abbia eseguito i di lei ordini. L' Eminenza Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l' estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello, divengo ancora più che mai suo servitore.

Sarebbe a proposito, che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè ella è infinitamente zelante pel bene della Religione, e questo è il sol oggetto di cui io devo occuparmi. Noi non siamo Cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede; il nostro rango, il nostro abito, le nostre funzioni, tutti ci ricordano, che fino all' effusione del nostro sangue dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio ed i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della Religione.

Quando vedo il Cardinal di Tournon volare all' estremità del mondo per propagare la fede, e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio m' infiamma, e mi sento disposto ad intraprendere tutto.

Il Sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde

noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito, senza di cui non si fanno, che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene.

Conosco la sua pietà ed i suoi lumi, e son persuaso, che a tempo e luogo ella saprà parlare senza alcun timore.

Si tenta di far prendere al Santo Padre degl' impegni, de' quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del Cardinal Archinto non son più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno, e ciò può produrre le conseguenze più disgustevoli. Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede, che si abbia riguardo ai tempi ed alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli "di esser semplici come colombe," aggiugne, "e prudenti come serpenti." Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempi tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV. ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe ben riguardato dal ledere il diritto delle Corone.

Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato; non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo Consiglio, e prender non ostante delle misure, perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi, e gl' inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a fare de' conti, si riesce sempre male.

Si procura di non aprire il cuore, se non a certi Cardinali, e di lasciare gli altri all' oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare; e già prevedo, che gli altri Regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione.

I Monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed in vece di non aver che un nemico, si ha tutta l' Europa contro di se.

Il Santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le Potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro S. Maestà Fedelissima? Egli dee pensare, che quegli, a' quali vuol fare resistenza, non sono già Imperatori Pagani, ma Principi Cattolici come lui.

L' Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto de' Papi. Che direbbe Clemente VII. se tornasse sulla terra? Si applaudirebbe egli della sua opera, vedendo questo Regno, già il Seminario de' Santi, oggi l' assemblea di tutte le sette e di tutti gli errori? Vi sono delle cose che bisogna saper sagrificare, per conservare la totalità.

La Santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile, e più in pace, che allora quando avrà per difensori e per appoggio i Sovrani Cattolici, e questa è un' armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della Religione. Se per disgrazia i Principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i fedeli sareb-

bero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso Sovrano Pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture in vece di quelle che egli offre.

Un buon Pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L' incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera, che di vedere Roma in contrasto con i Re; ma la Religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabile, e che aveva uno spirito di dominare pericoloso pei differenti Stati.

La verità si è, che ciascun Sovrano è padrone nei suoi Stati, e che alcun' altra Potenza estranea non ha diritto di comandargli. E' stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell' orrore; ma sarebbe pericoloso il fare l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi dei Cristiani, e specialmente quelle di Roma, che dee dare a tutte le Corti degli esempj di pazienza e di umiltà.

Bisogna ricordarsi, che allora quando Pietro tagliò l' orecchio a Malco, che pure era uno de' nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero.

Sarebbe ben peggio, se si ardisse valersi di una simile spada contro quegl' istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l' appoggio.

Non vi è cosa più pericolosa, quanto lo zelo

indiscreto, che rompe la canna di già inclinata, ch' estingue la miccia che ancora fuma, e che vuol fare discender il fuoco dal cielo.

Vorrei che mi si dicesse, se per conservare de' diritti di Signorie, è bene il disgustarsi con tutti i Re Cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l' attizzare l' incredulità, dandole de' pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa Romana, e somministrandole delle occasioni per palesarsi.

Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario il considerare il tutto insieme, e ponderare i passi presenti sull' avvenire: "Una scintilla," dice S. Jacopo, "incendia tutta una foresta."

I piccoli spiriti s' immaginano, che si porti odio a certi Religiosi, perchè si vogliono sostenere a dispetto de' Re; ma oltre che si metterebbero loro addosso maggiori tempeste con resistere alle Potenze, per non disgustarsi con essi, si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i Principi Cattolici?

Se io ne odiassi qualcheduno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini Religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito, che si potessero conservare tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò ch' è più convenevole. Io non pretendo già, che il S. Padre debba distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle Corone, ch' esaminerà gli aggravj, e che attualmente gli esamina.

Supposgo Roma presa di mira da tutte le Potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancor in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine de' secoli, si

è perchè egli inspira a quelli che la reggono una prudenza relativa a' tempi ed a' luoghi, non meno che l'amor della pace.

Non bisogna credere, che per sostenere uno zelo indiscreto, Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene.

Quando non si tratta nè di morale, nè di fede, pochi illuminati solamente non vogliono credere alle circostanze; ed allorchè vogliamo, con rischio di perdere tutto, non ascoltare che la nostra opinione, è il Demonio che si trasforma in Angelo di luce, e da esso siamo sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lusingo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la Santa Sede, perchè ella non può perire, ma la Corte di Roma, che si vede esposta a' maggiori pericoli.

Ecco le mie riflessioni; mi persuado che le troverà giuste; ed oso assicurarla, che io le ho ponderate davanti a Dio che scrutina i cuori, e che sa, che nella mia anima non vi è nè antipatía, nè animosità contro alcuno.

Ho l'onore di essere con tutti i sentimenti dovuti a' suoi gran lumi, ed alle sue rare virtù, suo umilissimo ec.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
16 *del corrente.*

## LETTERA IX.

### AL SIG. CARDINAL S.....

Eminenza,

Non ebbi jeri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l' Europa, e da' quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione ch' esigono i Sovrani. I Papi sono piloti, che navigano quasi sempre in mari tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele, ed ora di ripiegarle a tempo.

Ecco il momento, in cui bisogna fare uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda a' suoi Apostoli. E' senza dubbio dispiacevole, che certi Religiosi destinati a' Collegi, a' Seminarj, alle Missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra la verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo, in cui l' incredulità si scatena con furore contro gli Ordini Religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l' opporsi a' Sovrani, che il non sostener una Compagnia Religiosa.

Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto ch' esporsi ad uno scisma che si può chiamare il maggiore di tutti i mali.

Che il nostro S. Padre, ed il suo Segretario di Stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all' attaccamento che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatía contro alcun Ordine Religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per S. Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, ch' è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti.

Conviene senza dubbio, che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservare la Società; purchè per altro ella si sottoponga ad una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV. e secondo i desiderj di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione; ma allora quando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento, che debbo rimettere quest' affare nelle mani di Dio, ed in quelle de' Sovrani.

Roma ha bisogno ora, più che negli altri tempi, della protezione e del soccorso delle Potenze Cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni e dalle ostilità; talchè ella non ha giammai maggior gloria, nè maggior autorità, di quando pare ch' ella ceda a' Sovrani; allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, ch' essi sono realmente i figli docili del padre comune de' fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della fede.

Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, ne' quali i Papi erranti senza soccorso, senz' asilo, aveano per nemici i Re e gl' Imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i Monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina, e per generare de' Cristiani, i Vescovi ed i Preti.

Le prime età del Mondo Cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè Frati, nè Regolari, il che ci fa evidentemente comprendere, che se la Religione non ha bisogno se non che de' suoi Ministri ordinarj per conservarsi, i Regolari, queste truppe ausiliari, ancorchè estremamente utili, non ostante non sono di una assoluta necessità.

Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: Sacrifichiamoci piuttosto, che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

Siccome un corpo Religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli dee ritirarsi con l' istessa letizia, con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il Ministro, e l' Interpetre delle sue volontà sulla terra non vuole più i suoi servizj. I Corpi Religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l' istesso, indipendentemente da tutte le instituzioni Regolari, ciascun Ordine dee consolarsi, quando si vuol

sopprimere; ma sovente l'amor proprio ci persuade, che siamo necessarj, fin nel tempo che le Potenze giudicano diversamente.

Se si avesse meno entusiasmo e più principj, ciascuno converrebbe di queste verità, ed in vece di sostenere temerariamente un Corpo, di cui i Sovrani si lamentano, s' impegnerebbe questo medesimo Corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e senza fracasso; ma ognuno si fa un' illusione, e c' immaginiamo, che non si può toccare un Instituto, senz' attaccare l' essenza medesima della Religione.

Se nell' abbandonare un Ordine Religioso, bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l' avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo Corpo mistico senza soccorso e senz' appoggio.

Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E. che ha scienza e zelo, parli al S. Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l' ultimo del Sacro Collegio. Faccia vedere a Sua Santità l' abisso ch' egli si prepara resistendo ostinatamente a' Sovrani. La schiettezza del suo cuore farà sì, ch' egli l' ascolterà; perchè si può dire, ch' egli ha preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore.

Attendo dall' amore di Vostra Eminenza per la Chiesa quest' azione generosa, e sono ec.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
9 *Ottobre* 1768.

---

## LETTERA X.

### AD UN FRATE CONVERSO.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d' indirizzarvi a me? Sono io dunque un altro uomo, perchè ho l' onore di essere Cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per scordarmene giammai, poichè devo lor tutto.

La confessione, che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel Chiostro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è, che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini, e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano, perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! Il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un fascetto di

fiori, alloraquando si veda da lontano; ma subito che uno se gli avvicina, non è altro che un cespuglio di spine.

Prego il Signore che vi tocchi vivamente, perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà riprendere i vostri esercizj col più vivo fervore, e forzare ad ammirarvi quelli che potrebbero rimproverar i vostri errori. Siate persuaso, che mi sarete sempre caro; e che piango sinceramente con voi sopra la colpa che avete commessa. Vostro affezionato il Cardinal Ganganelli.

*Dal Convento dei SS. Apostoli,*
18 *Novembre* 1764.

---

## LETTERA XI.

### AL R. P. GUARDIANO DI . . . . . .

Se vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra . . . . . che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più dee muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c' insegna, che si dee perdonare. La prego di riguardarlo sulla croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando.

La natura umana è sì depravata, che io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli ec-

cessi, a' quali l' uomo si conduce. Basta un movimento d' orgoglio, un riguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perdere la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi.

I suoi Religiosi vedendo la tenerezza, con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano.

Non le scrivo già, che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle Costituzioni, ma che glie l' alleggerisca, quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d' irritare che di muovere.

Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; l' abbordo non abbia niente di austero; anzi sia piuttosto grazioso, ad oggetto di non spaventare il colpevole.

Si ricordi, che la carità è quella che dee sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire che il perdonare.

L' abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell' istesso che io le raccomando, ch' egli ha trovato in lei un padre, in vece di un padrone. Non vi è alcuno che l' ami e l' onori più che il Cardinal Ganganelli.

*Dal Convento de' SS. Apostoli,*
16 *Novembre* 1764.

## LETTERA XII.

AL R. P. COLLOZ PRIORE DI GRAFFENTHAL, E SUPERIORE GENERALE DELL' ORDINE DE' GUGLIELMITI.

M. R. P.

La sua lettera mi ha fatto vedere, quanto ella è stata sensibile, non tanto alla mia promozione al Cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del Sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi, che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, non ostante è stata per me una vera soddisfazione di riconoscervi, e di vedervi in qualche forma l' impronta dell' allegrezza ch' è ne' vostri cuori, e di ritrovarvi de' contrassegni certi della confidenza, di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha perduto nel Cardinal Guadagni, un grande potente appoggio. Possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime. Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei, che tutto il suo Ordine trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegj. Sento spesso con piacere farmi l' elogio di vostra Riverenza, e di tutto il suo Ordine dal Procurator Generale dei Cappuccini.

Non mi resta, mio R. P., che una sola cosa a

desiderare, ed è primieramente, che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi; perchè in una mutazione di stato sì nuova, e sì poco aspettata per la mia parte, son restato oppresso da una moltitudine di affari, che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo, che voglia mettermi alla pruova, e vedere, se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò de' loro affari tutte le volte, che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero eseguire le intenzioni di vostra Riverenza, in maniera da convincerla, che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Sono con tutto il cuore, mio R. P. ec.

*Roma dal Convento de' SS. Apostoli,*
20 *Maggio* 1760.

---

## LETTERA XIII.

AL SIG. ABATE F. . . . .

Ella non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro Sig. Abate, ed è facile l' accorgersene tanto da' suoi discorsi, quanto da' suoi scritti. Sa lei, ch' essi sono l' anima dell' eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi, che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti.

La Chiesa si gloria di avere a produrre le loro opere, come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici, e non vi è un Cristiano illuminato, che non debba fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e ciascun Padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro, che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di S. Attanasio al diamante, che non si può nè oscurare, nè ammollire; quello di S. Cipriano all'acciajo, che taglia fino al vivo; quello di S. Grisostomo all'oro, il prezzo di cui corrisponde alla sua bellezza; quello di S. Leone a certe decorazioni che mostrano la grandezza; quello di S. Girolamo al bronzo, che non teme nè dardi, nè spade; quello di S. Ambrogio all'argento ch'è solido e lucente; quello di S. Gregorio ad uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di S. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale.

Quanto a S. Bernardo, l'ultimo de' Padri nell' ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori, che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri, Monsieur Bossuet Vescovo di Meaux, questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci, fino a che la Chiesa universale non abbia pronunziato; tanto più, ch'ella sola ha il diritto di assegnare a' suoi Scrittori il rango ch'è loro dovuto. L'istesso S. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa, e non è presumibile, che godano di questa prerogativa i Dottori che gli

sono successi. Ma ciascuna nazione ha dell' entusiasmo per i suoi Autori; quantunque è forza il convenire, che il celebre Vescovo di Meaux fu una lampada ardente e risplendente, il di cui lume non si oscurerà giammai.

Io le confesso, mio caro Signor Abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura de' Padri, e specialmente a quella delle opere di S. Agostino; niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si lascia in isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l' anima fino nel seno di Dio; questo è un santuario, di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l' ammiro specialmente nella materia della grazia; ed oh! piacesse a Dio, che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti. Allora molti Scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la grazia di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi diritti, e l' uomo la sua libertà.

Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli, si rapportano a certi estratti sovente infedeli, sempre troppo brevi. In passato un Ecclesiastico, un Vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il Breviario, ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i Chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva, che in molte re-

gioni si trovano degli stentati Teologi, senza spirito e senza vita, degli studenti che non fanno che sillogismi, delle instruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova alcuna sostanza.

Non ostante devo dire, a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare, che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre Scuole partecipano di questa influenza, e non vi s' insegna altro, che la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, mezzo sicuro di evitare tutto ciò che respira novità.

Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri; basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarla, essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro, se si nutrirà giornalmente dei loro scritti; il leggere questi è l' istesso, che leggere la Sacra Scrittura, perchè la spiegano da Maestri, e la citano ad ogni proposito.

Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi con i SS. Padri; quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso.

Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni: perchè leggendo i Padri, farà degli acquisti mille volte più preziosi di quelli di tutte le terre e di tutti i titoli. Un Ecclesiastico non ha altro obbligo col mondo, che d' istruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore, e col

più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare degli utili frutti: suo affezionato il Cardinal Ganganelli.

*Roma,* 13 *Dicembre* 1768.

---

## LETTERA XIX.

### AL R. P. . . . . SUO AMICO.

Ella mi ha fatto piacere a non dire, che le ho scritto. Senza esser misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel Convento dei SS. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei Confratelli le relazioni che poteva avere: s' indovina se si vuole, o se si puole, ma non vi è chi sappia niente: " *secretum meum mihi.*"

Ho veduto ultimamente i Cardinali d' Yorck, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità de' quali io stimo infinitamente, ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere.

Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò ch' ella dice di obbligante del Prelato Durini: egli unisce all' amenità de' Francesi la sagacità degl' Italiani, e merita di pervenire a' più gran' impieghi.

Non ho saputo niente dell' ultime risoluzioni del grande personaggio, di cui ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? Ha egli ragione? Questo è ciò

che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso; non ostante che sia tanto sottile, quanto si suppone; ma certissimamente Dio lo sa: io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno.

Raccomanderò l' opera buona di cui mi parla, agli Eminentissimi Cardinali Fantuzzi e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà lei stesso l' inclusa che gli trasmetto, al Sig. . . . . , e s' incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo del Postiglione alato; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e non ostante non posso liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto; bramo ch' ella mi scriva come al Frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l' etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubbriacato da un ridicolo incenso.

Bramo di essere lo stesso semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza; per l' ordinario, non sono che piccolezze, che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente.

Non vi è apparenza che il nostro comune amico possa riaversi; esso ha una amplificazione di mali, ciascuno de' quali in particolare può ammazzare l' uomo più robusto.

Preparo per il suo Nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia stare soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel Signore, di cui

io voglio farlo Segretario ha la disgraziata manía di andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuore meno eccellente: questo è un difetto, che bisogna perdonargli, attesa la sua bell' anima. E' simile a Benedetto XIV. che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che avea sgridati. Lei vede, che sono in treno di ciarlare, e che non ho punto l' aria di persona d' affari. Quando ho detto il mio Breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe, perchè allora appunto ne ho bisogno.

La lascio con se stesso, cioè a dire, con la miglior compagnia che io conosca, e sono al solito e per tutta la vita, suo affezionato servitore il Card. Ganganelli.

*Roma, 6 Dicembre* 1768.

---

## LETTERA XV.

### AL SIG. D. . . . .

Per piacere a Dio, non basta il fare la limosina, perchè la carità si estende a tutto, e bisogna ancora non vessare i suoi affittuarj, e non molestare i suoi vassalli; quando si esigono con l' ultima severità certe minuzie che non si dovrebbero curare, non si ha lo spirito di Religione. Il Cristianesimo non conosce quel sordido interesse che si estende su le più piccole cose, e non siamo Cristiani, se non che esteriormente, allora quando si tengono sempre inquieti i suoi Dipendenti, sul timore di essere ingannati:

quando ci applichiamo con troppa precisione a certi dettagli terrestri, il cuore non può essere che terrestre.

E perchè tormentarsi, o Signore, tanto violentemente per beni caduchi? Il Regno di Gesù Cristo vuole degli adoratori in spirito ed in verità, il cuore de' quali non sia ristretto da una condotta interessata, e da certe vedute puramente carnali.

Mi trovo in desolazione, quando vedo delle persone da bene, che temono che la terra sia per mancargli sotto i piedi, e che spesso, ancorchè ricchissimi, sono attaccati ad un vil pezzo d'argento più di un disgraziato artefice.

Ardisco aggiugnere, o Signore, che tutte le sue opere di divozione le saranno assolutamente inutili, se ella non è intieramente distaccata dai beni di questo Mondo, e se continua ad esser il flagello dei suoi debitori con una troppo grande avidità per le ricchezze. Bisogna saper piuttosto perdere che vessarli. E lo spirito di giustizia che ella mi allega, non si unisce punto con le continue diffidenze, con l'inquietudini sull'avvenire, e con le molestie eterne.

Se tra lei ed i suoi appaltatori vi sono delle difficoltà, disponga le cose più a loro vantaggio che a proprio; questo è conforme ai consigli di Gesù Cristo, che ci ordina di dare la nostra veste se ci è chiesto il mantello. Tutto il suo superfluo, e fino una parte del suo necessario, negli urgenti bisogni, appartiene ai poveri: e così se mette insieme, fa peccato; ecco le ultime verità, dure, ma non sono io che ho fatto la legge.

L'affare di cui mi parla non può essere in migliori mani di quelle di Monsignor Braschi; la sua

onoratezza corrisponde ai suoi lumi, nè vi è da temere che egli si lasci prevenire; non ostante, se lo brama, glie ne dirò due parole. Io sono, Signore, con i sentimenti che le sono dovuti ec. il Cardinal Ganganelli.

*Roma, 21 del corrente.*

---

## LETTERA XVI.

### A MILORD . . . .

Io non sono solito a vedere un genio come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie.

Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una Religione. Se vi è una Religione deve essere incomprensibile, sublime, e tanto antica, quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il Cristianesimo, e se è il Cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino, ed approvarlo col cuore e con lo spirito.

E' egli adunque credibile, che Dio non abbia sviluppato l' Universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa di uomini e di animali che doveano confondersi insieme, come che aventi tutti un medesimo destino, e che questa intelligenza che ri-

siede in noi, che combina, che calcola, che si estende oltre la terra, che s' innalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra ne' secoli avvenire, che ha finalmente un' idea di ciò che dee durar sempre, non risplenda un momento, se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore?

Cosa è quella voce, che grida in lei stesso ad ogn' istante, ch' ella è nata per cose grandi? Cosa sono que' desiderj che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere, che in questo Mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore?

L' uomo è un ammalato, che si avvolge ne' suoi proprj dolori, quando si allontana da Dio; e la luce della sua ragione ch' egli estingue, lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore.

La medesima verità, che l' assicura della propria esistenza, voglio dire, quell' intima testimonianza di se stesso, l' assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimer in lei quella della Religione. Il culto, che noi rendiamo all' Ente supremo, è talmente unito con lui, che il nostro cuore non è soddisfatto, se non quando ci conformiamo all' ordine che ha stabilito.

Se vi è un Dio, dev' essere necessariamente benefico; se è benefico, lei dee per la più giusta conseguenza ringraziarlo de' suoi benefizj. Quello dell' esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei. Ventotto anni sono ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che gli comanda da padrone, e che lo conduce dove vuole.

Questa riflessione la impegna a cercare l'Autore della vita, ed ella lo trova in se stessa, quando vuol esaminarsi, ed in tutto ciò che la circonda, senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi di essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente indentificarsi con gli elementi.

Se la Religione, ch' esso ha stabilita, si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva, perchè Dio l' ha trattata come il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppandosi in seguito a poco a poco, camparisce poi con la maggior luce.

Dall' altra parte appartiene egli all' uomo d' interrogare Dio sopra la sua condotta? Sarà egli che regolerà le sue vie, e che gli assegnerà la sua maniera di operare? Dio si comunica a noi, ma con riservarsi sempre il diritto di agire da padrone, perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni; se i misteri, che ci fanno stupore e che ci atterrano, ci fossero sviluppati, questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita, ed allora sarebbe inutile il morire. L' evidenza non è, se non che per il Cielo: "*Cognoscam, sicut et cognitus sum:*" e noi vogliamo anticipare questo momento, senza riflettere che tutto è regolato da una Sapienza infinita, e che non dobbiamo far altro, che ad essa sottometterci, ed adorarla. L' incredulo non muta niente ne' disegni di Dio, quando ardisce rivoltarsi contro di lui, anzi entra nel suo piano, quel vasto piano dove il male concorre col bene, per l' armonia di questo mondo, e la felicità dell' altro.

La Natura e la Religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i loro misteri, la loro incomprensibilità; e per la medesima ragione, che non si nega l'esistenza della Natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può, nè si dee negare quella della Religione, non ostante le sue oscurità.

Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè la nostr' alma resa pesante da un corpo che l' offusca e che l'aggrava, non è capace di vedere tutto. Essa è in qualche forma nella sua infanzia, e le sono necessarj de' lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, sino a che la morte la liberi dal peso che l' opprime. Essa è come un tenero augellino, che palpita e grida nel suo nido, sino a che egli possa lanciarsi nell' aria e volare.

Le gradazioni della Religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo, che spunta dal seno del Caos, in appresso come l' aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo giorno, ma circondato da nubi, e conosce ch' egli non sarà perfettamente sereno e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i Cieli ci saranno aperti.

L'incredulo, che senza principio si scaglia contro la Rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri, che quella che noi crediamo, è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai, ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? Forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano, e lo assorbi-

scono? Forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri, dove egli passa ordinariamente la vita?

E' cosa maravigliosa, Milord, che alcuni uomini abbandonino tutta l'autorità della Tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone, che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna inspirazione, e le considerano poi come genti inspirate; dal che è facile il concludere, che non vi sono che le passioni che si attacchino alla incredulità. Si abborrisce una Religione che incomoda, quando si vuol andare dietro al torrente dei vizj, quando si vuol notare in mezzo all' onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il Cristianesimo è un maraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini, alloraquando era solamente abbozzato fino al momento, in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro ed i colori che deve avere nell' eternità.

Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell' essenza di Dio medesimo, facendo secondo l'espressione di S. Agostino un tutto con lui.

Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della Religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel Cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste sono quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell' Ente Supremo. Essendo la Religione per l'uomo, ha

voluto, ch' essa seguitasse le progressioni dell' uomo, secondo le differenti maniere di esistere.

Allora quando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ricchezze che suo mal grado la materializzano. Il Cristianesimo è spirito e vita; ed uno se ne allontana prodigiosamente, allora quando si occupa solo di ciò ch' è corporale. Le anime intanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che le circondino e che le offuschino. Il vero filosofo, spogliando l' uomo di tutto ciò ch' è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna, che non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa che non ha altro appoggio che i sensi.

Non entro nelle prove della Religione, perchè esse sono state sì sovente e sì bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di tutti i misterj della Grazia e della Natura; talchè non è da maravigliarsi, che si travii in mille sistemi assurdi, allora quando non si vede questa sublime bussola. " Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso rendere ragione di niente tanto nella fisica, che nella morale," scriveva il celebre Card. Bembo ad un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo Mondo medesimo è inesplicabile, incomprensibile, impossibile ancora, se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto

in tutto quel che opera, se non ciò ch' è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da S. Giovanni l' *Alpha*, e l' *Omega*, e che l' Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, " *per quem fecit et sæcula.*"

Consideri profondamente quest' Uomo Dio, quanto n' è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino, che fa germogliare ne' cuori la giustizia e la santità.

L' incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che soddisfaccia, quando gli si domanderà, che cosa è Cristo, quest' Uomo ch' è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abbietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua Passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare; se egli non è che un uomo ed un impostore, perchè egli ha detto ch' era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù, che diviene il suo Vangelo che proibisce di valersi sino di un minimo equivoco? e come rende ragione delle sue vittorie, e di quelle de' suoi Discepoli in tutte le parti del Mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua Religione, e di quelli che ardiscono combatterla?

Ah Milord, ecco ciò che bisogna sapere, ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane, alle quali si abbandona. Le scienze finiranno: " *Linguæ cessabunt, scientia destruetur,*" e non vi sarà che la cognizione di Gesù

Cristo, che galleggerà sopra l'abisso, in cui anderanno a perdersi i tempi e gli elementi.

Consideri se stesso, e questa veduta la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito le indica l'azione di Dio sopra la di lei persona; quest'azione le annunzia una provvidenza; questa Provvidenza l'avverte, che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar colui che ha queste due qualità. Ah! e chi può mai esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura di vincere la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguitarla fin dove deve andare a finire; ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empj mettono in suo luogo, non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia, se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima, e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del Cristianesimo. Si spogli di tutti i sistemi, e di tutte le opinioni, delle quali è sventuratamente ripieno; entri, come un uomo affatto nuovo, nella strada che gli aprirà la Tradizione; ed allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso dalle sue prevenzioni, perchè sin qui non è stata lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente se-

condo ciò che mi dicono il mio cuore ed il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto, col quale sarò per tutta la vita suo servitore, il Card. Ganganelli.

*Roma,* 29 *Novembre* 1768.

---

## LETTERA XVII.

### AL SIG. CONTE . . . . .

Le riflessioni ch' ella fa, Signor Conte, sopra lo stato presente delle differenti Corti dell' Europa, sono giudiziosissime. Si vede, ch' ella le conosce perfettamente, e che senza essere ne' gabinetti de' Principi, sa per quanto si può ciò che vi si passa.

E' una bella cosa esser a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano nella scena del Mondo.

L' uomo, di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. E' simile ad un' altra persona, ch' ella conosce zelante, quanto si dev' esserlo per l' Augusta Casa di Bourbone. Ella parte dal suo palazzo con la risoluzione più costante di parlare fortemente al S. Padre per l' affare di Parma; ma appena ella è avanti ad esso, che non ardisce dire più cosa alcuna. Quanto al piccolo Prelato che doveva agire, e costituirsi mediatore, esso è un' ani-

ma indecisa, che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta, che Vedremo.

Si potrebbe dirne una parola al Generale di . . . . . . . ma non è bene il compromelterlo, e specialmente in oggi, che l'istesso segreto imposto dal S. Uffizio non è osservato. Quanto al suo Assistente, è veramente un buon uomo.

La Francia e la Spagna hanno qui molti Grandi, che con ragione sono loro affezionati; ma sono tormentati da tante persone che gli assediano, e che fanno parlare il Cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi.

La divozione, che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento, che per sostenere gl'interessi di Dio, bisogna sagrificare tutto, come se Dio esigesse che il suo primo Ministro sopra la terra si disgustasse con tutte le Potenze Cattoliche, per mantenere certi diritti signorili, e per sostenere o a torto, o a ragione, un Corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento, che non fossero altro che prevenzioni, è però sempre vero, che non si può fare alcun bene, quando si è esposti a dei Principi potenti; ma è impossibile di far intendere ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle lor opinioni.

Tutto ciò forma un laberinto, di dove non si vede alcuna uscita: ed il miglior partito che si possa prendere, è di osservare il silenzio, ed aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è, che quanto più s' indugia, tanto più uno s' inasprisce. Io son persuaso, Signor Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d' imbarazzo. Abbiamo da fare con genti che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d' accomodamento; ed è impossibile di dir loro niente, perchè si credono inspirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi, che si tengono contro Clemente XIII., tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell' Epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire delle imprecazioni contro l' istesso Demonio, ma si contentò di dirgli, che Dio ti comandi: " *Non est ausus judicium inferre blasphemiæ, sed dixit: Imperet tibi Dominus.*"

Dal che io concludo, che quasi tutti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la Religione secondo i loro pregiudizj. Gli uni sono eccessivamente amici di un Corpo Religioso, che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici, e ne succede, che non si veggono le cose come debbono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me, che tenni sempre il mezzo ne' partiti estremi, e che detestai sempre le cabale ed i pregiudizj, penso che un Papa non possa far meglio, ch' esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro, ed in favore, come pure tutti gl' inconvenienti che ne risultano da una parte e dall' altra, dopo di che egli può e dee pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso, ch' egli fosse il semplice esecutore delle

volontà de' Principi. Non vi è, che quello che ha stabilito un Ordine Religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il diritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è, che la barca di San Pietro dee sempre esser agitata, e che il Signore dee sempre sostenerla in mezzo ancora delle tempeste. Ella n' è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare le verità eterne, non vede, se non cogli occhi della fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione.

Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c' innalzano al di sopra di questo mondo, e che ci spandono nell' immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo, quanto il dire con i filosofi moderni, che il Cristiano non ha, se non che vedute eccessivamente limitate. Un' anima che si estende fino nell' eternità, e che s' innalza sopra l' universo, per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella essere ristretta nelle sue idee?

Quando si vorrà fare il paralello tra la Religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi, che l' una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l' altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *nec plus ultra*, e questo mondo non è, che un atomo per il Cristiano. L' uno ne fa la sua felicità ed il suo fine; l' altro non lo considera, se non come una figura che passa, e non gli dà, che una semplice occhiata. L' uno l' adora, perchè è il suo tutto ed il suo Dio: l' altro non

lo ravvisa, se non come un vapore, ch' è per dissiparsi ben presto.

Non faccia alcun capitale sopra il Prelato . . . . . . egli è troppo occupato.

Se succede qualche mutazione, sarò pronto ad avvertirglielo. Ma perchè ciò abbia luogo, vi vuole una scossa terribile. Ho l' onore di essere di lei, Sig. Conte ec.

I miei complimenti al Sig. Abate.

---

## LETTERA XVIII.

### A UN PRELATO.

Ella mi ha sensibilmente obbligato, con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un Cappuccino, che amo singolarmente a causa delle sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più, che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuove più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico ed in novellista, specialmente in Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi.

Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un'alternativa d'inquietudini e di desiderj. Si diceva jeri che il Re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua.

S. Ignazio che fu infiammato della gloria di Dio, non previde, che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire, che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali, perchè sono doppiamente miei fra telli, come uomini e come Religiosi; e se si tratta così il legno verde, chi si farà del secco? "*Quid in arido fiet?*"

Ella non troverà più qui il suo direttore. L' abbiamo sepolto. Questa morte, che viene sempre a presentarsi senza che alcuno la chiami, non ci dà alcun respiro; fa la ronda giorno e notte, e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse giammai passare.

Mi lusingo, che ella mi porterà il piccol quadro che gli ho dimandato. Conti sempre sulla mia stima, e sulla mia amicizia; questo è tutto ciò che io posso darle; e glielo dò amplamente, essendo ec.

*Roma,* 23 *Aprile* 1768.

## LETTERA XIX.

### AL MARCHESE CARACCIOLO.

Le rendo distintissime grazie, o Signore, per l' opera che l' è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo "Gli ultimi addio della Marescialla ai suoi figli;" questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente intenerito: ella dovrebbe darcelo in Italiano, tanto più, che io lo considero come un trattato di educazione perfettamente completo.

Mi dispiace, che non le siano stati dati in tempo tutti gli aneddoti interessanti sopra la vita di Benedetto XIV. Ella ha fatto troppo tardi le diligenze per averli. Allora quando si vuol dare alla luce l' istoria di un Sommo Pontefice, bisogna raccogliere le memorie, mentre egli vive, perchè allora ciascuno si fa una premura di darne; ed al contrario, dopo la sua morte egli è immediatamente obbliato, e sovente ancora per la parte di quelli che gli devono tutto quello che sono.

Io l' esorto, o Signore, a continuare sempre le sue fatiche letterarie sì utili al pubblico, purchè ciò non sia con detrimento della sua salute, ed a credermi ancora più di quel che io non ne posso dire, suo affezionatissimo servitore, il Cardinal Ganganelli.

*Roma,* 13 *Settembre* 1768.

## LETTERA XX.

AL SIG. AMBASCIADORE DI . . . . . .

Se l' affare di Parma, e quello dei Gesuiti interessassero la fede, allora non si potrebbe nè temporeggiare, nè accomodarsi, nè capitolare, perchè la risposta dei Pontefici a quelli, che volesse alterare la fede, è di lasciarsi uccidere.

Ciò che vi è di sicuro si è, che i Sovrani finiranno con fare ciò che lor piacerà, e che ci vedremo obbligati di cedere, e farlo ancora in un tempo, in cui sarà rigettata ogni sommissione.

Roma non è più in quei tempi, nei quali gli uomini di ogni rango venivano a portarle tutti i loro omaggi ed i loro voti; e quando ella vi fosse, potrebbe ella in coscienza ledere i diritti delle Corone? Un Papa dee senza dubbio conservare le immunità, ma non già quando ciò può dar causa ad uno scisma, tanto più che Roma è il centro di unità, e ch' ella non può per causa di articoli, che non riguardano nè la morale, nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene.

Se, allora quando i Sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti, il Generale istesso avesse scritto ai Monarchi per addolcire la loro collera, per domandare, che fossero puniti severamente quelli che aveano potuto offendergli; se il Santo Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i Monarchi si sarebbero acquistati, ed io penso che

realmente l' avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma; ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenere la Società; ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il Generale dei Carmelitani, il Padre Pontalti, fu un eccellente politico, allora quando scrisse egli stesso al Re di Portogallo, per supplicarlo d' impedire ai suoi Religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il Padre Ricci a fare l' istesso passo; ma non volle prestarvisi.

Qual è quel Sovrano, che non sia padrone di ritenere nei suoi Stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardiscono dire che l' attual ministero non ha ben preso quest' affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze: " Vi sono degli occhi belli che non vedono niente."

Avignone, Benevento, Ponte Corvo ci avvisano, che se uno non si accomoda prontamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominj, de' quali una lunga fruizione rende il possesso legittimo.

Benedetto XIV. ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i Sovrani in questa crise; ed è dispiacevole, che Clemente XIII. di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del Cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli si presentano, e gli fanno dei ragionamenti speciosi, perchè egli persista ne' loro sentimenti. Gli dicono, che un Corpo Religioso, che ha reso i maggiori servizj ne' due Mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, dev' essere assolu-

tamente conservato, e che solamente si cerca di distruggerlo in odio della Religione; ma non gli dicono, che il Padre comune de' Fedeli non deve irritare i Principi più religiosi, e più obbedienti alla Santa Sede, ma non gli dicono, che ne può risultare una scissura tra la S. Sede ed il Portogallo, e che il Capo della Chiesa dee tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze più funeste.

Il perdere alcune porzioni di terre, è un niente a confronto delle anime che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l' Inghilterra per Clemente VII. se vivesse adesso! se ne freme d' orrore. Certamente i Sovrani, che attualmente regnano, non penserebbero giammai a separarsi, ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente, quello che si presenta sotto un' aria di pietà. Un Papa è stabilito Capo della Chiesa, tanto per isradicare, come per piantare. I buoni libri, che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini Religiosi non hanno ricevuto in lor sorte, nè l' infallibilità, nè l' indefettibilità: se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno Santa, meno Apostolica, meno rispettabile. Le società Religiose sono sul piede delle truppe ausiliari, ed appartiene al gran Pastore l' esaminare quando sono utili, e quando non lo sono più.

Gli Umiliati ed i Tempieri ancora fecero per qualche tempo del bene; perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente ne' principj del suo

Instituto, eppure essi sono stati soppressi quando i Re ed i Papi l' hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare; ma compiangerei ancora davvantaggio i Regni che potrebbero separarsi. Questi Padri dovrebbero essi stessi conoscere la giustizia delle mie ragioni, e se avessi una conferenza con essi, e si volessero eglino spogliare de' pregiudizj uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere, che io gli farei convenir meco. Se il Padre Timoni, mio amico, fosse stato loro Generale, essi non perirebbero.

Ecco come io la penso, ancorchè Religioso, e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai Principi Cattolici.

Vi sono certe divozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la Religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio.

Se nella Chiesa non vi fosse altro partito, che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla provvidenza, senza prendere passione per Cephas, e per Apollo. Ma non ci lasciamo più guidare, se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà, che non si può, nè si dee supprimere l' Ordine, di cui egli è membro. Questo è ragionare? Questo è giudicare?

E' assurdo il voler pronunziare, quando non si è veduto nè l' istruzione di un affare, nè le ragioni,

sopra le quali si dee dar giudizio. Ecco una gran questione tra i Sovrani ed un Corpo Religioso celebre per i suoi talenti e per il suo credito; e se non se ne conoscono le cause, si può, e si deve affermare in aria! Io non pretendo, lo ripeto di nuovo, che si debbano distruggere i Gesuiti; ma penso, che si debbano esaminare le ragioni dei Sovrani, e sopprimergli se vi sono delle forti ragioni per farlo.

Ancora non si sa precisamente perchè i Tempieri furono distrutti, e si vuol sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero con tutto il cuore, che essi si giustifichino; e che non vi sia nè scisma, nè distruzione, perchè ho l'anima veramente pacifica ed incapace di odiare alcuno, e molto meno un Ordine Religioso.

Io ho l'onore di essere ec.

*Roma, 29 Ottobre* 1768.

---

## LETTERA XXI.

AL SIG. MARCHESE DI . . . .

Eccoci alla più gran crise che vi sia stata giammai. Tutta l'Europa esclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da opporre a questa orribil tempesta. Il Papa confida nella provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebbe egli dei prodigj, perchè Roma

godesse di un diritto signorile sopra il Ducato di Parma?

Roma non ha che un' autorità puramente spirituale sopra tutti i Regni Cattolici, e la sua autorità temporale non esiste, se non che per lo Stato Ecclesiastico, e questa ancora per concessione di quei Sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere.

La Corte di Roma non può scordarsi, ch' ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze ed il suo splendore, e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XIV. tanto più, ch' egli non domanda che cose che ha il diritto di domandare?

Io assomiglio i quattro principali Regni che sostengono la S. Sede alle virtù Cardinali, la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza ec.

La S. Sede così circondata si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora, che le si può dire: "*Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.*"

Piango, glie lo confesso, mio caro Signore, alla vista de' mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri, che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma; e quantunque la Religione non possa giammai perire, ciò non ostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco!

Se il S. Padre, il cuore del quale è l' istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizj resi dai Monarchi Francesi alla S. Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderj di Luigi XV. quanto al Ducato di Parma; ma ella sa, che ogni cosa ha due facce, e che l' aspetto

sotto il quale si presenta questa al S. Padre è assolutamente contrario alle vedute de' Sovrani.

Si sentirà la necessità di fare diversamente, e se non è questo Papa, sarà il suo successore, cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII. è un Pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà, e che merita di esser benedetto da tutti i Regni che riconoscono la sua autorità.

Il Sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre ch' egli è diviso ne' pareri sopra l' affare di Parma, e sopra quello de' Gesuiti, il Papa farà sempre ciò che gli dirà il suo Consiglio.

Non sono niente maravigliato, che il Sig. Cardinal . . . . . . s' interessi vivamente per la Società e per il suo Generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma sono sorpreso, ch' egli su questo articolo l' abbia consultato per preferenza, quando tutto il mondo sa qual è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si dee giammai prender consiglio, se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, ed ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

E' una bella cosa, il non amare altro che la verità, e conoscerla tal quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni, che ne prendono talmente l' apparenza, e spesso uno ne resta ingannato. Quando si vuol vederla senza macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto ciò che si sa, ed informarsi come se non si sapesse niente, finalmente prender consiglio dalle persone che vedono e che giudicano senza preoccupazione.

Bisogna oltre a ciò avere una schiettezza d' in-

tenzione; che ci meriti di ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore scandaglia i nostri cuori ed i nostri reni; e se non è l'amore della giustizia, che ci animi nelle nostre ricerche, ei ci abbandona alle proprie nostre tenebre.

Sono con tutta la pienezza del mio cuore ec.

*Roma,* 7 *Gennajo* 1769.

---

## LETTERA XXII.

### AD UN RELIGIOSO DEL SUO ORDINE.

La provvidenza, nell'innalzarmi al Cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono uscito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò ella è simile a tutti i posti eminenti.

Sono sovente obbligato di essere di un sentimento contrario a quello della persona del mondo che io più rispetto, e che merita inoltre tutta la mia riconoscenza. Questo è il più crudele combattimento, che possa provare il mio cuore.

La carità, essendo inseparabile dalla verità, non hà sempre da dire delle cose graziose. Ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l'immaginarsi, che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: ed in questo caso ella so-

migliererebbe l' adulazione. Vi sono delle circostanze, nelle quali la carità s' infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali ella tuona. I Padri della Chiesa, che ne furono ripieni, non parlavano se non che per il suo organo, e sino d' allora, ch' esprimeano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al Vescovo di . . . . . gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà, che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio o presto o tardi manifesterà la sua volontà, ed è quello che dobbiamo avere sempre in veduta.

Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte de' Direttori: perchè bisogna convenire, che molti uomini che dirigono, essi medesimi averebbero bisogno di esser diretti, e sono quasi sempre le donne che li perdono, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni ch' esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui, in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l' Arcangelo Gabrielle. E' senza dubbio cosa buona, che si abbia una vera stima per quelli che si consultano, e che si ascoltino come oracoli della legge ; ma ciò non dee portarsi all' eccesso.

Ogni persona, ch' è in un continuo entusiasmo per il suo Direttore, può persuadersi, che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani.

Qual sorpresa per una moltitudine di divote, che credendo di essere sinceramente di Dio, non sono in realtà che del loro Direttore, e che nel mo-

mento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non son io quello, che avete amato, ritiratevi, non vi conosco, "*Discedite, nescio vos.*"

Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull' articolo de' Direttori. Avrei ben desiderato, che quello che fu già il mio a Roma, e ch' è morto con odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste che s' innalzava sopra l' umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio.

Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine, che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo, bisognerebbe primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una gran cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con qual destrezza vanno a prendervi luogo l' amor proprio e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo, ch' essi sieno sentimenti sublimi e degni de' riguardi dell' Onnipotente. Ecco perch' è tanto difficile il giudicarci.

Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so, che non desidererà che cose eccellenti, ed io sono il suo caro ed affezionato servitore il Cardinal Ganganelli.

*Dal Convento de' SS. Apostoli.*

## LETTERA XXIII.

AL R. P. VALENTINO DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Mi duole assai, mio R. P., che io non vi potessi vedere jeri sera, come desideravo; ma un affare improvviso tanto pressante, che non potea soffrire la dilazione di un sol minuto, me lo impedì.

La Persona da voi veduta, rispose come doveva, e son sorpreso che voi ne siate maravigliato. Si vede che non siete per anche al fatto della nostra politica Italiana, e vi assicuro che ne son digiuno quanto voi. La politica non è scienza per Teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto, ed ho preso le mie misure per poter passare intiera la mattina tra noi. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarne gl' importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l' esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità; ma non è tale per gli affari.

Portate di grazia, ve ne prego, con voi l' ultima lettera del P. Castan, che avrò piacere nel rivederla. Voi sapete la sensibilità, che io ho per la vostra persona egualmente che per la vostra Congregazione, onde ec.

Il Card. Ganganelli.

P.S. Al latore della presente consegnate il Mercurio di Francia, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete a Monsignor Vescovo d' Orleans senza avermi parlato.

*Dai SS. Apostoli,* 13 *Agosto* 1768.

---

## LETTERA XXIV.

AL SIG. ABATE ISIDORO BIANCHI, ATTUALMENTE SEGRETARIO D' AMBASCIATA DELLA CORTE DI NAPOLI A LISBONA.

Finalmente mi sono arrivate, siccome desiderava, le due opere che voi mi avevate promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura.

Riguardo al primo, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di Albacina, che il carissimo nostro Dottor Lami pubblicò nelle sue Novelle Letterarie dell' anno 1763. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull' antichità per via di dimostrazione, come nella Mattematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l' antico territorio di Tufico. Si vede bene, che il Sig. Michele Vannozzi ha attaccata la vostra dissertazione per gelosia.

La sua indecente critica vi ha procurata l' occasione di far vedere al pubblico come le persone ben nate devono disputare. Nella vostra Apologia non avete impiegata che l' onestà e la verità,

mentre che il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugj; lo che prova, che la controversia presso certi Scrittori è sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazione sul monumento trovato di fresco a Pompeja. Son persuaso però, che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra gli Antiquarj. Voi dovrete solo combattere con gli Accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero, che pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeja e d' Ercolano. Voi saprete bene come modernamente trattarono il nostro caro ed illustre Abate Winchelman.

Io vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad esser persuaso, che io profitterò volentieri di tutte quelle occasioni, nelle quali potrò assicurarvi della perfetta stima, con cui sono vostro affezionato servo. GANGANELLI.

*Roma,* 14 *Settembre* 1768.

---

## LETTERA XXV.

AL R. P. D. . . .

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato Cardinale; procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto, che ho bisogno della vostra presenza per consolarmi,

giacchè, non ostante la mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene, mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli, dei quali sarò confratello; mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all' undici ore.

P. S. Quel che mi consola si è, che all' annunzio della mia promozione, io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi: il vostro gran Collega, che non ha altra real grandezza, che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: " Egli è possibile?" Ei correrà in fretta ai . . . . . per dar loro tal nuova; ma e' sono di quei curiosi, ai quali nulla si attacca.

---

## LETTERA XXVI.

AL R. P. EDMONDO REIN PROFESSO DEI CISTERCIENSI AD EBRAC, ATTUALMENTE CONSIGLIERE ECCLESIASTICO DI FULDA, E BAILO AD EBRAC.

Mio Cariss. Sig.

Ricevei a posta corrente, e nel tempo che mi trattenevo ancora in campagna, la gratissima vostra dei 12 Settembre scaduto, in cui mi professate

nella più sensibil maniera la vostra amicizia, del che vi sono obbligatissimo, e vi prego a contare in me la più sincera corrispondenza, mentre desidero di convincervene ancora coi fatti.

Voi siete vantaggiosamente per me alla vigilia di smentire il proverbio, che dice: " *Pro toto mundo Romam non ibo secundo,*" giacchè la causa di . . . . ci procurerà ben presto il piacere di rivedervi qua, e così avrò l' occasione di rallegrarmi moltissimo, e di mostrarvi come io tengo viva la memoria delle vostre finezze. La vostra presenza produrrà qui il miglior effetto, essendo che grandissima è l' influenza che avete nel vostro Ordine.

Quando precisamente ci possiamo noi ripromettere la consolazione di abbracciarvi? Assicurate N. N. di tutta la mia venerazione. Vorrei potermi persuadere, che il Principe . . . . . abbia ricevuta la mia Lettera di ringraziamento scrittagli nel passato Maggio. Assicuratevi, che io sono sinceramente ed irrevocabilmente con la più tenera e cordiale amicizia, vostro affezionato ec.

*Roma,* 12 *Ottobre* 1759.

## LETTERA XXVII.

### AL MEDESIMO.

Mio Cariss. Sig.

Ella è una vera fatalità la mia, mentre più che io desidero di vedervi continuamente qui, più so che voi siete vivamente attaccato agl' interessi dell' Abazía di Ebrac. E non potrebbero confidarsi gli affari della vostra casa a qualche altro Religioso? Ma no; troppo son conosciuti costà i vostri talenti, il vostro spirito, e la vostra integrità, lo che quasi farebbe sì, che io me la prendessi col vostro stesso merito, che vi tiene così lontano da noi. Ed ecco in fatti, ch' egli è che vi guida in Francia, quando io mi lusingava di potervi qua rivedere.

Vi desidero intanto veracemente il più felice viaggio, la sanità più florida, ed il successo più vantaggioso, giacchè egli è un affaticarsi per se, quando in pro del suo Ordine si fatica; motivo potente ad interessare tutte le vostre premure, e ad impegnar me a darvi le più sincere attestazioni del mio affetto, con cui di tutto cuore sono ec.

## LETTERA XXVIII.

AL MEDESIMO.

Eccovi servito come desideravate, giacchè vi dirigo la permissione di leggere, e ritenere i libri proibiti, con tutta quella maggiore estensione che potevate bramare.

Il Cardinal Galli crede di farsi un merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i Religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare una Regola più austera, ed oltre a ciò pensa di contribuire all' emenda del noto soggetto, procurandogli l' occasione di condurre una vita mortificata, per riformare le sue cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni.

Se io vi posso esser utile in qualche altra cosa riguardante gl' interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva, essendo che io mi protesto veracemente per sempre vostro affezionatissimo servitore ec.

*Roma*, 14 *Maggio* 1761.

## LETTERA XXIX.

AL MEDESIMO.

L'ultima vostra mi ha talmente consolato, e pieno di gioja, che ho fatta parte del mio con-

tento a molti dei nostri amici, tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più lusinghieri per me, quanto meno io ne son degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno dei miei affari ed incombenze per impedirmi a manifestarvelo, non vi essendo tempo, nè lontananza, che possano anco in minima parte alterare i sentimenti, dei quali per tanti capi vi son debitore.

Mi sono ancora ricordato di voi al S. Altare davanti a lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi siete lontano dai miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di abbracciarvi.

Chi sa . . . . . .? "*Non est abbreviata manus Domini.*" Mi consola il sapere, che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi, e quali i di lei privilegj.

Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo, conservatemi nella vostra memoria, amatemi, come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni e SS. Sacrificj. Questo è il mezzo più ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ec.

*Roma,* 11 *Ottobre* 1765.

## LETTERA XXX.

AL MEDESIMO.

Ricevo in questo punto la vostra dei due dello scaduto, e mi lusingo, che in questo momento medesimo ve ne arrivi una del Sig. Cardinale Segretario di Stato, a cui notificai la vostra partenza per Roma, non ostante l'inverno imminente. Voi non potreste trovar miglior congiuntura (in caso che la residenza, che ei deve alla sua Chiesa in qualità di Canonico non ostasse) che il prender per vostro compagno di viaggio il carissimo Abate Balbey, a cui farete i miei più cordiali ossequj. Allora veramente avrei il piacere di poter ripetere l'antico proverbio, che dice: "Gli uomini si riscontrano, e le montagne stanno ferme."

Io mi congratulo anticipatamente meco stesso, e mi anticipo il vero piacere che avrò di abbracciarvi per la terza volta in Roma. Se i miei desiderj saranno esauditi, il vostro viaggio non può fare a meno di non avere un felice successo.

Il S. Padre villeggia attualmente a Castelgandolfo, e questa circostanza ferma il corso a differenti affari; ma non è così della mia amicizia per voi, mentre nulla può interromperla, ed è eguale alla perfetta stima, con cui sono di vero cuore vostro affezionato servitore.

*Roma,* 14 *Ottobre* 1766.

## LETTERA XXXI.

AL R. P. . . . . A MILANO.

M. R. P.

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni, che il Sig. Cardinale . . . . avea contro di voi; quel ch' è vero si è, che ho perorata la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Ispagna in favor vostro, e non dubito punto che gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all' equità, non sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare, Si aspetterà per cogliere l' opportunità, perchè spesso accade, che non ci riescono gli affari unicamente, perchè non iscelghiamo il tempo opportuno.

Il soggiorno che farete in Milano, vi procurerà l' occasione di vedervi delle belle cose che molto mi rapivano, quando vi era io; e la Città respirerà ovunque la comodità ed il brio, perchè sottoposta ad una Sovrana che si occupa di continuo a rendere felici i sudditi, e che non si crede sazia, che quando gli vede contenti. Procurate di vedere il Conte di Firmian suo Ministro, che con le sue cognizioni e virtù fa in un medesimo tempo onore alla Religione, alle Scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon Padre Bernabita a mio

nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e che io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico sì nei suoi discorsi, che per lettera. Egli si crede di dovermi fare dei complimenti in abbondanza, a me che non ho merito alcuno, e che vorrei non mi se ne facessero mai.

Voi avete senza dubbio visitata quella Chiesa, dove S. Agostino ricevè il carattere di Cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l' anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste, che divorava questo S. Dottore, e che lo rese sì zelante per gl' interessi della grazia di Gesù Cristo.

La persona, di cui mi parlate, è molto istruita, ma non è paragonabile col nostro amico, che io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle Mattematiche e nell' Astronomia; e poi in lui vi è di più, ch' ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e ch' egli di per se non sa stimarsi quanto vale.

Io mi studio di riparare i torti, che avete fatti alla mia Libreria, mentre che vi conservo intiera tutta quell' amicizia che io vi ho portata sempre nel corso della mia vita, e con la quale mi protesto di tutto cuore vostro affezionato ec.

*Roma, dal Convento dei SS. Apostoli,*
27 *Aprile* 1768.

## LETTERA XXXII.

### AL MEDESIMO.

Gia' ve l' aveva detto, che il Sig. Cardinale . . . . . . non era più prevenuto. Egli ha l' anima grande, ed in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la dilazione. Non è così del . . . . . il di cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e sminuzza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della Religione (quel capo d' opera sì vasto e sì sublime) un composto di tutte le minuzie, che il S. Evangelio prescrive.

Dovete consolarvi di lasciare gl' Italiani, quando passate presso gli Spagnuoli. Essi hanno fra di loro molta analogia, lo che si osserva nei costumi, immaginazione e scritti. Ho fatta questa osservazione nei nostri capitoli generali, ove i Deputati Spagnuoli, mi hanno sempre destato a meraviglia, mediante la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano degli Spagnuoli, mi diceva il Cardinale Portocarrero, che avea della bontà per me, e vi sto mallevadore, che la loro testa, senza altro ajuto basterà loro per metteterli perfettamente in opra.

Fatemi vostro Agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto, che sarò compreso nelle

vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli, che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studj tra vostri Confratelli; fate che abbiano orrore all' ambizione, ma procurate d' ispirar loro l' emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduti degli uomini che mi confondono, che mi umiliano, e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo ch' ero pieno d' imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso.

Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del solo Cappello sono tutto quel ch' ero prima, sempre semplice e sempre allegro.

Avrò premura, che la commissione che vi è stata data, si eseguisca presso il Padre Pacciaudi Teatino, il di cui merito mi è noto da gran tempo. Divide egli con varj de' suoi Confratelli delle cognizioni e leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di varj Sovrani.

Non lascerò di far menzione di voi al Padre Jacquer, che onora ad un tempo l' ordine de' Minori, la Francia, e l' Italia, come io onoro me stesso, assicurandovi di tutta la stima, colla quale sono vostro affezionatissimo.

*Roma da SS. Apostoli,*
31 *Maggio* 1768.

## LETTERA XXXIII.

AL SUPERIORE D' UNA COMUNITA' DI PARIGI.

M. R. P.

Non potevate certo indirizzarvi ad un uomo più di me sincero amico degli Ordini Regolari, ma penso, che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà, che a riformare degli abusi che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall' umanità.

Le Società più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell' umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d' Iddio.

Sarebbe assai trista cosa, che si passasse a rovesciare le regole fandementali degli Ordini Regolari, che Dio non voglia! Che che ne dica la malignità, sono un origine contro il torrente de' vizj e degli errori, ma bisogna confidare in quello che sostiene gli edifizj fabbricati sulla carità, e nell' Augusta Casa di Borbone, che protettrice di tutti i veri Fedeli merita per tanti titoli quelli di Re Cristianissimo e di Re Cattolico. Non si può leggere la Storia della Chiesa, senza ammirare lo zelo di detta Casa sempre fermo, e sempre attivo per gl' interessi della Religione.

Non son punto sorpreso della manifesta pro-

tezione che vi accorda Monsig. Arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua Diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai d'istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi dei rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il di cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, invigila per voi; e mi ha detto nell'ultima conferenza riguardo alla vostra persona, ch'egli sarebbe presso i Principi il vostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi Instituti. Oltre di ciò non posso persuadermi, che i Vescovi che v'impiegano, e che conoscono l'utilità che loro recate, dieno mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non iscrivo ai Prelati che mi accennate, lo fo, perchè il loro amore per la Religione mi è un mallevadore, ch'essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari: se avessero luogo di lagnarsi di voi, sono convinto, che'fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia: prego il Signore, che i disturbi si sedino, e che il Clero Regolare e Secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto ad edificare i Fedeli, ed a disarmare gl'increduli. I buoni esempj sono i migliori argomenti che si possano opporre a quei che attaccano la Religione.

Siate persuaso, che sono con tutta l'effusiono del mio cuore, e col maggior desiderio di sentirvi tranquillo e contento, di voi M. R. P. affezionatissimo servitore.

Fra Lorenzo, Cardinal Ganganelli.

*Roma, 2 del* 1769.

## LETTERA XXXIV.

AL R. P. S. . . . .

M. R. P.

Mi sono uniformato in qualche maniera, relativamente al P. Maestro Costanzo, ai vostri desiderj, riguardo all'affare che sapete, ed ho parlato perciò al Segretario del Conte di Rivera, perchè sia pienamente informato dell'eminenti virtù di questo Rev. Padre, affinchè partecipi ciò a S. M.

Non anderò più oltre, tantopiù, che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere, che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all'elezione del Padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche Chiesa.

Contuttociò non vedrei volentieri, che quel venerabile Religioso uscisse dall'Ordine, e neppure dalla Città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano.

La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che in vece di ambire qualunque dignità, farebbe piuttosto un voto di non accettarne alcuna.

Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno Religioso, e quanto sia sinceramente di-

sposto a far tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza, colla quale sono di vero cuore vostro affezionatissimo.

Il Cardinal GANGANELLI.

*Roma,* 28 *Marzo* 1761.

---

## LETTERA XXXV.

### AL CAVALIERE . . . . . .

Signore,

Sono afflitto al pari di voi per le disgrazie, delle quali vi lagnate: in seno della Religione troverete il vero mezzo di dimenticarle. Qualunque cosa possano dire i suoi nemici, non le torranno mai il prezioso vantaggio di soffogare gli affanni, di rilevare le speranze, e rendere la calma e la pace.

La condotta di vostro Cognato è deplorabile, ma bisogna contuttociò perdonargli, perchè siamo Cristiani. Sono di parere, che lo richiamiate a se stesso, a forza di ricolmarlo delle più affettuose dimostrazioni: "*Caritas omnia suffert, non irritatur.*" La carità soffre tutto, non s' inasprisce.

Rinnovate, ve ne prego, i miei obbliganti ringraziamenti al carissimo Cugino, per l' eccellente tabacco che mi ha regalato. Mi prende per il naso, dopo avermi preso per il cuore, onde sono tutto suo. Io l' ammiro, che con tanti beni, e di una età sì fresca abbia trovata la maniera di vivere

da Certosino, in mezzo ad una casa rumorosa, ed una Città tumultuante.

Vi faceste un vero torto a non parlare a tempo al Sig. Abate de Veri (Auditor di Ruota) del noto affare. Avevamo presso di lui tre amici potenti, e che vi avrebbero sicuramente ben servito, cioè il suo spirito, la sua integrità, la sua premura a fare dei servigj, come voi avete in me tre titoli per esservi sempre tutto addetto, la stima, la riconoscenza e l'amicizia, colle quali sono sinceramente vostro affezionatissimo servitore.

Il Cardinal GANGANELLI.

*Roma, 5 Luglio* 1768.

---

## LETTERA XXXVI.

### AL SIG. CONTE DI . . . . .

SIAMO finalmente convocati per un Concistoro, dove si devono terminare di gran cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le potenze da lungo tempo. Pare che il Santo Padre, sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderj della Casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento.

Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio; ma non si veggono sovente le conseguenze di un disgustevole affare, se non quando uno vi si è impegnato.

La consiglio di conferire con . . . . . . . Ro-

ma, ancorchè famosa per la sua politica, non è sempre . . . . . . ella m'intende.

I Ministri continuano a portare le doglianze più amare; e le Parti interessate a non terminar niente, formano delle circonvallazioni, degli assedj, e . . . . . il suo spirito gli dirà il resto.

Vi è ogni luogo di credere, che la Francia, la Spagna ed il Portogallo avranno ec.

Se mi verrà imposto silenzio, non le dirò cosa alcuna. e certamente ella mi compatirà. Non voglio esser vituperato, come lo è stato il piccolo uomo in questione, per aver tradito il segreto.

Oltre la probità cardinalizia, ho la probità naturale, che fa l'essenza dell'onesto uomo, e questo è un doppio impegno per esser segreto: ma noi non lo saremo quando bisogna, perchè la cosa non si divulghi immediatamente, ed io non mi farò maraviglia, che i gazzettieri di Olanda ne siano informati.

Non posso saper cosa alcuna anticipatamente, perchè non si dice niente. La vita che io meno, è tanto rimbrunita, quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti, dove si spacciano di gran nuove. Io non so le cose, se non che per mezzo del nostro caro Abate . . . . Ma sa egli tutto, e dice egli sempre il vero? Non è già che egli voglia ingannare; ma la sua immaginazione, la sua vivacità, ec.

Ho rivisto il postiglione alato . . . . . . egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono, se non che delle savie riflessioni sopra ciò che io volevo sapere. Addio senza complimenti, come ella mi ha ordinato.

*Roma,* 31 *Gennajo* 1769.

## LETTERA XXXVII.

### AL MEDESIMO.

Ecco una gran revoluzione; altro che il concistoro, di cui le ho parlato. Il S. Padre nel mettersi jerisera a letto, fu sorpreso da una violente convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adunarci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le Corti Cattoliche, e che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti.

Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto Papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La Religione dee fare il suo elogio, e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furono appresso con i suoi aurei costumi, tanto puri, quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre, ch' è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come dovea prenderle.

Lascia dei nipoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il Cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare.

La gran difficoltà sarà adesso di sapere sopra chi caderà la scelta. Io lo compiango anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale;

perchè ordinariamente è quegli, a cui punto si pensava. Quel che vi è di sicuro si è, che io non darò la mia voce, se non che a quegli che unirà lo spirito alla pietà. Un Papa, come Vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come Principe temporale, molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il Sacro Collegio ci offre ne' suoi membri di che scegliere con molta facilità. Preghi il Signore, che c' ispiri, e che ci dia un Capo secondo il suo cuore, e secondo quello de' Re.

Ho veduto poco fa Monsig. Marefoschi: questi è un Prelato ammirabile per la scienza e per il candore.

Il Conclave sarà più soffribile che nell' estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Vado semplicemente a lasciare la mia cella, per passare in un' altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, essendo l' uomo che s' interessa pochissimo a far de' partiti.

Lei conosce il mio cuore; e non vi è bisogno di dirle che io sono ec.

*Roma, 3 Febbrajo* 1769.

---

## LETTERA XXXVIII.

### AD UN RELIGIOSO SUO AMICO.

Entro in Conclave; pregate il Signore, che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia la calma dopo una sì lunga tempesta.

Sono stato impegnato a prendere un Conclavista Francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, esso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido, che di me stesso, per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: " *Secretum meum mihi.*"

Direte al nostro Prelato, che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al Convento de' SS. Apostoli il giorno medesimo che finirà il Conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera.

Non lasciate di procurarmi il libro, di cui vi ho parlato per il momento della mia libertà. Addio. Sono sempre vostro servitore, ed amico il Cardinal GANGANELLI.

*A sei ore della mattina.*

## LETTERE SCRITTE DA PONTEFICE.

# LETTERA CIRCOLARE

## DI CLEMENTE XIV.

A TUTTI I PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI, IN OCCASIONE DELLA SUA ESALTAZIONE.

CLEMENTE XIV.

*A' nostri Venerabili Fratelli Salute e Benedizione Apostolica.*

Allora quando riflettiamo sull' estensione della carica del Supremo Apostolato, che ci è stata imposta, e che consideriamo il peso di un sì gran carico, non possiamo, Venerabili Fratelli, non essere agitati da una gran confusione, in vista di un impiego sì difficile, e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la Barca di S. Pietro, ci sembra, che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare, dove siamo trasportati ed agitati dall' impetuosità

dell' onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta.

Ma questa è opera del Signore, ed i nostri occhi la veggono con ammirazione. I giudizj impenetrabili di Dio, e non i consigli umani ci hanno incaricati delle più terribili funzioni dell' Apostolato, allora quando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza, che Colui che ci ha chiamati alle cure penose del Supremo Ministero, verrà a calmare i nostri timori, ajutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro, che dev' essere il nostro modello, fu assicurato dal Signore, che gli rimproverò la sua poca fede, allora quando egli credea di restar sommerso nel mare.

Quegli, che nella persona del Principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del Regno de' Cieli, e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede de' nostri Fratelli, ha voluto certamente, che allontanassimo da noi ogn' incertezza di ottenere il suo soccorso, e che la speranza di esser ajutati dalla sua grazia, la vincesse nel nostro cuore, sul timore che potesse inspirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo adunque alla volontà di quegli ch' è il nostro sostegno e la nostra forza; ci abbandoniamo alla sua fedeltà ed alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l' opera che ha cominciata, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggior splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza e della sua misericordia. Ond' è, che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene

della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo Servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente, ch' egli solo n' è l' Autore, e quegli che l' ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l' onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio una carica sì pesante, e quanto più il soccorso, sul quale noi contiamo, è potente, tanto più vogliamo fare maggiori sforzi per cooperarvi. La sublimità del Ministero, al quale siamo stati chiamati, ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione, ed il pensiero per adempirne le funzioni.

Allora quando continuamente occupati dall' estensione della nostra Amministrazione, gettiamo gli occhi dall' alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del Mondo Cristiano, vi vediamo voi, nostri Venerabili Fratelli, come innalzati a dei posti eminenti e distinti, il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconosciamo con la maggiore soddisfazione in voi nostri cooperatori, dei Pastori del Gregge di Gesù Cristo, degli Operatori Evangelici. A voi dunque, che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d' indirizzare la parola nel principio del nostro Apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti più intimi della nostr' anima, e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo de' consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi; ma pensate pure, che essi sono gli effetti della confidenza che c' inspirano la vostra virtù e il vostro amor filiale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo,

Venerabili Fratelli, di non istancarvi giammai di chiedere a Dio, che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendeteci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo esser più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell' unione dei cuori quella unità, per cui noi tutti non facciamo, che un solo ed istesso Corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo Edifizio, di cui il Principe degli Apostoli ha gettati i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione, ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo medesimo.

Incaricati come suo Vicario dell' amministrazione della sua potenza, siamo innalzati per sua volontà al posto più eminente; ma uniti con noi come Capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo Corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo uniti in un perfetto accordo di volontà, animati di un medesimo spirito, che emanato da questo Capo mistico, e sparso in tutti i membri, dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi, perchè tutto il Corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù Cristiane. Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del Gregge che gli è confidato, e se ciascuno s' infiammerà

di zelo per allontanare dal suo Popolo ogni contagio di male, ogni seduzione di errore, e per procurargli delle solide istruzioni, e de' mezzi proprj a santificarlo.

Non vi fu giammai un tempo, in cui fosse più necessario di vegliare alla salute delle anime. Ogni giorno si veggono le opinioni, più capaci a sbranare la Religione, spandersi da tutte le parti; e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall' allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s' insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le straggi più crudeli.

Nuovo motivo, Venerabili Fratelli, per faticare con maggior ardore che mai, a reprimere il furore che ardisce attaccare le Leggi più sante, ed oltraggiare l' istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allora quando non presentirete in tutti i vostri discorsi, se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. Egli ha fabbricata la sua Chiesa, questa Città Santa, e l' ha munita delle sue Leggi, e de' suoi Precetti. Le ha confidata la Fede, ch' è venuto a stabilire come un deposito; ch' ella dee conservare religiosamente, ed in tutta la sua purità. Esso ha voluto, ch' ella divenga l' argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le Porte dell' Inferno non prevalgano giammai contro di lei. Proposti al governo ed alla custodia di questa santa Città, conserviamo adunque premurosamente, Ve-

nerabili Fratelli, il prezioso retaggio della fede del nostro Santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri Padri ci hanno trasmesso in tutta la sua integrità, affinchè la trasmettiamo nell' istessa maniera a' nostri discendenti. Se le nostre azioni ed i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata ne' libri santi, se seguiteremo le pedate de' nostri Padri che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure, che saremo assai forti per evitare ogni passo falso, capace d' indebolire la fede del Popolo Cristiano, o di attaccare in qualche punto l' Unità della Chiesa. Non cerchiamo, se non che nella Scrittura e nella Tradizione quel che c' importa di conoscere e di osservare. Queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si dee credere e praticare. E' rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina, e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità de' nostri sublimi misterj, i doveri della pietà, la religione della giustizia e dell' umanità. Noi c' istruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla Patria, al Prossimo, e riconosceremo, che non vi sono Leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera Religione, il diritto delle nazioni e delle società. Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei Popoli, senza alterare l' obbedienza dovuta ai Sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina, e quelli dei Principi della Terra, vi è una tale unione, che allora quando si osservano le Leggi del Cristia-

nesimo, si obbedisce senza riserva ai Sovrani, si rispetta la loro Potenza, e si ama la loro Persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, Venerabili Fratelli, per quanto possiamo ad inculcare nello spirito dei Popoli che vi sono confidati, l'obbedienza e la sommissione ai Sovrani, perchè fra i Comandamenti di Dio, questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I Re non sono stati innalzati al rango eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza, e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell'equità. Sono i Ministri di Dio per fare osservare la giustizia, e non portano la spada, se non per eseguire la di lui vendetta, castigando chiunque si allontana dal dovere. Oltre questo sono ancora i Figli più cari della Chiesá, ed i suoi Protettori; ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero, che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i Sovrani deve esser inviolabilmente osservata, che debbono sottomettersi alla loro autorità, ed osservare le loro Leggi non solo per il timore del castigo, ma ancora per obbligo di coscienza.

Quando con la vostra applicazione, e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito de' sudditi ad obbedire a' Re, a rispettarli e ad amarli con tutta la pienezza del loro cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità de' Cittadini, ed al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall' altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle pre-

ghiere, che farete giornalmente per i Popoli, unirete delle preghiere particolari per i Re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione, la loro prosperità e la grazia, che ad essi è necessaria per governare nell' equità, nella pace e nella giustizia.

Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo Ministero, perchè è giusto e convenevole, che i Pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini in ciò che concerne il culto di Dio, presentino a Dio i voti di tutti i Fedeli, supplicando sempre il Signore, che sostenga e fortifichi quello che veglia alla pubblica tranquillità, ed alla conservazione di tutti i Cittadini.

Sarebbe senza dubbio superfluo a ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v' impone la dignità Pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri ch' esige la Religione Cristiana, vivendo nella pratica felice di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo istesso nostro Capo, il Principe di tutti i Pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell' umiltà. Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono avere un oggetto più glorioso e più eccellente di quello ch' è lo splendore della gloria di suo Padre, ed il carattere della sua sostanza, e che ha voluto innalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l' unione, e l' alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e d' imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza, di umiltà. Per questo è detto: “ Salite sopra un' alta montagna, voi che

annunziate l' Evangelo a Sion." Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò ch' è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e ch' essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l' esempio de' Pastori ha una virtù, ed una forza stupenda per muovere le anime de' fedeli che sono ad essi confidati. Allora quando vedranno, che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni sono regolate sul modello della verà virtù, allora quando gli vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che ne' doveri che inspirano la carità, la dolcezza, l' umiltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguitare esempj sì ammirabili ed edificanti.

Quando i popoli sanno, che un Pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che instruisce gl' ignoranti, che fa le sue delizie nell' ajutarli e con i buoni uffizj e con i consigli; che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dare la vita per la salute del suo popolo, allora ciascuno, colpito dalle sue virtù, toccato da' suoi esempj, rientra in se stesso, e si corregge de' proprj difetti. Ma al contrario, se un Pastore unicamente attaccato a' suoi proprj interessi, preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà egli impegnare il suo gregge ad amare Dio sopra ogni cosa, ed a rendersi que' servizj scambievoli che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà egli inspirargliene il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l' umiltà?

Giacchè adunque, Venerabili Fratelli, siete incaricati di formare il popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell' innocenza de' costumi, di cui ci ha egli dato l' esempio: assicuratevi, che non farete un uso degno della vostra autorità, se non che col dare delle prove di modestia e di carità, in vece di fare ostentazione de' distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio, che se adempirete scrupolosamente a' doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e di felicità, e che al contrario, se gli trascurerete, vi cuoprirete di vergogna, e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze, che di guadagnar a Dio quelle anime ch' esso ha ricomprate col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria, che quella di consacrarvi totalmente al Signore, per travagliare senza riposo ad estendere il suo culto, a rilevare la bellezza della magione beata, ad estirpare i vizj, ed a coltivare le virtù. Tale dev' essere il solo oggetto de' vostri pensieri, de' vostri desiderj, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, Venerabili Fratelli, che dopo aver passato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tal è la condizione di un Vescovo: ch' egli non dee giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo, perchè quelli, la carità de' quali non dee conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un' eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene.

E che cosa mai può parer difficile a quelli che non perdono di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato, e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandar loro conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete ne' travagli istessi della vita Episcopale delle allegrezze e delle consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente con vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza, col loro candore, con la loro pietà; vedrete una moltitudine di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, le vostre fatiche, i vostri sudori fanno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione, possiamo, dico, carissimi e Venerabili Fratelli, far rivivere nel tempo del nostro Apostolato quello stato florido della Religione, e rendergli tutta la bellezza della sua prima età! Possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci col soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più aggradevole.

In pegno della nostra carità diamo con tutta l' affezione possibile non meno a voi, che a tutti i fedeli delle vostre Chiese, la Benedizione Apostolica.

*Dato in Roma a S. M. Maggiore il duodecimo giorno di Dicembre l' anno* 1769, *ed il* 1 *del nostro Pontificato.*

## LETTERA I.

### SCRITTA DI PROPRIA MANO DI CLEMENTE XIV. AL RE DI NAPOLI.

Clemens Papa XIV.—Charissime in Christo Fili, nostram Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Era pur difficile, che Noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza dei suoi Ministri, nel dare alla M. V. notizia dell' inaspettato avvenimento succeduto nell' unanime elezione della meschina ed affatto immeritevol persona nostra in Capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V. perchè non essendo Noi per l' avanti consecrati, per compire una tal funzione, abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incumbenze Non ci siamo però dimenticati della M. V., contestandole colla presente, che di propria nostra mano le scriviamo, d' avere offerto l' incruento Sacrifizio al Sacro Altare, precisamente per implorare dall' Altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la Pietà e Religione, che in V. M. tiene il primo luo-

go, siccome ancora per la propensione verso di Noi a chiare note palesata dal Cardinal Orsini e dagli altri Nazionali. Si assicuri poi la M. V., che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a Lei, ed alla R. sua Consorte concediamo frattanto l' Apostolica Nostra Benedizione.

*Datum Romæ apud S. Petrum die* 30 *Maii* 1769, *assumpti a nobis Apostolatus officii anno primo.*

---

## LETTERA II.

### DEL RE DI NAPOLI A CLEMENTE XIV.

Beatiss. Padre,

La Lettera, che V. S. ha voluto scrivere a me per il suo avvenimento al Pontificato Romano, mi obbliga a doppio ringraziamento, e per la partecipazione della lieta notizia, e per l' espressioni, colle quali V. S. ha voluto accompagnarla, piene dei suo paterno amore. La giustissima elezione mi era stata subito scritta dal Cardinale Orsini, ed aveva già prodotta nel mio spirito la più sincera congratulazione colla Chiesa di Dio. Nell' assicurare ora di questa stessa la S. V., e della mia viva riconoscenza, prego V. S. ad esser persuasa d' avere in me un Figlio affettuoso, e pronto a contribuire nel suo possibile al maggior servizio di Dio, alla tranquillità della Chiesa, ed alla gloria del suo Apostolato, ch' è quanto da me si è de-

siderato. Con questi sentimenti prego il Signore Iddio a conservar prospera e lungamente la S. V., ed alle sue sante orazioni raccomando me, la Regina, ed i miei Popoli, colla fiducia che V. S. abbia a considerarmi qual sono

Di V. S. Umilissimo Figlio
FERDINANDO.

*Napoli,* 20 *Giugno* 1769.

---

## LETTERA III.

### DI CLEMENTE XIV. AL RE DI SPAGNA.

Clemens Papa XIV.—Charissime in Christo Fili, nostram Salutem et Apostolicam Benedictionem.

LA sollecitudine dei Cardinali Spagnuoli, e del suo Ministro Monsignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al Sommo Pontificato, non potea certamente andar del pari colla mia, attese le circostanze, nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena, che la Divina Misericordia mi ha voluto incaricare del penoso Governo della Chiesa Cattolica, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la Vostra Sacra Persona, e verso i Vostri felicissimi Regni, ne' quali specialmente trionfa la purità di nostra Santa Religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della preziosa

Vostra Persona, e di tutta la Real Famiglia, che vogliamo sperare, che la Divina Bontà voglia rendere sempre più prospera per nostra consolazione.

Siam sicuri, che la M.V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà, ed assisterà, come hanno fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri antenati. Può la M. V. assicurarsi della nostra propensione e paterno affetto; ed intanto a Lei, ed alla sua Real Famiglia concediamo con tutta l'effusione del cuore l'Apostolica nostra Benedizione.

*Datum Romæ apud S. Petrum die 25 Maii* 1769, *assumpti a nobis Apostolatus officii anno primo.*

---

## LETTERA IV.

### DI SUA MAESTÀ IL RE DI SPAGNA, RESPONSIVA A QUELLA DI SUA SANTITÀ.

Quando i Cardinali de Solis e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V.S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubilo che sentì il mio cuore, vedendo, che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicava di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati Cardinali sapeano benissimo, che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderj, e adesso dò gloria alla Divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore, in cui risplendono

le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza, che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato ai veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante ed il più affezionato alla Sede Apostolica, ed i miei Regni, i quali per antichissimo costume le hanno professata, e professeranno sempre coll' ajuto del Cielo la maggior riverenza, i Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo, che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderj si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura ed immacolata, come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon ordine ne' miei Popoli, senza confusione di Gerarchie. Per ottenerlo ho necessità dell' ajuto di V. S. per la cui mano spero vedere dissipata l' origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo sarà in mio nome l' Incaricato de' miei affari presso la Sacra sua Persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore, col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni Apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi contento di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè attesa la predilezione, che ha meritata da V. S. la causa del Ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressivi ringraziamenti, lusingandomi, che l' eroiche virtù di questo

Servo di Dio averanno in breve il meritato culto, continuando V. B. a dissipare le sinistre consuetudini, che per tanti anni se gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua Apostolica Benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua Sacra Persona per i molti anni, che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

*D' Aranquez,* 20 *Giugno* 1769.

---

## LETTERA V.

### DEL SENATO DI VENEZIA A CLEMENTE XIV. GANGANELLI.

La Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le Divine Disposizioni, grandemente esulta, poichè acceso da celesti lumi il Sacro Collegio divenne all' esaltazione di Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regimine della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipatoci dall' Ambasciadore nostro Erizzo, ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra Persona di Vostra Beatitudine già radicate

quelle singolari Virtù, che si rendono necessarie al successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vostr. Sant. inchinati baciamo i santi Piedi.

---

## LETTERA VI.

### RISPOSTA DEL PONTEFICE AL SENATO VENETO.

Dilecti Filii Nobiles Viri, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Riconosciamo per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolar sua affezione verso la Persona nostra la ben pregevole prontezza, della quale ha ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubilo per la nostra esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentataci da questo Ambasciadore Cav. Erizzo. Di questo atto così amoroso, con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell' intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo, ed avremo sempre di cotesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri Predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor noi per

la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a Vostra Serenità in autentica dimostrazione di quel Paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica, compartiamo l' Apostolica Benedizione.

---

## LETTERA VII.

### DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV. A SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA.

Clemens, &c.

E' BEN nota a Vostra Maestà l'istruzione, che dalla f. m. di Benedetto XIV. con sua Lettera particolare de' 6 Gennajo 1742, fu a Lei comunicata, e respettivamente trasmessa all' Arcivescovo di Atene, che di quel tempo avea l' onore di risedere presso la Maestà Vostra col carattere di Ministro Apostolico, acciocchè riportatone il convenevole assenso da Lei, la distribuisse agli Ordinarj di cotesti suoi Stati, ai quali, siccome ai suoi Regj Tribunali, dovea poi servire di norma ne' casi in essa contemplati.

Noti sono altrettanto a V. M. gli ufficj, che in appresso fece Ella pervenire nel suo Real Nome per mezzo del Conte di Rivera suo Ministro Plenipotenziario all' immediato nostro Antecessore Clemente XIII. pure di f. m. per riportarne, rispetto all' immunità locale, altre provvidenze, che col progresso del tempo sembrarono alla Maestà

Vostra adattate a combinar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' Templi a Dio consecrati il puro essenziale bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione.

Ora, giacchè la considerazione, nella quale il sopralodato nostro Predecessore presi avea gli accennati rispettabili officj di Vostra Maestà, per regolare quella deferenza ai medesimi, alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi, ed è toccata a Noi la cura di subentrare nelle di lui provvide e religiose mire, ripigliatasi la Negoziazione col predetto suo Regio Ministro, dopo la matura conveniente discussione, abbiamo in oggi il contento di acchiudere a questa nostra Lettera una nuova Istruzione, pel di cui mezzo abilitiamo i Vescovi dei di Lei Dominj a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla Maestà Vostra, ed ai quali abbiam potuto consentire.

Speriamo, che del tenore di essa Istruzione sia per rimaner paga Vostra Maestà, e per ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l' appoggio di questa fondata speranza, la preghiamo a compiacersi d' impiegare la Regia sua Autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta Istruzione venga dai suoi Ministri e Tribunali puntualmente osservato ed eseguito, e Noi ne facciamo trasmettere dal nostro Segretario di Stato Cardinal Pallavicini una copia simile, a cotesto Monsig. Arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello che fece già il

su nominato Arcivescovo d' Atene, dopo di essersi assicurato del gradimento della Maestà Vostra, la faccia tenere ai respettivi Ordinarj dei di Lei felicissimi Stati, e possa Egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri, e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura, ai suoi Reali desiderj, avranno presso di Lei quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l' Altissimo a felicitare sempre più la Maestà Vostra e la Reale Sua Famiglia, nell' atto di dare all' una ed all' altra con pienezza di paterno affetto l' Apostolica Benedizione.

*Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die* 28 *Januarii* 1770, *Pontificatus nostri anno primo.*

---

## LETTERA VIII.

### DI S. M. IL RE DI SARDEGNA AL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Beatissimo Padre,

Ci è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28 Gennajo scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell' immunità locale;

e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai Sacri Templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo a provarne, unita ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che le ne conserveremo mai sempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest' Arcivescovo il nostro gradimento, acciocchè egli in conseguenza degli ordini di Vostra Santità trasmetta ai Vescovi dei nostri Stati, ed agli altri che vi hanno una parte della loro Diocesi, l' Istruzione suddetta, potendo Vostra Santità esser certa, che daremo altresì gli ordini ai nostri Ministri e Tribunali, affinchè sia anche puntualmente eseguita dal canto loro.

Questa nuova testimonianza della graziosa deferenza di Vostra Santità, e della speciale sua dilezione verso di Noi, siccome non può a meno di vieppiù animare il nostro rispettoso filiale attaccamento verso la Veneratissima di Lei Persona, così preghiamo Vostra Santità di esser persuasa, che sommamente desideriamo qualche opportunità, che ci dia luogo di contrasegnarglielo colle prove, sperando che il Signore, a seconda delle nostre più ardenti brame e de' voti pubblici, vorrà conservare lungamente la Santità Vostra a beneficio del Mondo Cattolico. E qui inchinato al bacio de' Santissimi Piedi, imploriamo da Vostra Beatitudine l' Apostolica Benedizione.

*Torino, li* 7 *Febbrajo* 1770.

## LETTERA IX.

### A MADAMA LUISA DI FRANCIA.

Clemente XIV.—Nostra carissima Figlia in Gesù Cristo, Salute.

Ci sembra, che le cure più penose dell' Apostolato, di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande, cosa più sublime, quanto il cangiare la pompa di una Corte Reale nell' abbiezione di una Casa Religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condiscendenza del nostro Carissimo Figlio in Gesù Cristo Luigi Re Cristianissimo suo Augusto Padre, che le permette di compire un simil sacrifizio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi, che devono risultare per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la nostra letizia, la nostra ammirazione.

Grazie siano per sempre rese a Dio Autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua Persona un esempio tanto toccante a tutti i Principi ed a tutte le Nazioni, e che si è degnato consacrare il nostro Pontificato con un' epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per lei, quanto per noi. E come non dobbiamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchez-

ze, delle quali il Signore l'ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni, le fa abbracciare un genere di vita, che si può chiamare la vera immagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso, che abbia potuto inspirarle un sì generoso disegno. Ella col favore de' suoi lumi ha compreso, che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, tutti i suoi piaceri che illusioni, tutte le sue promesse che menzogne, che finalmente l'anima non può trovar la sua pace, che nel dolce esercizio dell' amore di Dio, e ch' ella regnerà servendo lui.

Adesso ch' è nel porto, sicura dagli scogli e da' naufragj, ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, ed a gustare più che giammai i santi e divini piaceri, che sono dati in sorte agli amici di Dio. Quando si sa trionfare del mondo, si possedono le maggiori ricchezze in mezzo dell' indigenza; nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell' abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderj nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d' infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza, che quella di possederlo per sempre.

Procuri, Carissima Figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa sopra di lei a piene mani. Perseveri con tutte le sue forze nel nobil disegno che ha formato di aspirare di pervenire alla santità. Si occupi continuamente di quello che si è proposto di amare tutti i giorni della sua vita, pensi, che la ricompensa che fa l' oggetto de' suoi desiderj è

infinita, e che i frutti che ne aspetta sono incorruttibili. Con ciò ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste.

Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatta, tanto più ce ne rallegriamo con la speranza, che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d' imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi, che avendo il Re suo tenero Padre sagrificato sino il piacere che avea di vivere con lei per non opporsi alla sua vocazione, perciò dee metter tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio, che lo renda felice in questa vita e nell' altra.

Il di lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione, perchè siamo persuasi, che presenterà continuamente a Dio ed i nostri bisogni particolari, e quelli della Religione. Noi in riconoscenza di questi buoni uffizj le offeriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può corrispondere all' estremo desiderio, che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore, col quale cammina ne' sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di lei Confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua regola, ed ancora di dispensarla dall' osservanza in tutti i casi, ne' quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo

le accordiamo in virtù della nostra autorità Apostolica un' Indulgenza Plenaria, ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa, e per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la medesima grazia alle nostre sante Figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come lei della nostra Benedizione Apostolica.

*Dato in Roma li* 9 *Maggio* 1770, *l' anno primo del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA X.

### A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO.

(*Intorno al Vestimento di Madama Luisa.*)

È giusto, che nel tempo che noi scriviamo alla nostra carissima Figlia in Gesù Cristo la Principessa Luisa Maria per congratularci seco sulla grandezza del suo sacrifizio, spargiamo la nostra gioja nel seno paterno della Maestà Vostra. Ella ci cagiona de' trasporti di allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un' azione sì strepitosa e sì ammirabile. Ma ciò che riempe di una soddisfazione infinita la nostra anima, si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua Augusta Figlia, la Maestà Vostra abbia ancora mostrato un coraggio straordinario nel separarsi da

essa, non ostante le sue preziose qualità che glie la rendevano sì cara. Tostochè ella ha creduto di sentire la voce della Religione, ella ha soffogato i gridi della natura, e non ha più ravvisato che una futura Sposa di Gesù Cristo in quella che era sua dilettissima Figlia; così lei medesimo ha aperto il cammino del Cielo ad una pia Principessa, che con ardore desiderava d' entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro de' pericoli che circondano la vita umana, e dell' onde tempestose che l' agitano.

Già la vedo nel santo Ritiro che ella si è scelto, insegnare al mondo intiero, che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e tutte le grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più, che esse divengono le cause dolorose di una moltitudine di mali, mettendo ostacolo all' acquisto di una eterna felicità.

La parte che la Maestà Vostra ha presa in una sì bella azione dee darle la maggior confidenza nelle preghiere dell' illustre sua Figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di lei Augusta Persona, la Famiglia Reale, il Regno intiero, e ciò che dee singolarmente interessarla, la salute della di lei anima. Questa è una potente intercessione, ch' ella si è fatta appresso l' Onnipotente. Così dev' estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento che la Provvidenza ha permesso per suo proprio bene.

Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore, che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un

Padre che l'ama teneramente, e che non è meno premuroso della di lei gloria e felicità, che della propria. Per convincerla di ciò, noi le diamo il più affettuosamente che ci è possibile, nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo, la nostra Benedizione Apostolica, come una prova indubitata dell' amor singolare col quale ec.

*Dato in Roma li* 9 *Maggio* 1770, *il primo anno del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XI.

### A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO.

Dopo esserci congratulati con la Maestà Vostra, per mezzo della nostra Lettera dei 9 Maggio passato sopra il coraggio eroico, col quale la Principessa Luisa sua Augusta Figlia abbracciava la vita Religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali sono i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all' avvicinarsi di un simil saerifizio. Il suo zelo è sì ardente, che non può soffrire alcuna dilazione: si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo Abito delle Carmelitane, per le mani del nostro Venerabil Fratello Bernardino Arcivescovo di Damasco, nostro Nunzio Ordinario appresso la Maestà Vostra.

Alla prima nuova ch' avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo, che lo Spirito di Dio operava in una maniera affatto maravigliosa sopra l' anima di quest' Augusta Principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la cerimonia del vestimento che dee fare il nostro Nunzio, e di aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno, ma rendendoci la cosa impossibile la distanza de' luoghi, diamo in parte compimento ai nostri desiderj, incaricando il suddetto Nunzio nostro Fratello di quest' augusta funzione in nostro nome e veci. Parrà in qualche forma, che noi stessi vi esistiamo, e conduchiamo la nostra cara Figlia in Gesù Cristo alle Nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. di aggradire le Lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al Nunzio che ci rappresenterà, e ci persuadiamo, che vi si acquieterà, tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio, che il nostro zelo ed il nostro affetto per la Maestà Vostra.

Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle Benedizioni divine la nostra Benedizione Apostolica. Noi gliela diamo con tutta la tenerezza di un Padre, non meno che a tutti i suoi Augusti Figli, e specialmente alla pia Principessa che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

*Dato in Roma li* 18 *Luglio* 1770, *il secondo anno del nostro Pontificato.*

## LETTERA XII.

A MADAMA LUISA DI FRANCIA.

Nostra Carissima Figlia in Gesù Cristo, Salute.

Finalmente si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno, in cui con i legami più stretti ed i più sacri ella è per divenire Sposa di Gesù Cristo istesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderj e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall' allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità nell' istante che calpestando le vanità del secolo, rinunziò alle delizie della Corte più brillante per confinarsi nell' oscurità di un Chiostro, per apprendervi la vita più umile e più mortificata; ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica Professione, con cui ella è per rendere il Cielo e la Terra testimonj del suo generoso sacrifizio. Non si scordi giammai, che il Signore nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all' ombra della Croce, l' ha distinta col sigillo de' predestinati. Quanto più ella occupava nel mondo un rango eminente, tanto più questo benefizio è segnalato, tanto più la sua anima dev' essere penetrata di amore e di riconoscenza.

Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno, in cui docile alle inspirazioni della grazia, ella va ad abban-

donarsi intieramente alla condotta di Dio, ed a prenderlo solennemente per suo retaggio.

Piacesse al Cielo, Carissima Figlia, che ci fosse possibile di assistere in persona a questa augusta cerimonia, ed essere non solamente testimone, ma ancora Ministro di un sacrifizio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne, per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro Venerabil Fratello l' Arcivescovo di Damasco, nostro Nunzio ordinario. Già per le sue mani vi vestimmo dell' Abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i vostri Voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo di farvi parte di tutti i tesori della Chiesa.

Non dubitiamo, ch' ella non sia per corrispondere a tutti i contrássegni della nostra tenerezza paterna, avanzando sempre più nella carriera, in cui è entrata colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell' umiltà. Ella le insegnerà, che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che dee diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto in quello che la rende forte, non lasciando giammai di ricorrere alla sua misericordia infinita.

Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia Cristiana sul suo esteriore, ed all' ombra di questa umiltà l' amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti più utili e più abbondanti.

Noi non le parliamo in tal forma in aria di con-

siglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle ancora più prezioso il genere di vita, a cui ella è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni riscontro la più viva riconoscenza all' Augusto suo Genitore, quegli che l' ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per lei; non dee lasciare di domandare a Dio, che lo conservi, che faccia prosperare il suo Regno, non meno che la sua Augusta Famiglia, e che principalmente gli conceda l' eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente di attirare sopra la nostra persona, come di lei Padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio, che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere sempre più nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra Benedizione Apostolica; noi la diamo con tutto il nostro cuore a lei, ed a tutto l' Ordine delle Carmelitane, a cui ella è per essere per sempre associata.

*Dato in Roma a S. M. Maggiore sotto l' Anello del Pescatore li* 14 *Agosto* 1771, *terzo anno del nostro Pontificato.*

## LETTERA XIII.

A MONSIG. BERNARDINO GIRAUD, ARCIVESCOVO DI DAMASCO, NUNZIO PRESSO SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA.

Venerabil Fratello, Salute e Benedizione Apostolica.

Abbiamo inteso, che la Principessa Luisa Maria di Francia, nostra carissima Figlia in Gesù Cristo, ritirata nel Monastero delle Carmelitane Scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore di abbracciare il loro santo Istituto, e che per soddisfare più pienamente la sua divozione, ella dee ricevere l' Abito dalle sue mani come Superiore dell' Ordine.

Quando mi rappresento questa Principessa nata in mezzo delle delizie e delle grandezze della Corte più brillante dell' Universo, sottoporsi alla vita la più austera, e la più ritirata, non posso, se non ammirare e riconoscere nel medesimo tempo l' impressione dello Spirito Santo che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere a' sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioja che ci trasporta, la incarichiamo di fare questa funzione in nostro nome.

Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore ch' ella merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo spe-

cialmente, nostro Venerabil Fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo.

Ciò c' interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti, e di vedere con i nostri proprj occhi i santi trasporti, con i quali la nostra carissima Figlia in Gesù Cristo si unirà con tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò di aumentare la letizia comune dell' Ordine, e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che la compongono de' tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza, accordiamo l' Indulgenza Plenaria a tutte le Carmelitane Scalze del Regno di Francia, che nel giorno medesimo del Vestimento parteciperanno a' Sacramenti di Penitenza e di Eucaristia, ed imploreranno la clemenza dell' Onnipotente per l' esaltazione della S. Chiesa Cattolica, pel nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo Luigi Re di Francia Cristianissimo, per i suoi Figli, per la Famiglia Reale, e particolarmente per la Principessa che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il Noviziato più austero e più sacro, a fine che ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l' ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome; e noi la incarichiamo, nostro Venerabil Fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte le persone che vi sono interessate dal favore salutare, con cui vogliamo gratificarlo, e per segno della nostra benevolenza Pontificale, le diamo ec.

*Roma questo dì* 18 *Luglio* 1770, *secondo anno del nostro Pontificato.*

## LETTERA XIV.

### AL RE CRISTIANISSIMO.

Nostro Carissimo Figlio in Gesù Cristo, Salute.

Tutte le volte, che pensiamo alla di lei illustre Figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pure nostra, benediciamo Iddio che l' ha sì santamente inspirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grand' esempio ch' ella dà all' Universo; esempio che fa l' onore di questo secolo, e che farà l' ammirazione della posterità. Quanto più si avvicina il momento del sacrifizio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di lei cuore i sentimenti che ci uniscano alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che l' è dovuto, per la parte che ha nel grande avvenimento, di cui la Chiesa è per essere il testimone.

Ella non potea far meglio, che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e ne' voti di quella ch' è totalmente dedicata alla sua persona aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di lei saviezza che la Religione, ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo, che la divina Bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi, perchè i nostri vincoli con la nostra cara Fi-

glia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che giammai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi, presedendo alla cerimonia che vediamo avvicinarsi, e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni che la pietà più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla M. V. per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo, e nei nostri occhi i sentimenti che c' inspira. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza, e la nostra carità pastorale, l'assicureremo di tutto il nostro affetto nella maniera più efficace. Ma oh Dio! noi siamo sventuratamente ridotti a non potere avere questa soddisfazione, se non che nell' idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurarceli, non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l' Arcivescovo di Damasco nostro Venerabil Fratello, con avergli dato a quest' effetto il potere più speciale e più esteso, conforme abbiamo fatto allora quando l' incaricammo di fare le nostre veci alla cerimonia del vestimento.

Essendo noi informati che allora la Maesta Vostra fu contenta della maniera, con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo instantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo quegli che ci rappresenta. Riceva come la miglior pruova che possiamo darle del nostro attaccamento, la nostra Benedizione Apostolica, che come caparra di tutte le Benedizioni del Cielo, si

estenderà sopra tutta la sua Augusta prosapia e sopra tutto il suo Regno, se saranno esauditi i nostri voti.

*Dato in Roma a S. Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescatore il dì 14 Agosto 1771, terzo anno del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XV.

### AL DUCA DI PARMA.

Ci sarebbe difficile d'esprimerle tutta la letizia che ci ha recato la sua Lettera, in cui abbiamo trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiamo provato nel ricevere oggi dei contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso, ch'ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia, a motivo dell'Illustre rampollo che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore, col quale ha dato mano alla nostra riconciliazione col Re Cristianissimo. Con ciò ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la S. Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso, altrettanto meritevole. La mediazione, ch'ella deve impiegare appresso i nostri cari Figli in Gesù Cri-

sto i virtuosissimi Re suoi Avo, Zio, e Cugino per impegnarsi a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie, ed a rimetterci i Dominj d' Avignone, di Benevento e di Ponte Corvo, non può fare a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia, mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia, particolarmente con gli Augusti Sovrani della Casa di Bourbon, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della Cattedra di S. Pietro e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo giammai dubitato, che la Religione, e la prudenza di questi medesimi Sovrani non inspirassero loro dei sentimenti tanto pacifici, quanto i nostri: concepiamo le più forti speranze nella di lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l' amore che le portano con ragione i suoi Augusti Parenti. Essi condescenderanno con tanto maggior premura a secondare i di lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l' armonia da quella sorgente istessa, da cui procedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralasceremo veruna occasione per provarle nella maniera più luminosa la nostra gratitudine ed il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuor paterno la nostra Benedizione Apostolica, come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio Onnipotente di accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria ch' egli riserva ai suoi Eletti.

## LETTERA XVI.

### AL MEDESIMO.

Tosto che fummo informati del pensiere che ella si prendea per riconciliarci con i Monarchi, nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la S. Sede nei suoi antichi possessi, risolvemmo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminata questa grand' opera faremo risaltare la nostra riconoscenza e la nostra letizia, con assicurarla, che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati beneficj, e che la tenerezza paterna che le portiamo è eguale alle di lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria ed alla sua felicità. Il March. de Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati, per ragione del suo merito e de' servigj che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l' Onnipotente a secondare con l' abbondanza dei suoi doni celesti la Benedizione Apostolica che le diamo come un pegno più certo della nostra affezione ec.

## LETTERA XVII.

### A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO.

*Sopra l' Irreligione.*

NON vediamo cosa più atta ad infiammare il di Lei zelo, quanto il motivo che c' impegna a scriverle. Non si tratta de' nostri personali interessi, ma di quegl' istessi della Religione; e se siamo certi della sua Real protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere, che l' accorderà all' istanze, che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

E' la causa comune di Dio e del Cristianesimo quella che adesso le partecipiamo, carissimo Figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore, attaccato da lungo tempo da uomini empj, che non lasciano d' indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe, che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi più audaci, quanto vi è di più venerabile e di più sacro. Non arrossiscono di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principj de' buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi

perversi. La stupenda rapidità de' loro progressi ci fa conoscere, che non vi è affare più importante e più premuroso, quanto quello di opporre un argine a questo torrente.

Non basta il togliere di mano a' Lettori tutte le opere avvelenate ch' escono da questa orribile scuola, bisogna ancora, che lo zelo de' Vescovi nostri venerabili fratelli venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze, possiamo combattere tutti d' accordo i differenti nemici della Religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente.

Vediamo in questa occasione con una gioja inesprimibile, che i Prelati del vasto e florido Impero di Vostra Maestà, adesso uniti a Parigi per gli affari del Clero, entrano perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine Pastorale gl' impegna a mettere tutto in opera, per arrestare le stragi dell' incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza, che travagliando essi, come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; nè è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore a riempire un dovere tanto interessante.

Ma se hanno bisogno della protezione dell' Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo Figlio, i soccorsi necessarj per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo, quanto possiamo, di favorirli in tutto ciò che faranno per la Religione, e di sostenerli con vigore allora che daranno efficacemente delle prove dello zelo che gli anima non solamente per la salute de' fedeli, ma ancora pel

vantaggio temporale della loro Patria, come per la sua Sacra Persona; perchè, essendo la Religione il più fermo appoggio de' Troni, si contengono più facilmente nell' obbedienza dovuta a' Re que' popoli che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua Sacra Persona, sopra i Principi e Principesse del suo sangue gli effetti più preziosi della divina misericordia si è il mantener pubblicamente la fede e la pietà nella loro integrità. In ciò Lei possederà eminentemente l' arte di regnare, quell' arte, con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre Re Cristianissimi, e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiugnendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua Religione.

Quest' oggetto esigerebbe senza dubbio, che ne trattassimo più ampiamente, ma l' alta opinione che abbiamo della sua pietà veramente Reale ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza, che la Maestà Vostra ci accorderà ciò che le domandiamo con eguale zelo e giustizia, preghiamo l' Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua Augusta Famiglia, e le diamo con tutta la tenerezza, di cui siamo capaci, la nostra Benedizione Apostolica. Possa questa essere un felice presagio della grazia e della felicità che noi le desideriamo.

*Roma,* 21 *Marzo* 1770.

## LETTERA XVIII.

AL R. P. PISCHAULT, GENERALE DEI CANONICI REGOLARI DELL' ORDINE DELLA SS. TRINITA'.

Diletto Figlio,

Con nostro piacere abbiam ricevuta la vostra Lettera di congratulazione per l'esaltazione nostra, malgrado la nostra debolezza ed indegnità. Voi ci ridite tutta la gioja che ne avete provata, e noi già n'eravamo persuasi; considerato il vecchio nostro attaccamento per la vostra persona, e per il vostro Ordine. La nostra soddisfazione è stata ancora più grande, perchè ci date le più aggradevoli testimonianze della vostra veramente filial confidenza, e di quella di tutti i Religiosi, alla testa dei quali voi siete.

Non dubitate punto, che noi non siamo per secondar sempre le vostre speranze, e che non ci siano a cuore tutti i vostri vantaggi ed interessi: il nostro diletto Figlio vostro Procurator Generale vi dirà il restante. Frattanto siate persuaso, che noi preverremo tutto ciò che a voi si spetta, cosicchè non abbiate da dolervi della nostra lentezza, o indifferenza nell' operare in vostro vantaggio. In ricompensa vi domandiamo il soccorso delle vostre Orazioni a Dio, perchè ei ci voglia accordare le grazie necessarie per sostenere con coraggio il peso che gli è piaciuto addossarci.

Accordiamo poi con tutta l'effusione del nostro cuore, non meno a voi che a tutto il vostro Ordine, l'Apostolica Benedizione.

*Roma*, 19 *Luglio* 1769, *l' anno primo del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XIX.

AL SIG. BARONE, SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA D' AMIENS, CHE AVEA MANDATO A SUA SANTITÀ L' ANAGRAMMA DEL SUO NOME.

Diletto Figlio,

Abbiamo in uno stesso tempo ricevuto, e le prove del vostro filiale amore, che ci assicura del contento da voi provato nella nostra esaltazione, e l'ingegnoso Anagramma del nostro nome, che ci ha recato un sensibil piacere. In testimonianza della nostra gratitudine e tenerezza paterna, ricevete la nostra Apostolica Benedizione, come in pegno di tutte le prosperità che noi vi desideriamo.

*Roma*, 9 *Agosto* 1769, *l' anno primo del nostro Pontificato.*

## LETTERA XX.

### ALL' ABBADESSA E RELIGIOSE DEL MONASTERO DI S. CHIARA DI MOULINS, DIOCESI DI AUTUN.

Dilette Figlie,

Abbiamo sentito con piacere, che il nostro esaltamento al Sommo Pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionata la più gran gioja, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando ch' ella servirà ad eccitare la vostra carità, e v' impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comecchè siamo stati informati, che vi è sommamente a cuore la Canonizzazione della Beata Coletta riformatrice del vostro Ordine, e la Beatificazione della Venerabile Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderj, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra Apostolica Benedizione.

*Dato in Roma, presso S. Maria Maggiore ai 7 Marzo 1770, l' anno primo del nostro Pontificato.*

## LETTERA XXI.

AL R. P. CHASTENET DE PUISEGUR, GENERALE DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Diletto Figlio,

Il paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte nella seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona, ed alla Sede Apostolica, noi vi assicuriamo, che sempre c' interesserà vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto Figlio il P. Valentino Sacerdote della vostra Congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiamo piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo mi ha date sicure prove del suo gran zelo per voi e per la vostra Congregazione; onde è, che negli affari, dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere, quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del Venerabile Servo di Dio Cesare de Bus, vostro Fondatore, in cui egli si deve occupare, conforme al decreto del vostro general Capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una benevolenza affatto simile a quella di cui l' onorava il nostro savissimo Predecessore Benedetto XIV. di felice ricordanza; tanto più che con il più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire,

che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra Congregazione, e dare una maggior celebrità al culto Divino, ed a possedere in mezzo di voi un modello di virtù da poter imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto Figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra Benedizione Apostolica.

*Dato a Castelgandolfo, Diocesi di Albano, sotto l' Anello del Pescatore ai* 10 *Ottobre* 1770, *l' anno secondo del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XXII.

### AL R. P. GIOVAN BATISTA MARTINI, DELL' ORDINE DEI FF. MINORI CONVENTUALI.

Diletto Figlio,

In seguito del primo Tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo che tratta della Storia della Musica. Questo ci rammenta l'antica amicizia che passava fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguire le Regole del Chiostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente. Ma poichè a tali motivi di elogio voi unite una egualmente profonda notizia della musica, siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono si è, che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e ch' ella ci porrà spesso in istato di lodar nella vostra per-

sona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un' opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d' imparare a fondo i principj ed i progressi di quest' arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrata solennemente per la celebrazione dei Divini Misterj. In una parola, sappiate, che l' antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro Paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno con tutta l' effusione del cuore, noi vi accordiamo la nostra Apostolica Benedizione.

*Dato in Roma, presso S. Maria Maggiore sotto l' Anello del Pescatore questo dì* 12 *Gennajo* 1771, *l' anno secondo del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XXIII.

AL SIG. DE ILAVERN, CAVALIER CONSIGLIERE NEL CONSIGLIO SUPREMO DI GUERRA, E GENTILUOMO DELLA CORTE IMPERIALE.

Diletto Figlio,

Noi abbiamo ricevuto, come un dono gratissimo, la medaglia fatta batter da voi in occasione delle nozze del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, il Principe Ferdinando, Arciduca d' Austria, in cui son effigiati i ritratti della sua augu-

sta Famiglia. Nel medesimo tempo voi date una prova del vostro rispetto per la Casa d' Austria, e ci manifestate lo zelo e l' amor vostro per noi. Imperciocchè facendoci recapitare quanto può attirare con diletto i nostri sguardi, in conseguenza dell' Amor paterno, con cui riguardiamo il prefato Arciduca, avete uniti a un dono sì caro al vostro cuore dei sentimenti ripieni di divozione per la nostra persona e per la S. Sede; sentimenti, ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente, e per darvene subito una prova, noi vi accordiamo con tutto l' affetto la nostra Apostolica Benedizione.

*Dato in Roma, presso S. Maria Maggiore sotto l' Anello del Pescatore ai 20 Novembre* 1771, *l' anno terzo del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XXIV.

### AL SIG. MOLINE, AVVOCATO A PARIGI.

Diletto Figlio,

Ci sono stati ricapitati, e la notizia per la Galleria Universale, ed il nostro ritratto in istampa miniata, che voi ci avevate spedito. In testimone della nostra riconoscenza e del nostro Paterno amore accordiamo la nostra Benedizione Apostolica a voi, ed a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un' opera che fa onore alla Nazione Francese.

*Dato in Roma, presso S. Maria Maggiore ai* 12 *Dicembre* 1773, *l' anno quinto del nostro Pontificato.*

## LETTERA XXV.

AL SIG. MIGNONNEAU, COMMISSARIO DELLE GUARDIE DEL CORPO DEL RE DI FRANCIA.

Diletto Figlio,

Il nostro dilettissimo figlio Francesco Giovacchino de Bernis, Cardinale della S. Romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della Casa di Lorena, ed un Manoscritto del P. Don Calmet relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra Persona, e la testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere.

Ancor durante il vostro soggiorno in questa Capitale, voi stesso ci assicuraste dello attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove, che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un' Augusta Famiglia, i quali disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro Museo.

Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l' esemplare della vostra Traduzione, (del Dramma del Metastasio, intitolato *La Clemenza di Tito,*) ch' è una prova evidente del vostro gusto per la Poesia, e dei vostri progressi nella Letteratura Italiana.

Nel rapportarci a quanto vi scriverà il Cardinal de Bernis incaricato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni ri-

guardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso, che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al Paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile.

E per darvi un pegno di questo affetto, noi vi concediamo con tutta la pienezza del nostro cuore la nostra Apostolica Benedizione.

*Dato in Roma, al 12 Gennajo 1774, l' anno quinto del nostro Pontificato.*

---

## LETTERA XXVI.

A MONSIGNOR . . . . . .

Sono già passati quattro mesi, che io non appartengo più nè a me, nè ai miei amici, ma a tutte le differenti Chiese (delle quali per volontà divina son divenuto il Capo), ed a tutte le Corti Cattoliche; molte delle quali, com' ella sa, hanno de' grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si potea diventar Papa in tempi più litigiosi, ed appunto sopra di me la provvidenza ha fatto posare un peso tanto grave. Spero, ch' ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza, ed insieme quella forza sì necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell' equità.

Procuro di prendere la cognizione più esatta degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non possono terminarsi, se non che dopo un lungo esame.

Ella mi farà un vero piacere a portarmi ciò che ella ha scritto sopra le cose che hanno rapporto a quest' oggetto, e di non confidarle che a me solamente.

Mi troverà come mi ha sempre conosciuto; tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrà parlare con quell'istessa franchezza, con cui mi parlava per l'avanti, perchè il Papato mi ha dato ancora un nuovo amore per la verità, ed una nuova persuasione del mio proprio niente.

*Roma, questo dì 21 Settembre.*

---

## LETTERA XXVII.

### AD UN SIGNORE PORTOGHESE.

Ella non può dubitare, o Signore, che io non abbia tutta la premura possibile per restringere più che mai i nodi che si son voluti rompere tra la Corte di Roma e quella di Portogallo. Non ignoro qual fu in ogni tempo l'intima unione che regnò tra queste due Potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come Padre comune de' Fedeli, come Capo di tutti gli Ordini Religiosi, non farò niente prima di aver esaminato, pesato, e giudicato secondo le leggi della giustizia e della verità.

A Dio non piaccia, che possa muovermi a deliberarmi alcuna considerazione umana. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra delle voci, delle prevenzioni, ed ancora forse sopra de' sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò che appartiene a Cesare, si deve ancora rendere a Dio ciò che appartiene a Dio.

Ho già incaricato alcuno di scorrere gli archivj di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V. mio illustre confratello, e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre, che mi siano rimessi i capi di accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l' Avvocato di quelli de' quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna.

Il Re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i Re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare il mio procedere.

Se la Religione richiede dei sagrifizj, tutta la Chiesa mi sentirà ec. . . . .

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò causa a dei susurri, e mi renderò odioso ad una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l' amicizia.

Mi figuro di essere come quei Profeti, che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini che il loro rango espone a combattere, i quali ancorchè non abbiano che delle vedute di pace, tuttavia per il lor posto si trovano necessariamente obbligati di agire.

Tutto è nelle mani di Dio; egli diriga la mia penna, la mia lingua ed il mio cuore; io mi sottometterò a tutto; e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ec.

## LETTERA XXVIII.

### AD UN RELIGIOSO SUO AMICO.

Se mi credete felice, voi v' ingannate. Dopo d' essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire, che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il Cielo istesso è quello che mi ha posto sulla Cattedra di Pietro con gran maraviglia del mondo intero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà.

Dio sa, se io darei tutto il mio sangue, perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato, volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione.

Io non verrò all' ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l' eternità, a cui mi avvicino, e ch' è molto più terribile per i Papi, che per tutto il resto del mondo.

Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete, che io non mi scordo de' miei amici, e che se non gli vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi servono di sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore.

Fate menzione di me alle mie vecchie cono-

scenze; qualche volta io penso allo stupore in cui hanno dovuto essere, sentendo il mio innalzamento.

Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva ai nostri compagni, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi, o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie. Sono sempre vostro affezionato, CLEMENTE.

*Da Castel Gandolfo.*

---

## LETTERA XXIX.

### AL R. P. AMATO DE LAMBALLE, GENERALE DE' CAPPUCCINI.

Le sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al Cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come Capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso, ch' ella soffre in spirito di penitenza, ed in una maniera aggradevole a Dio.

Se resta per lungo tempo a Parigi, come lo temo, a causa de' suoi incomodi, avrà occasione di veder Monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un Prelato che sarà un giorno la letizia e l' onore della Chiesa. La vedo in mezzo di un mondo, dove vi sono di gran vizj e di gran virtù, e dove per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del Re Cristianis-

simo, e di tutta la Famiglia Reale per la Religione, e la gran pietà del Prelato che occupa la Sede di Parigi, arrestano i progressi dell' incredulità.

Conduca seco qualche Religioso Francese, che con la sua scienza faccia più onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente, quando chiamarono alla Minerva il P. Fabrici, di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non gl' impedisce di andare a rendere i di lei omaggi a Madama Luisa, la incarico di dirle, che io son sempre nell' ammirazione del Sacrifizio ch' ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi Confratelli, che gli amo sinceramente nel nostro Signore, e che gli esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore.

Parlerò al Card. de Bernis sopra ciò che ella desidera. L' esserle spesso domandate le di lei nuove in Francia, deriva dall' esser altrettanto caro a' Francesi, che agli Italiani.

Desidero di rivederla in buona salute, e sono tutto per lei, come per il passato,

CLEMENTE XIV.

*Roma, 2 Aprile* 1773.

---

## LETTERA XXX.

SCRITTA IN TEMPO DI SUA MALATTIA AD UN RELIGIOSO SUO AMICO.

SONO realmente malato, e quel che mi consola è, che non sono andato punto in traccia del male,

perchè ho sempre pensato, che ogni uomo deve aver riguardo per la sua salute. La divozione più illuminata conviene di questa verità, ed è indubitato, che atterrando le sorgenti della vita, uno si espone a non poter più adempire a' proprj doveri, cioè, a non poter andare alla Messa, quando vi si deve andare, a non poter osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto.

Quando le malattie non derivano da alcun eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli ed i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza su i piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti, che parea che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello ch'è mortale, e ci addomesticano colla morte.

Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso, che dopo l'epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edifizio, le di cui mura crollano, quando meno ce l'aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti, ma questo succede per risvegliarsi con più violenza.

L'uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, può riguardare tutto quello che lo circonda come l'occasione prossima di sua rovina. L'anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s'indebolisce, deve lasciarlo in ispirito per unirsi vivamente a Dio; questo è l'unico e vero mezzo d'

innalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia più grave non è che una leggiera puntura per un Filosofo Cristiano, che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli Stoici soffrivano costantemente senza avere altri motivi che un vano orgoglio, è una vergogna per i Cristiani che debbono essere sempre sul Calvario con il loro capo, il succumbere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei ai miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo, il solo luogo dove non sono nè pene, nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che le mie brame fossero ale per trasportarvi, chè sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione. Addio.

---

## LETTERA XXXI.

### AL MEDESIMO.

Quello che vi scrive altro non è, che uno scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla morte quando mi presentò il calice d'amarezza: Questo calice si al-

lontani da me, “*transeat a me calix iste*;” ma per buona sorte ho avute le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: Quanto bello è questo calice, quanto mi è grato! “*quam præclarus est!*” Egli è certo, che agli occhi della fede non vi è vantaggio così grande quanto quello di unirsi alla morte, prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole a' miei occhi, ed i miei giorni che si diminuiscono, si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all' eternità.

Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciare la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò.

Un momento di calma dopo sette giorni, e sette notti passate fra i tormenti, mi rimette la penna in mano; quel che mi consola si è, che mediante un favore del tutto celeste, l' anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrugge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligge, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare, e per questo vi prego vivamente a supplicare l' Altissimo, che mi perdoni, e si degni accettare in espiazione dei miei falli quel poco di vita che mi resta.

Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i fedeli, come loro Padre e Pastore, per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità che sono il distintivo dei Cristiani.

Vorrei potere adempire anche ad un altro impegno verso l' Ordine Religioso che mi ha sofferto nel suo seno per 36 anni; bramerei con un

atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha pazientate le mie imperfezioni.

Muojo come sono vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatemi agli occhi degli uomini, nel cospetto dei quali fra poco non esisterò più, che in un piccol mucchio di cenere, ma ricordatevi di me d'avanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza, per non esser confuso nell' eternità.

Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo Nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell' eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

*Roma*, 26 *Agosto* 1774.

FINE.

*Dalla Stamperia di Riccardo ed Arturo Taylor, Londra.*